URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

GLI SCHIAVI DI ROX

di AUDIE BARR

Audie Barr

(Adriano Baracco)

Gli Schiavi Di Rox

(1958)

Biblioteca Uranica 186

Urania 186 - 14 settembre 1958

Ecco un nuovo romanzo dello spigliato autore di "I figli della nuvola". Questa volta Audie Barr ci prende per mano e ci porta a indagare su un misterioso oggetto non identificato di cui è stata segnalata la presenza fra le annose foreste dell'Ulster County. Nella stessa zona si sono avute in quegli ultimi tempi inspiegabili sparizioni di intere comitive. Stando così le cose, l'idea che l'oggetto non identificato c'entri in qualche modo con la scomparsa di ben trentasette persone non è del tutto da scartare.
Questo è anche ciò che pensa Charles J. Brannigan, il ringhioso Capo del Servizio di Polizia, cui è deferito il pesante incarico di proteggere il mondo dalle minacce di natura extraterrestre. Per vederci chiaro, Brannigan invia sul posto due dei suoi migliori agenti: Fred e Jo.
È con questi due giovani, vivaci e intraprendenti, che Audie Barr ci fa vivere un'avventura mirabolante e divertente. E anche tragica, perché se può essere grande la soddisfazione, e immenso l'orgoglio, di aver salvato milioni di esseri umani da una sorte peggiore della morte, la perdita di un compagno, meglio, di un amico, lascia sempre nel cuore di un uomo un vuoto dolorosissimo.

Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

AUDIE BARR

GLI SCHIAVI DI ROX

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 186 - 14 SETTEMBRE 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

GLI SCHIAVI DI ROX

(PRIMA EDIZIONE)

★

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Ecco un nuovo romanzo dello spigliato autore di *I figli della nuvola*. Questa volta Audie Barr ci prende per mano e ci porta a indagare su un misterioso oggetto non identificato di cui è stata segnalata la presenza fra le annose foreste dell'Ulster County. Nella stessa zona si sono avute in quegli ultimi tempi inspiegabili sparizioni di intere comitive. Stando così le cose, l'idea che l'oggetto non identificato c'entri in qualche modo con la scomparsa di ben trentasette persone non è del tutto da scartare. Questo è anche ciò che pensa Charles J. Brannigan, il ringhioso Capo del Servizio di Polizia, cui è deferito il pesante incarico di proteggere il mondo dalle minacce di natura extraterrestre. Per vederci chiaro, Brannigan invia sul posto due dei suoi migliori agenti: Fred e Jo. È con questi due giovani, vivaci e intraprendenti, che Audie Barr ci fa vivere un'avventura mirabolante e divertente. E anche tragica, perché se può essere grande la soddisfazione, e immenso l'orgoglio, di aver salvato milioni di esseri umani da una sorte peggiore della morte, la perdita di un compagno, meglio, di un amico, lascia sempre nel cuore di un uomo un vuoto dolorosissimo.

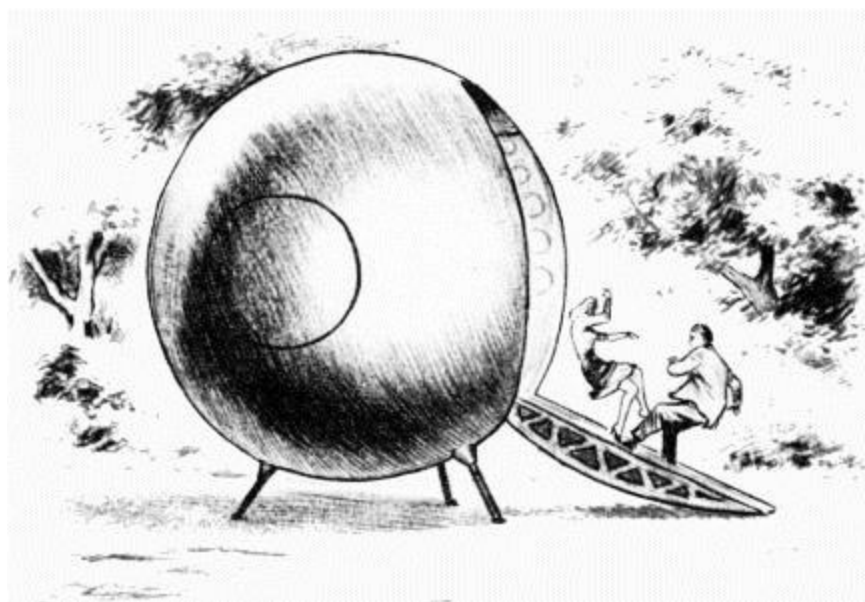
6896 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, September 14, 1958 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Entered as second-class matter at the Post Office at New York, N. Y. Second-class mail privileges authorized at New York. Subscriptions $ 7,60 a year in USA and Canada. N. 186.

Urania 186 - 14 settembre 1958

Gli schiavi di Rox

Romanzo di Audie Barr

I

L'AURORA SORGEVA INTORNO A LUI; la vide rabbrividire nel buio, chiarore appena percettibile che poi si tinse di rosa stemperando sul lontano orizzonte una luminosità che pareva filtrata attraverso un velo. Il pallido azzurro del cielo apparve un attimo e fu subito striato di raggi rosso-oro sorti oltre l'estremo orizzonte.

Fred sorrise. Adesso v'era abbastanza luce nella stanza perché si potessero vedere i capelli fulvi di Jo aggrovigliati sul cuscino. Scostò il lenzuolo. Jo dormiva con le labbra semiaperte, e sembrava che sorridesse nel sonno, la straordinaria purezza del suo profilo la faceva apparire indifesa, quasi infantile. Molti uomini che avevano creduto a quell'apparenza se ne sarebbero pentiti se avessero avuto il tempo di farlo.

L'aurora continuava diligentemente a progredire sulle pareti della camera, come uno spettacolo ben organizzato; era tipico di Jo vivere una vita piena di rischi, e poi spendere i risparmi di sei mesi per farsi installare un proiettore di

albe artificiali in camera da letto; c'era qualcosa di romantico in quella ragazza, sebbene svolgesse un lavoro che lasciava poco margine ai capricci femminili.

Ora il gioco delle finte prospettive dava l'illusione che da un lontano mare di cobalto il sole emergesse strappandosi a fatica dagli abissi; era il momento più importante della rappresentazione e Fred, da spettatore educato, applaudì. Jo spalancò gli occhi, fece una smorfia e si mise a sedere sul letto.

«Stupido» disse, «non si applaudono le meraviglie della natura».

«Buon giorno» salutò Fred. «Non applaudivo quella macchina, bensì la bravura del piazzista che è riuscito a vendertela».

«Non era poi tanto bravo». Jo rise piano. «Me l'ha lasciata in prova, spese d'installazione a carico della ditta, così mi sono accorta in tempo che quando uno si sveglia desidera la colazione e non l'aurora proiettata sui muri, specialmente quando è materialista come te».

Per fortuna in casa c'era anche l'autocuoca, e il carrello della colazione scivolò silenziosamente accanto al letto.

«Questo è già più ragionevole» disse Fred cominciando a imburrare una larga fetta di pane. Godeva di quella vita familiare, vi si adagiava come in una poltrona comoda, soprattutto perché gli accadeva assai raramente di poterne approfittare.

Era tornato il giorno prima da Callisto, una luna di Giove dove una banda di rapitori aveva nascosto il figlio di Morton Mezzrow, uno dei cinque uomini più ricchi del Sistema. Adesso il ragazzo era in salvo, i rapitori stavano litigando fra di loro in prigione, e Morton Mezzrow, volendo ricompensare l'uomo che aveva rischiato la vita per salvargli l'erede, gli aveva sganciato mille crediti, la più grossa somma che avesse mai offerto spontaneamente a qualcuno. Fred l'aveva fatto felice rifiutandola.

Imburrò un'altra fetta di pane.

«Diventerai grasso se mangi tanto» disse Jo, e gli passò una mano sul petto abbronzato e muscoloso, senza un grammo d'adipe. «Grasso» ripeté la ragazza con voce lontana. Fred smise d'imburrare il pane e si chinò a baciarla, sommerso da un piacevole senso di stordimento.

«Qui parla B.1» disse una voce rauca e bassa. «Sei sveglio, Fred?»

Il vibrafono sottocutaneo ha il difetto essenziale che chi lo porta non può esimersi dal rispondere a una chiamata facendo credere di non essere in casa.

Fred si staccò da Jo, maledisse con competenza ogni singola parte dell'apparecchio che portava incassato sotto l'orecchio sinistro, poi si decise a

rispondere rabbioso: «Dormirei se avessi un Capo più umano».

«Non sono pagato per essere umano» ribatté la voce grassa di Brannigan. «E neanche tu. Dove sei?»

«Con mia moglie, se non vi spiace. Speravamo di poter star tranquilli almeno un giorno».

Brannigan rise.

«Dopo ventiquattr'ore intere di ozio vi annoiereste a morte. Non avete l'età né il carattere di due che stanno a guardarsi negli occhi. Vieni qui subito, e se Jo ci tiene a stare con te, venga anche lei».

L'apparecchio tacque; era una vecchia tattica di Brannigan quella di sottrarsi alle proteste; una tattica imposta dalla necessità, perché se avesse ascoltato le lamentele generalmente giuste dei suoi dipendenti, non gli sarebbe rimasto tempo per fare altro; e invece era un uomo molto occupato.

Fred allontanò da sé il vassoio della colazione e si alzò sbuffando.

«Il Capo» disse laconicamente a Jo. Era in piedi, a torso nudo, e guardava pensoso i pantaloni del pigiama avvolti attorno alle sue gambe come cavatappi. La ragazza si sporse attraverso il letto per metterglieli a posto.

«Non ha detto niente per me?»

«No». Ma era difficile mentire a Jo. Fred alzò le spalle. «Sì, ha detto che se vuoi puoi venire anche tu. Spero che non sarai tanto stupida da farlo».

«M'ha baciata sulla Luna...» cantarellò lei senza rispondere, e si avviò verso il bagno dove il ronzio del polverizzatore mise la sordina al resto della canzone. Comunque, anche nell'anno 2221, luna rimava con bruna. I progressi scientifici non erano riusciti a impedirlo.

Charles J. Brannigan (Jeremiah, per quei pochi che conoscevano il segreto), era costruito in un blocco solo e sembrava che l'artefice non avesse avuto il tempo di finirlo. Il suo volto dai lineamenti pesanti era grezzo, con piccoli occhi sormontati da sopracciglia tanto folte da sembrar baffi, un naso male abbozzato, la bocca carnosa. Il suo corpo, dalle spalle al fondo schiena, aveva la larghezza di un armadio: un grosso cubo di carne tutto uguale sostenuto da due massicce gambe che sembravano prive di giunture. Chi vedeva Brannigan per la prima volta aveva la sensazione di trovarsi davanti a un essere ottuso e primordiale; in seguito, se aveva tempo e fortuna, poteva invece rendersi conto che il Capo della Polizia Interplanetaria era forse l'uomo più acuto della sua epoca. Potente più di qualsiasi ministro,

rispondeva delle proprie decisioni, quando trovava opportuno farlo, soltanto a due o tre uomini generalmente troppo lontani sia per informarsi che per interferire. Polizia Interplanetaria era un vecchio, innocente nome rimasto come schermo protettivo a un organismo che ormai s'occupava di polizia soltanto quando essa aveva rapporti con la sicurezza del Sistema, e ciò giustificava molte cose.

«Non c'è speranza di poter stare un po' tranquilli in questa baracca?» esordì Fred entrando nell'ufficio del Capo.

Jo lo seguiva con aria perfettamente felice, e salutò Brannigan dedicandogli un aggraziato cenno di testa. Sembrava una bambina che aspetta la caramella dal buon zio.

«Se volevi star tranquillo avresti dovuto impiegarti all'Anagrafe» disse B.1 con voce greve. «Guarda questo».

Spinse un pulsante sotto un video di vetro; la luce della stanza si spense, sullo schermo apparvero due scale graduate, poi una forma indistinta che scendeva, scura nel buio, sparendo in una massa di nero nella parte inferiore del video. La proiezione durò pochi secondi, poi Charles J. Brannigan spense lo schermo e illuminò nuovamente la stanza.

«Bello» commentò Fred. «È il ritratto di un negro al buio, immagino?»

«Può darsi». Il Capo si lasciò cadere di colpo in una poltrona che riuscì a sostenerlo grazie alle potenti molle d'acciaio. «I rivelatori del servizio di vigilanza sono scattati stanotte alle...» verificò un appunto, «... alle tre e quindici. La stazione esterna non fece in tempo a prender rilievi, quella centrale neppure, ma l'ultima ha registrato il passaggio di un corpo non identificato, proveniente dagli spazi esterni: il tuo negro al buio. L'oggetto, secondo i successivi rilievi, si è posato in una radura della foresta dell'Ulster County e deve essere ancora là perché i rivelatori non hanno più segnalato alcun movimento».

«Contrabbandieri» sbuffò Fred. «Credevo di sentire una storia più interessante».

«Forse hai ragione e forse no» ribatté Brannigan con calma. «Per quel che ne so io i contrabbandieri interplanetari non atterrano nel cuore dello stato di New York, preferiscono il Sahara dove la sorveglianza è nulla, poi trasportano qui la merce su aviorazzi da turismo di gran lusso. Inoltre, in questi ultimi tempi, nei dintorni della foresta dell'Ulster County sono accadute cose strane». Consultò ancora i suoi appunti. «Il 27 aprile Antony Morel e Roland Curtis due cacciatori di Denning, sono spariti e non se ne è

avuta più alcuna notizia. Una settimana dopo la giovane Letty Stone e il suo fidanzato Mark Gilbert, di Ellenville, dissero che andavano a raccogliere fragole nella foresta e nessuno li ha più visti, né con fragole né senza; non pensare a una fuga romantica perché a forza di girare insieme per i boschi avevano già rimediato due figli illegittimi e ne aspettavano un terzo. Un altro cacciatore il 10 maggio, sei giovani esploratori il 14, quattro naturalisti il 20. E poi al 25 il fatto sensazionale di cui tutti i giornali si sono occupati, ma non puoi saperlo perché eri via; un intero corteo nuziale, sposi, testimoni, parenti, ventidue persone insomma, sono partite da Cragsmoor a piedi per andare dal nonno della sposa che ha una casa al limitare della foresta. Non vi sono mai arrivati. Tutto il corteo è stato inghiottito dal nulla lasciando come unica traccia il velo della sposa su un cespuglio».

Si alzò, enorme, e parve riempisse tutta la stanza.

«Trentasette persone scomparse in un mese. La foresta è stata frugata metro per metro, i cani poliziotti hanno scovato lepri e nient'altro. Trentasette persone non si nascondono facilmente, né vive né morte, quindi sono state portate via di là. Con che mezzo, non lo sappiamo. Adesso questo corpo non identificato che va a nascondersi nel cuore della foresta ci offre il primo indizio sulla faccenda. Capisci perché mi rivolgo a te invece di lasciar fare alla polizia?»

«Capisco» disse Fred. Si avvicinò alla scrivania, prese un corto sigaro venusiano di ruska, proibito da tutte le leggi sanitarie del Sistema, e lo accese. Il Capo ne fumava ogni giorno una quantità che avrebbe ucciso un terrestre normale e intontito un qualsiasi venusiano.

«Non è roba per bambini» protestò Brannigan togliendo il sigaro a Fred e ficcandoselo in bocca. «Pensa all'incarico che ti sto affidando, e niente imprudenze inutili. Ti ho fatto preparare un dissociatore 6,8 truccato come un fucile da caccia, ha potenza sufficiente per distruggere tutto il corpo non identificato e chiunque ci sia dentro. Di là c'è anche una tuta polivalente contro raggi di ogni genere, mettitela sotto il vestito da cacciatore. Cinquanta uomini scelti della Squadra d'Urto, completamente attrezzati, sono disposti intorno alla foresta, puoi chiamarli sul circuito 3. E poiché vai a cercare un corpo non identificato, ma che vola, l'esercito sta stabilendo su tutta la zona una fascia immobilizzante a bassa quota. L'operatore è sintonizzato sul circuito 5, se credi opportuno far togliere lo schermo puoi ordinarglielo. Occorre altro?»

«Una tuta anche per me» disse Jo prima che Fred potesse parlare.

Brannigan guardò irosamente la ragazza, era il suo modo di dimostrarsi affettuoso.

«È già pronta» ruggì. «Vi sapevo abbastanza stupidi per voler trasformare una missione rischiosa in una gita di piacere. Fatelo pure, ma ricordatevi che voglio quel corteo nuziale e quei giovani esploratori e quei fidanzati... tutti li voglio indietro, insieme a chi si è divertito a farli sparire. Tenetevi in contatto». Ricadde sulla poltrona e parve che il contraccolpo gli facesse inghiottire il sigaro. I due agenti lo conoscevano abbastanza per sapere che non aveva più niente da dire; e quando il grande Capo non aveva niente da dire, non gli piaceva ascoltare gli altri.

Uscirono dallo studio. Nella stanza accanto il vecchio Danovan li condusse a un tavolo su cui era allineato quanto serviva per la missione.

«Non mi piace che venga anche tu, voi donne date soltanto fastidio» brontolò Fred.

«*Mi ha baciata sulla Luna...*» canterellò lei, come se non l'avesse sentito. Lavorando con Fred gli aveva salvato la vita alcune volte, altrettante ne era stata salvata da lui, e insieme formavano la miglior coppia di agenti speciali di tutto il Sistema.

L'autoplano si fermò ronzando sulla foresta a cinquanta metri di quota, poi il pilota trovò un tratto di strada adatto all'atterraggio e scese. Non avevano ritenuto opportuno esaminare il corpo non identificato dall'alto perché gli autoplani erano troppo vulnerabili e sarebbe bastata una scarica dissociativa per abbatterli.

«Dovremmo essere a un paio di chilometri dal punto che cercate» spiegò il pilota. Fred si mise in comunicazione con gli uomini di guardia i quali gli dissero che non era avvenuto niente di notevole e l'oggetto fermo nel bosco, inquadrato dai rivelatori, non aveva dato segno di vita.

«Aspettaci» disse Fred al pilota, «forse sarà una faccenda lunga, ma ci terremo in contatto». Scivolò giù dall'apparecchio e porse la mano a Jo che lo seguì. Non trovarono sentieri nella direzione che occorreva loro, ma si poteva camminare facilmente perché né le piante né i cespugli erano troppo fitti. La terra era umida ed elastica sotto i piedi, l'erba conservava le impronte. «Potranno sempre seguire le nostre tracce se facciamo la fine del corteo nuziale» osservò Fred. Camminava con circospezione, tenendo il fucile sul braccio; era un'arma dall'aspetto arcaico, ma conteneva una terribile forza

distruttiva.

Un fagiano li spaventò levandosi rumorosamente in volo davanti a loro; qualche fruscio indicava la fuga d'un coniglio selvatico o d'una lepre; l'orizzonte visivo era limitato a qualche metro; tronchi bruni e foglie verdi sembravano continuare all'infinito.

«Non mi piace questo posto» mormorò Jo. Il suo viso non aveva più niente di infantile. Era teso e attento.

«Due mesi fa volevi che andassimo a trascorrere le nostre vacanze in campagna» tentò di scherzare Fred. Ma non si sentiva a suo agio neppure lui.

«Non intendevo una campagna dove la gente sparisce!»

Camminarono per una ventina di minuti poi Fred si fermò. «Siamo arrivati» disse in un sussurro. «Quella dovrebbe essere la radura».

Davanti a loro gli alberi diminuivano, ma alti cespugli impedivano ancora la visuale. Avanzarono piano, tenendosi al coperto, e videro il corpo non identificato: una sfera di metallo bruno del diametro approssimativo di cinque metri, ferma in mezzo alla radura come una palla dimenticata da un gigantesco bambino. Poggiava a terra su tre corte zampe che erano le sole interruzioni alla linea sferica del corpo e non aveva aperture visibili.

«Qui parla B.2» disse piano Fred nel trasmettitore del vibrafono. «Mi sentite Capo?»

«Sputa» disse subito Brannigan.

«L'oggetto c'è, nel posto indicato; non vedo le parti propulsive, ma l'aspetto è quello d'una batisfera. Se viene dallo spazio deve essere costruita con principi che non conosciamo».

«Che cosa intendi fare?»

«Quello che farebbero due veri cacciatori; ci avvicineremo rumorosamente e picchieremo sulla sfera. Se c'è dentro qualcuno si farà vivo».

«Dove sono le truppe?»

«Prima di muoverci le faremo avvicinare fino a che tutta la radura non sia circondata».

«Bene richiamate appena ci sono novità».

Fred diede subito le necessarie disposizioni agli uomini della Squadra d'Urto poi si sdraiò dietro un cespuglio e attese; posò una mano sui capelli fulvi della sua compagna, li sentì morbidi e vivi sotto le dita. Jo si volse e gli sorrise; fu come un bagliore d'infanzia in quel volto duro di combattente. La sfera di metallo era là goffamente piantata sulle tre gambe.

Un ufficiale in tuta da campagna strisciò accanto ai due. «Gli uomini sono

a posto» disse piano. «La radura è circondata in modo che non ne scapperebbe neanche un coniglio. Che ordini ci sono?»

«Dovrete agire di vostra iniziativa» rispose Fred. «Noi andiamo a bussare sulla pancia di quell'affare. Se qualcuno apre uno spiraglio butteremo dentro una bombola rapida di G. 3, dovrebbe addormentarli in pochi secondi. Se non aprono sarà necessario impiegare un dissociatore ma spero di no; se là dentro c'è qualcuno ci occorre vivo. Voi e i vostri uomini tenetevi nascosti a meno che qualche imprevisto non ci metta in pericolo. In tal caso fate quel che credete più opportuno».

«Bene» sussurrò il tenente. Aveva un corpo d'atleta e una faccia da adolescente, ma la faccia doveva mentire perché gli uomini delle Squadre d'Urto erano i migliori combattenti dell'Esercito.

Fred si alzò in piedi aggirando i cespugli che gli avevano dato riparo e si fermò con un'esclamazione di meraviglia davanti alla sfera; forse quella commedia era inutile tuttavia bisognava recitarla per il caso che qualcuno li spiasse. Jo si comportò anche lei come una buona attrice, e dopo qualche battuta i due avanzarono fino al *corpo non identificato* e Fred lo percosse forte con il calcio del fucile; risuonò in tono grave, una vibrazione da campana maggiore che si ripercosse per tutta la radura, un suono freddo e minaccioso che fece correre un brivido lungo la schiena di Jo. La ragazza indietreggiò di un passo, poi d'un altro e urtò la schiena contro qualche cosa.

«Fred» disse senza voltarsi. Sapeva che dietro non avrebbe dovuto aver niente; spinse con le spalle, sentì una resistenza rigida simile a quella di una parete, e si spaventò davvero. «Fred!» chiamò più forte. L'uomo si volse, la raggiunse, e urtò anche lui contro un ostacolo invisibile; spinse con entrambe le braccia, ma l'aria sembrava essersi solidificata senza perdere niente della sua trasparenza. L'uomo fece scorrere le mani lungo la parete sorta dal nulla. Era liscia e fredda come un globo di cristallo.

«È così che li catturano» disse con calma, ma si sentiva nervoso; prese Jo per un braccio trascinandola fin contro la sfera poi puntò il dissociatore davanti a sé; un lampo violetto s'appiattì contro la parete invisibile delineandone per un momento i contorni, ma non accadde nient'altro; intanto i soldati avevano capito che stava accadendo qualcosa d'imprevisto e accorrevano da ogni direzione con un'avanzata concentrica. Furono fermati anch'essi dalla parete invisibile, era buffo vederli picchiare e spingere contro un niente che li respingeva. Il tenente gridò qualche cosa. Fred vide i movimenti della bocca ma non udì le parole, quel muro trasparente non

lasciava passare i suoni. I soldati si ammassarono tutti insieme dalla parte opposta a quella dove erano Fred e Jo, e puntarono i dissociatori davanti a sé. Non accadde niente, fiamme violette guizzarono su una superficie senza contorni, poi si spensero.

«Stiamo calmi» disse l'agente alla compagna. «Non c'è niente da fare». In quel momento la sfera vibrò, si aperse come un'arancia divaricata, e nell'aria risuonò un ronzio sommesso. Fred si sentì risucchiato verso l'apertura come da una pompa aspirante, cercò di resistere ma era inutile, cercò di buttarsi a terra ma non cadde; una forza ignota lo trascinava con inesorabile sicurezza, centimetro per centimetro. Puntò i piedi e strisciavano sull'erba, allora smise di resistere, tolse di tasca la bombola di gas rapido e la buttò nell'apertura. Un secondo dopo vi era trascinato anche lui, non era protetto contro il gas, ma non gli importava, purché si addormentassero coloro che erano nella sfera, dando ai soldati il tempo di chiamare qualcuno in grado di capire come funzionasse lo schermo invisibile. Questo fu l'ultimo pensiero nitido dell'agente Fred Butler, che dopo averlo formulato cadde su un pavimento di metallo, addormentato dal gas rapido G.3. Subito dopo di lui cadde Jo, e giacque immota col suo volto di bambina indifesa. E in quell'occasione, lo era realmente.

II

Si svegliarono dopo un periodo di tempo impossibile a valutare, con la testa pesante e la bocca amara, gli esatti postumi di una sbronza. «Se riusciamo a tornare, dò le dimissioni» disse Fred. «Ci siamo lasciati prendere come principianti».

«Non essere sciocco» ribatté Jo, massaggiandosi le tempie. «L'ordine era di recuperare la gente scomparsa; e dove credi che stiamo andando? Fra poco scommetto che faremo conoscenza con quella sposa sparita nel nulla. Guai a te se le fai la corte».

Tentavano di scherzare, ma non ne avevano affatto voglia, la situazione era tutt'altro che piacevole: prigionieri chissà di chi, in una sfera di metallo venuta *dagli spazi esterni* come diceva il rapporto del servizio di sorveglianza. Fred si alzò guardandosi attorno, l'ambiente era triangolare, uno spicchio che poteva occupare forse un quinto della sfera. Verso l'alto manteneva la forma curva, ma il pavimento era orizzontale. Sia la parete

esterna che quelle interne sembravano composte dello stesso metallo bruno, probabilmente una lega ad alta resistenza. In tutto il locale non c'era assolutamente nulla, neanche un oggetto che servisse a dare qualche indicazione. Fred fece scorrere le mani sulle pareti, picchiò forte col piede sul pavimento, poi non seppe cosa fare d'altro e andò a sedersi accanto a Jo che stava pettinandosi.

«Non si vede niente» disse, «ma ci deve essere un sistema di aerazione perché altrimenti il gas ci avrebbe tenuti addormentati». Guardò l'orologio magnetico che portava all'anulare, era fermo sulle undici e un quarto, approssimativamente l'ora in cui erano stati catturati. «Non possiamo neanche sapere da quanto tempo siamo qui, vi deve essere intorno qualche impulso antimagnetico abbastanza forte per fermare gli orologi».

Il silenzio era totale; Fred trasse da un astuccio un rivelatore d'energia e lo fece strisciare prima sulle pareti poi sul pavimento. D'un tratto vide la lancetta indicatrice balzare al massimo, vibrare per qualche secondo, poi ricadere inerte.

«Andato anche questo» sospirò rimettendo il rivelatore nell'astuccio. «Sopporta la tensione di una centrale atomica, quindi vuol dire che sotto di noi c'è una sorgente d'energia superiore a ogni previsione umana». Posò l'orecchio sul pavimento. Come da una grande distanza arrivava una lievissima vibrazione. «Siamo in viaggio» mormorò scoraggiato. «Vorrei proprio sapere dove stiamo andando».

«Curiosità inutile perché lo saprai abbastanza presto». Jo aveva finito di pettinarsi, si guardò accuratamente nello specchietto e fece una smorfia di disapprovazione. «Non sarà un viaggio lungo» riprese. «Non credo che ci abbiano catturati per farci morir di fame e visto che qui non c'è ombra di cibo vuol dire che arriveremo presto».

La nausea provocata dal gas era sparita, e Fred s'accorse d'aver fame: trasse da un tubetto quattro pastiglie nutritive, ne porse due a Jo e inghiottì le altre; poi cominciò a smontare i fucili da caccia. I dissociatori erano tubi lunghi venti centimetri, incapsulati nelle canne. Faticò non poco per estrarli e staccare il collegamento col grilletto; alla fine vi riuscì e si ficcò uno dei tubi in tasca. Jo prese il secondo. «Almeno non saremo del tutto disarmati» disse. «Ma più che altro è un conforto morale, perché ho l'impressione che siamo in mano di gente a cui le nostre armi non fanno nessun effetto».

Fred buttò i fucili ormai inutili e si sdraiò supino sul pavimento: chissà di dove veniva quella luce blanda e diffusa, forse dallo stesso metallo delle

pareti. Jo gli si stese accanto, appoggiandogli la testa sul petto. L'agente chiuse gli occhi e pensò che non fosse accaduto nulla: era ancora nella loro camera, se avesse voluto avrebbe visto la falsa aurora proiettata sulle pareti. Sentì sotto le dita la pelle liscia della sua compagna, ne carezzò la gola morbida.

«Non trasformare una missione rischiosa in una gita di piacere» rise Jo ripetendo le parole di Brannigan. Poi si baciarono e furono veramente in gita di piacere.

Un urto violento li fece rotolare per l'intera larghezza del pavimento. Fred si mise a sedere massaggiandosi la fronte che aveva picchiato contro la parete. Adesso tutto era immobile, nel silenzio risuonò un ronzio sommesso e la parete esterna cominciò ad aprirsi lentamente; la lama di luce ingrandiva a poco a poco, una luce verdastra e intensa che ferì gli occhi dei due prigionieri. Nell'apertura della parete si profilò un'ombra scura e altissima, così controluce se ne vedevano i contorni ma non i particolari. E i contorni, tranne la statura, erano umani.

«Venite fuori» disse una voce in inglese. Non c'era più nessuno nell'apertura. Fred passò un braccio attorno alla vita di Jo, e avanzarono entrambi, arrestandosi poi al limitare del passaggio; videro un vasto piazzale circondato da edifici rilucenti nella luce verde del luogo. Numerose creature si muovevano e lavoravano da ogni parte dando un'impressione di viva attività, ma i due prigionieri quasi non li videro, attoniti per quello che avevano accanto: a qualche metro dalla sfera posata su una piattaforma metallica, sostava un gruppo di esseri incredibili, alti più di due metri, con membra e proporzioni umane tranne il viso, un viso tondo con una fronte alta in mezzo alla quale c'era un occhio solo, molto grande, privo di ciglia e di sopracciglia. Ognuno di quegli occhi fissava i prigionieri con un'espressione fredda e distaccata.

«Venite fuori» ripeté la voce di prima.

I due si volsero e il loro stupore aumentò. Accanto all'apertura, dalla parte opposta al gruppo dei monocoli, stava un uomo normale, piuttosto piccolo, con le spalle cadenti e due neri baffi ad accento circonflesso: vestiva un abito di velluto da cacciatore con le spalline di cuoio. Un tipo come lo si sarebbe potuto incontrare in qualsiasi punto della Terra, eppure sembrava perfettamente a suo agio in quel mondo di ciclopi.

«Chi siete?» gli domandò Fred inoltrandosi sulla piattaforma.

«Mi chiamo Antony Morel, lieto di conoscervi» disse l'uomo con la naturalezza che avrebbe avuto trovandosi nell'osteria del suo paese.

«Antony Morel di Denning?» chiese Jo. Ricordava che quello era il nome di uno dei cacciatori scomparsi.

«Sì» rispose l'uomo, come se la cosa non avesse importanza. Lanciò un'occhiata timorosa verso il gruppo dei monocoli, poi fece un gesto d'impazienza.

«Andiamo, non perdete tempo, i signori si spazientiscono».

Quegli esseri alti e sprezzanti a cui il Creatore aveva dimenticato di fare un secondo occhio erano «i signori». Fred li guardò irritato, ma già Antony Morel lo tirava per la manica trascinandolo giù dalla piattaforma. Scese lungo un piano inclinato e si volse ad aspettare Jo. Lei stava per raggiungerlo quando dal gruppo dei monocoli, uno si scostò e mosse verso la ragazza posandole un'enorme mano sulla spalla. Jo fu brava. Rimase calma sotto quella mano che la faceva girare su se stessa mentre il ciclope la guardava come si guarda un oggetto. Fred istintivamente impugnò il dissociatore che aveva in tasca, poi respirò forte per costringersi all'immobilità: un combattimento iniziato sotto l'impulso dell'ira era senza speranze, inoltre Jo e il monocolo erano tanto vicini l'uno all'altro che il dissociatore avrebbe potuto annientarli entrambi.

Qualcosa come un sorriso deformò la bocca dell'essere che lasciò la ragazza e tornò verso il gruppo dei suoi simili, dicendo qualche cosa d'incomprensibile in una lingua rapida e ricca di suoni sibilanti. Jo era pallida ma padrona di sé. Camminò rigidamente lungo il piano inclinato e fu di nuovo accanto a Fred. Tentò perfino di sorridergli, ma senza molto successo.

«Quello è il padrone» disse Antony Morel, e la sua voce aveva un tono deferente. «Si chiama Scital, è un gran signore, ha detto che la ragazza gli piace e la regalerà a sua figlia».

«La regalerà?» Fred cominciava a capire. «Che cosa siamo, animali?»

L'uomo si strinse nelle spalle, parlava con voce monotona e sempre uguale, stranamente priva di espressione. «Loro sono i signori» disse. «Noi serviamo i signori».

Morel era un semplice, discendeva da una famiglia di contadini francesi, gente che cinque secoli prima aveva bruciato il castello del signore col signore dentro, e da allora non aveva più accettato alcuna dominazione, battendosi se era il caso per restare padrona di se stessa, eppure parlava in

tono servile, con timorosa ammirazione per gli esseri con un occhio solo. Dovevano avergli fatto qualche cosa, non era possibile che fosse diventato così spontaneamente.

«Dove andiamo?» gli domandò Fred.

«Vi aspettano» disse l'uomo. «C'è un dottore che si prenderà cura di voi».

«Un dottore... di quelli?» Fred indicò col pollice il gruppo ormai lontano dei monocoli, e Antony Morel annuì col capo.

«È bravo» disse, «capisce tutto».

Anche Fred capì. Per far diventare gli uomini così docili dovevano sottoporli a un trattamento psichico, un pericolo sempre previsto da Brannigan che muniva ogni suo uomo d'una pastiglia immunizzante. Fred non aveva mai avuto bisogno d'adoperarla, ma sapeva come fare, e pregò mentalmente perché la pastiglia conservasse il suo potere anche contro i mezzi dei monocoli che dovevano essere potentissimi; si consolò pensando che il cervello umano resta quel che è in qualsiasi mondo. In poche parole mise in guardia Jo che annuì in silenzio; da quando si era sentita afferrare dalla grande mano del ciclope la ragazza non aveva più aperto bocca. Camminava pallida, in silenzio, cercando di dimenticare l'impressione ricevuta.

Giunsero a mezza strada circa fra la sfera e gli edifici più vicini. Verso di loro veniva una piattaforma lucida, carica di cassette metalliche. Priva di ruote, sembrava galleggiare nell'aria, libera dalla forza di gravità, e veniva spinta da un gruppo di animali, se animali erano, vagamente simili alle scimmie, un pelame rasato e argenteo copriva il loro corpo che era lungo poco più di un metro. Avevano sei zampe, quelle superiori servivano da braccia, e le due centrali potevano essere adoperate sia come gambe che come braccia, a seconda della necessità. Stupiva in quegli animali lo sguardo triste e vuoto. Passarono silenziosamente accanto ai tre uomini senza guardarli, spingendo la piattaforma con aria stupida e infelice.

«Chi sono?» domandò Fred alla sua guida; questi alzò le spalle con indifferenza.

«Sono knar, bestie stupide e senza importanza. I padroni preferiscono noi».

Fred rabbrividì vedendo un uomo accettare così supinamente una situazione servile che doveva somigliare alla schiavitù. Intanto un altro pensiero l'aveva colpito, in tutti i suoi viaggi non aveva mai veduto esseri come i monocoli o gli knar: e nel sistema solare non c'era più nulla da

scoprire!

«Ti rendi conto che siamo fuori del Sistema?» disse a Jo. «E ci siamo arrivati in poche ore di viaggio. Che razza di macchine deve avere questa gente!»

«Li odio, loro e le loro macchine». La ragazza parlava con voce bassa e fredda. Fred non l'aveva mai sentita così carica di rancore. Camminando le prese una mano e la tenne fra le sue fin che la sentì riscaldarsi un poco.

«Così va bene» disse. «Odiali, ma senza perdere la testa. Probabilmente ci separeranno, ma potremo sempre comunicare per mezzo del vibrafono. Siamo stati in guai peggiori di questo, e ne siamo usciti».

Non era vero. Nel Sistema avevano dei punti di riferimento, delle basi alle quali appoggiarsi, un'organizzazione che li aiutava; invece in quel mondo popolato soltanto dagli alteri monocoli, dai tristi knar, e da pochi uomini ridotti allo stato servile e sui quali non si poteva contare, avrebbero dovuto cavarsela da soli.

Giunsero davanti a uno dei grandi edifici che delimitavano il piazzale; costruito con architettura semplice, a linee rigide e senza ornamenti, era nobilitato dal materiale con cui l'avevano fatto. Un materiale liscio e lucido che faceva pensare a elementi di plastica uniti fra di loro senza che si vedesse alcuna linea di connessione. Antony Morel li condusse attraverso un grande stanzone vuoto e si fermò davanti a una porta.

«Qui vi insegneranno tutto» disse. Aveva ripreso l'aspetto del topo impaurito, attivò con la mano la serratura della porta e quando questa s'aprì, abbozzò goffamente un mezzo inchino e disse qualche parola nella lingua sibilante dei monocoli.

«Entrate» disse poi scostandosi per lasciar passare i due prigionieri.

La stanza era vasta, altissima, senza finestre; dalle pareti fluiva una luce blanda simile a quella che illuminava la sfera. Apparecchi complicati erano sistemati un po' dappertutto, e accanto alla porta stava un monocolo che a Fred parve simile a quelli già visti. Si volse verso di loro, fissandoli a lungo con sguardo freddo.

«Venite avanti» disse in un inglese che sembrava parlato da una macchina. «Non abbiate paura, sono un medico e mi occuperò di voi. Svestitevi».

Protestare non sarebbe servito a niente, bisognava obbedire o dar battaglia, ma quest'ultima soluzione era troppo avventata. Prima di combattere Fred voleva conoscere meglio il mondo in cui era capitato. Cominciò a togliersi la giacca; non si volse verso Jo, ma con la coda dell'occhio vide che anche lei

obbediva.

«Dove siamo?» domandò.

Il monocolo, che stava regolando qualcosa su un apparecchio, rispose senza distrarsi.

«Questo mondo si chiama Rox ed è il terzo pianeta di un Sistema che ci appartiene; il Sistema più vicino al vostro».

Dunque erano sul terzo pianeta di Alfa del Centauro. Circa 3 anni-luce di distanza da superare per tornare a casa; Fred preferì non pensarci e raccogliere ancora qualche informazione.

«Che cosa intendete fare di noi?»

Questa volta il roxano distolse l'unico occhio dall'apparecchio, e lo fissò sul terrestre.

«I tuoi simili non hanno fatto tante domande, erano soltanto spaventati». Mosse qualche passo verso Fred che aveva finito di svestirsi, si fermò esaminandolo curiosamente. «Che genere di lavoro facevi nel tuo mondo?» domandò.

Fred non aveva certo intenzione di rivelare la sua qualità di Agente Interplanetario.

«Sono giornalista» disse. Vide un'espressione incerta sul viso del medico, e precisò: «Ogni giorno da noi si stampano le notizie dei fatti accaduti, perché tutti le possano leggere; si trasmettono anche per televisione. Io sono incaricato di raccogliere, scegliere e commentare quelle notizie».

«Hai un grado d'intelligenza e d'istruzione superiore a quello degli altri che ti hanno preceduto qui. Capisco perché fai delle domande». Tacque un momento, e tornò al suo apparecchio regolando una vite. «La nostra è l'unica forma di vita superiore rimasta su questo pianeta» riprese. «Perciò abbiamo dovuto procurarci degli schiavi. Sono gli knar, li avrai visti là fuori. Prima possedevano il quinto pianeta del Sistema. Naturalmente sono stupidi e puzzano, abbiamo sempre desiderato poterli sostituire, senza trovare una razza adatta. Ma qualche tempo fa Scital, proprietario di questa parte di Rox, durante un giro d'esplorazione è sceso sul tuo pianeta e ha catturato due dei tuoi simili. Abbiamo subito visto che sottoposti a un adeguato trattamento, possono diventare schiavi molto più utili e intelligenti degli knar; e non puzzano. Per questo Scital ha deciso di procurarsene la maggior quantità possibile». Rise piano, un riso freddo che faceva paura. «Volevi sapere» concluse. «Adesso sai, ma ti aiuterò a dimenticare».

Fred intendeva comportarsi in un modo che apparisse logico. Pensò che in

quel momento un tentativo di ribellione sarebbe stato comprensibile, si passò una mano sulla bocca inghiottendo così la pastiglia immunizzante, vide che Jo faceva altrettanto, poi balzò urlando verso il roxano che non parve stupito né spaventato e si limitò a puntargli contro una specie di specchietto che aveva in mano. Qualcosa immobilizzò Fred, come se l'aria fosse divenuta compatta incapsulandolo in una materia che non gli consentiva alcun movimento. Il medico andò verso di lui, lo afferrò con le sue enormi mani alzandolo senza sforzo, e lo depose su un lettino articolabile, gli fissò due elettrodi alle tempie, quindi gli mise in testa una cuffia di materia tiepida calandogliela sul volto.

«Non agitarti» disse, «è inutile, fra poco sarai contento del tuo stato, contento di servire esseri appartenenti a una razza superiore. Ti resterà abbastanza intelligenza per capire che la felicità consiste nell'eseguire i nostri ordini».

Fred non lo ascoltava. Era nel buio, pensieri sconnessi gli si agitavano nel cervello, sentiva la voce di Brannigan, poi quello di Jo. «Una gita di piacere...» Si rendeva confusamente conto di quanto stava accadendo; le pastiglie immunizzanti ottundono le facoltà cerebrali addormentandole in modo che qualsiasi trattamento psichico vi scivola sopra senza far presa. In quel momento Fred era un idiota, poco più d'un vegetale, perciò si abbandonò senza lotta e senza paura, completamente inerte nelle mani del medico.

Era come galleggiare su un'acqua torbida e turbinosa; più scendeva nel gorgo più il moto circolare s'accelerava, ombre e luci, ombre e luci, un terribile senso di soffocamento. Poi l'acqua si rinchiuse sopra di lui. Era piacevole la rinuncia dopo tanto dibattersi.

Poco dopo Fred apri gli occhi. Si sentiva debole, ma ragionava. Il suo subcosciente doveva essere stato preda d'una terribile angoscia provocata dalla consapevolezza che la pastiglia immunizzante poteva rivelarsi inutile; e in tal caso tutta la sua vita avvenire sarebbe trascorsa in servile sottomissione di quei giganti monocoli che si ritenevano di natura superiore.

Aveva i movimenti liberi, si girò su un fianco. In un lettino simile al suo vide Jo con le mani strette alle tempie. Cercò di non prestarle attenzione, certo il condizionamento doveva annullare anche i sentimenti affettivi, visto che un buono schiavo deve amare soltanto il suo padrone. Lasciò scivolare le gambe giù dal letto, si trovò in piedi e barcollò un istante come avesse perso

il senso d'equilibrio; fu un lungo capogiro, ma quando l'ebbe superato si sentì in condizioni quasi normali e cominciò a recitare la propria parte. Aveva un modello da seguire, il reverente e timoroso Antony Morel. Lasciò cadere le spalle, assunse un'aria stupida e si guardò intorno; il dottore roxano lo fissava stando semisdraiato in una poltrona a schienale regolabile. Teneva la grande mano chiusa su qualcosa che doveva essere lo specchietto immobilizzante di cui s'era servito prima.

«Vieni qui» disse. Parlava ancora in inglese. Evidentemente il condizionamento non comprendeva la lingua che sarebbe stata insegnata poi in un secondo tempo. Fred avanzò con aria timorosa, fermandosi a qualche passo di distanza dal roxano e fece lo stesso goffo inchino che aveva visto fare a Morel. «Sì, padrone» disse umilmente. Sentiva su di sé lo sguardo freddo di quell'uni-co occhio, e ciò gli dava una sensazione di disagio.

«Peccato» mormorò il medico, «valevi più di questo. Vestiti» disse poi con tono brusco. Gli abiti erano ancora là dove Fred li aveva lasciati, ma il dissociatore e tutti gli ammennicoli segreti che aiutano un agente a compiere il suo lavoro erano allineati su un tavolo. Forse non sarebbero serviti a molto su quel pianeta, comunque la loro perdita era grave. Fred compì un grande sforzo su se stesso per non guardare con insistenza verso il tavolo; fu il medico a prendere il dissociatore.

«Ché cos'è questo?» domandò.

Mentire sarebbe stato inutile e pericoloso, «Un dissociatore» rispose Fred. «Un'arma degli uomini».

«Come funziona?»

«Una combinazione di ultrasuoni tanto forte da dissociare la materia».

Il medico fece un gesto annoiato, evidentemente non attribuiva alcuna importanza a una simile arma, e la chiuse in uno scomparto insieme agli altri oggetti; non si preoccupò che Fred lo vedesse, pensava che gli umani fossero disarmati nel solo modo veramente decisivo dal momento che perdevano la volontà e l'intelligenza.

Anche Jo s'era rivestita, e subì l'esame con tanta bravura che per un attimo l'agente pensò che fosse stata condizionata davvero, ma un rapido sguardo lanciatogli di sfuggita dalla ragazza gli disse che era ancora padronissima di sé. Il roxano sembrava non interessarsi più ai due. Si chinò su una griglia radiofonica e chiamò Morel che apparve quasi subito.

«Portali via» ordinò. «Stanotte impareranno a parlare, e domani prenderanno servizio. La femmina deve andare dalla signorina Ertzi».

S'inchinarono tutti e tre, uscirono; quando furono fuori Morel si raddrizzò nelle spalle e assunse un tono di comando. Era umile soltanto di fronte ai padroni.

«È quasi ora di mangiare» disse. «Adesso vi presenterò agli altri e vi farò vedere i vostri posti».

Uscirono sullo spiazzo, raggiunsero un altro edificio esternamente uguale al primo, poi entrarono in uno stanzone che per un terrestre aveva l'aspetto familiare: v'era un lungo tavolo con sedie disposte ai due lati, e sopra, posate stoviglie e bicchieri.

«Abbiamo fatto tutto da noi» disse Morel con fierezza. «I signori adoperano roba diversa».

Nella sala v'erano una trentina di persone; Fred non ebbe difficoltà nel riconoscere la sposa che vestiva ancora il suo abito di nozze, ma per essere più comoda ne aveva tagliata la parte inferiore all'altezza delle ginocchia. Stava disponendo dei piatti sulla tavola, alzò un momento gli occhi sui nuovi venuti quindi continuò il suo lavoro come se l'arrivo di gente nuova dalla Terra non l'interessasse. Accanto a lei, tenendo una cesta colma di pane, c'era un uomo alto e bruno dai lineamenti marcati, vestito con l'abito talare; probabilmente il sacerdote che aveva celebrato le nozze. Altre persone d'ogni età, da un vecchio sessantenne a due bambini di forse otto anni stavano già seduti in attesa e avevano tutti gli stessi occhi spenti, la stessa assenza di curiosità.

«Sedetevi qui» disse Morel indicando due posti a Fred e Jo, e sedette accanto a loro.

Ciò che impressionava maggiormente i nuovi arrivati era il silenzio. In quella stanza v'erano circa trenta persone esiliate in un mondo estraneo, e non avevano niente da dirsi. I bambini non giocavano, le donne non raccontavano episodi. Gente privata d'ogni fantasia e d'ogni impulso, restava loro quel tanto d'intelligenza necessario a obbedire. Il trattamento al quale li avevano sottoposti era inumano ma perfetto, e fu proprio quella perfezione a rincuorare Fred.

«Perché devono sorvegliarci? Noi sappiamo quel che dobbiamo fare».

Fred ricordò che anche gli knar visti in cortile non avevano sorveglianti. Senza dubbio erano anche loro condizionati da un trattamento psichico. Quanto ai monocoli, dovevano avere troppo alta opinione di sé per umiliarsi fino a diventar guardiani.

«Non resteremo a lungo qui» disse a Jo, in francese per non farsi capire

dai vicini. «Pare che gli uomini vadano sempre in giro da soli, qualunque incarico ci diano troveremo il modo di fare una scappata fino alla spaziosfera che ci ha portati qui».

«Il difficile non sarà andarsene, ma andarcene insieme a questa gente» rispose Jo, guardandosi intorno con occhi tristi. «Non avrei mai il coraggio di lasciarli in tali condizioni».

Adesso tutti erano a tavola, una donna anziana distribuiva la minestra, un casalingo odore di verdure cotte si diffusero nell'aria. Era quasi una minestra terrestre, come il pane era quasi pane vero; le vivande che seguirono, invece, avevano soltanto l'aspetto della carne, tuttavia non erano sgradevoli.

Mangiarono in silenzio, scambiandosi soltanto poche parole quando era necessario, poi, mentre una donna sparecchiava, alcuni cominciarono a uscire.

«Che genere di lavori fate?» domandò Fred a Morel.

«Noi possiamo fare di tutto» rispose il cacciatore con una sfumatura d'orgoglio. «Io appartengo personalmente al signor Scital che è il padrone, ma mi ha messo a disposizione del dottore che si chiama Megog ed è molto importante. Le donne fanno le cameriere, gli altri lavorano nei magazzini. Comandiamo anche gli knar che sono troppo stupidi per fare qualcosa da soli».

Probabilmente si comportava come un aguzzino verso quei poveri esseri; è sempre stata utile politica padronale suscitar disprezzo reciproco fra le varie razze di schiavi.

«Io che lavoro farò?» chiese Fred. L'altro parve imbarazzato.

«Il dottore ha detto di portarti dal signor Scital, pare...» esitò un momento. «Pare che tu sia più intelligente di noi». Dopo quell'ammissione tacque, si tolse di tasca la pipa con un gesto che doveva esser-gli consueto da anni e la mise in bocca, rosicchiandone la cannuccia. Fred capì che su Rox non c'era tabacco, e porse al vicino una delle quattro sigarette che gli erano rima-ste. Un brivido di eccitazione illuminò il volto immobile dell'uomo, Morel mise la sigaretta sbriciolata nella pipa e tacque assaporando le prime boccate come se gli portassero qualche eco del suo mondo perduto. Ma un minuto dopo era già in preda alla stanca apatia di prima.

«Andiamo» disse. Si alzarono per seguirlo; un piano inclinato portava a un altro stanzone, sopra il refettorio, dove v'erano parecchi letti evidentemente fabbricati da falegnami inesperti. Uomini e donne stavano insieme, in una promiscuità senza pericoli. Soltanto le cameriere e i domestici dormivano

presso i padroni, per poter accorrere più rapidamente quando questi li chiamavano.

«Voi due dovete imparare la lingua» disse Morel avviandosi verso una piccola camera attigua al dormitorio. Tutto lo spazio era occupato da specie di materassi disposti a terra l'uno vicino all'altro; la stanza non aveva finestre, al centro delle pareti spiccavano quattro griglie rettangolari.

«Andate a dormire. Di lì» Morel indicò le griglie, «vi insegnano, e domani mattina potrete parlare anche voi come i signori». Passò una mano su una cassettina posta accanto alla porta, s'udì un lieve scatto e le griglie foniche entrarono in azione. Fred ne dedusse che la lingua dei roxani sarebbe stata insegnata loro con un mezzo psicoelettrico. Anche sulla Terra si stava attuando da tempo qualcosa di simile, sebbene i risultati fossero modesti. Qui invece, a giudicare dalla sicurezza con cui Morel parlava la lingua dei monocoli, il sistema doveva aver raggiunto la perfezione.

Si spogliarono a metà e si coricarono, non osando neanche scambiare qualche parola perché forse quella stanza era sorvegliata. Si addormentarono subito aiutati in questo dal meccanismo ignoto che agiva sulle griglie.

III

Per quanto Fred poté capire dai discorsi di Scital e di altri, il pianeta Rox era retto da un governo unico ed esclusivamente amministrativo che rispettava l'autonomia dei grandi proprietari; questi erano gli aristocratici del luogo e non accettavano ordini da alcuno. Del resto ben pochi roxani erano disposti ad accettare ordini, nessuno di essi esplicava un lavoro vero e proprio; dato che in pochi milioni dominavano un sistema di sette pianeti e trentadue satelliti, il solo fatto d'esser monocolo implicava una vita comoda e piacevole. Un tempo avevano lavorato in campo scientifico, ma ora stavano disinteressandosi anche di quello perché i progressi fatti li mettevano in grado di dominare la materia in ogni campo. Il lavoro manuale lo compivano gli knar i quali non erano affatto stupidi come affermava Morel, e se avessero conservato un po' di quello che doveva essere il loro carattere originale non avrebbero certo sopportato la schiavitù; ma il condizionamento cui venivano sottoposti impediva loro di pensare a una simile eventualità.

Due giorni dopo essere entrato in servizio, Fred ricevette l'ordine di far preparare un banchetto per dieci roxani importanti; gli knar in servizio al

palazzo sapevano quel che si doveva fare in quel caso, tuttavia il padrone impartì gli ordini direttamente a Fred dandogli così una specie d'investitura.

Il banchetto si svolgeva in una stanza enorme, chiusa soltanto su tre lati; il quarto s'affacciava sul patio, circondato da un portico a colonne senza capitelli. L'insieme faceva pensare a un triclinio della Roma antica, tanto più che i roxani mangiavano semisdraiati su divani inclinati. I banchetti erano una faccenda lunga, occupavano gran parte della notte ed era logico fosse così, dato che quegli esseri non avevano praticamente niente da fare. Le faccende importanti venivano discusse durante i quattro lunghi intervalli che dividevano in un rigoroso cerimoniale l'arrivo dei cibi in tavola. Nelle stanze da pranzo normali, l'intero servizio era compiuto da apparecchiature meccaniche, ma era segno di distinzione e di ricchezza farsi servire a tavola dagli knar. La civiltà meccanica era cosa talmente ovvia che i roxani mostravano volentieri di disdegnarla. Scital aveva anche gli schiavi umani e non trascurava occasione per mostrarli agli amici. Quella sera, oltre a Fred che serviva esclusivamente il padrone di casa, c'era anche Jo, addetta a Ertzi, la figlia di Scital; la sposa e due dei naturalisti stavano a disposizione degli invitati. Il padron di casa diede loro ordini complicati e inutili, illuminandosi in volto nel vederli eseguire.

«Sono perfetti» disse all'invitato che gli stava di fronte e che doveva occupare un'altissima carica governativa. «Visto che non siamo riusciti a costruire degli automi efficienti, questi uomini risolvono ogni nostro problema. Obbediscono, ma hanno un'intelligenza propria e mantengono un certo spirito d'iniziativa; possono comandare gli knar molto meglio dei capisquadra che abbiamo adesso. Scegliendo gli individui più dotati, potrebbero anche assolvere compiti scientifici».

«Ti credo» disse l'ospite. «Ma se continui a tenerli per te, e a non rivelare dove li hai scovati...»

Scital rise forte. «Voi non vi muovete e prendete per buona la vecchia legge che proibisce i viaggi interstellari. Provate invece a viaggiare come faccio io, e scoprirete un mucchio di cose interessanti. E non è vero che voglio gli umani per me solo, te ne regalerò una coppia questa sera stessa, fra poco ne avrò tanti da non saper che farmene». Spazzò con un gesto villano tutto quanto gli stava davanti sulla tavola, due coppe caddero contro il bacile delle bevande spezzandosi. Fred sgombrò i rottami rapidamente e in silenzio.

«Farò una spedizione in grande stile» continuò Scital. «Voglio un milione di questi umani da sostituire agli knar!»

«Un milione» esclamò l'ospite. «È certamente un grosso affare».

Scital rise ancora, tutti gli ospiti stavano guardandolo con interesse.

«I miei affari sono sempre grossi» disse. «E badate, il prezzo dei nuovi schiavi resterà alto perché tutti ne vorranno, e non inizierò una seconda spedizione prima di aver venduto tutti gli umani catturati con la prima». Si guardò attorno girando la testa. Nella sala si era fatto silenzio. «Chi vuole associarsi con me in questo affare?»

Il silenzio continuava; Fred passò silenziosamente dietro la schiena del padron di casa e pose sulla tavola due nuove coppe provvedendo a riempirle.

«Io ci sto per un terzo». L'ospite d'onore s'era deciso improvvisamente. «Rischierò un miliardo di kores in moneta sonante, ma voglio sapere dove vivono gli umani».

«Questo non te lo dirò». Il tono di Scital era scostante. «E niente kores, mi servono astronavi, tutte le astronavi che potete radunare. Io ne ho soltanto dieci piccole, e non voglio ricorrere al Reggitore perché sarebbe capace di soppiantarmi».

Fred stava dietro a Scital, in atteggiamento umile. "Dovrei ammazzarlo" pensava, "ammazzare lui e tutti i suoi ospiti, forse non troverebbero più gli umani così adatti alla vita di schiavi." Ma non sarebbe servito a molto, la Terra era troppo facile da trovare e altri roxani sarebbero andati a compiervi scorrerie.

Ora fervevano le contrattazioni. Quella gente che teneva a farsi credere aristocratica aveva l'animo da mercante ed era logico che fosse cosi, dato che amavano la potenza, e questa era data principalmente dalla ricchezza. In un'ora furono offerte a Scital novanta astronavi, tutte molto più grandi di quella che aveva catturato Fred e Jo, alcune arrivavano a cinquanta metri di diametro e potevano trasportare diecimila uomini per volta. I presenti insistevano per partecipare alla spedizione, era gente annoiata che si divertiva al pensiero di una partita di caccia in un mondo sconosciuto.

«Come pensi di organizzare la faccenda?» domandò l'ospite d'onore quando fu esaurita la discussione commerciale.

«Bisogna far tutto rapidamente» disse Scital. «Gli uomini hanno armi primitive, ma sono molti, e non intendo dar loro il tempo di adoperarle, altrimenti il Reggitore potrebbe addossarci la responsabilità delle eventuali perdite e proibire davvero le incursioni interstellari. Nella zona del pianeta dove sono sceso io c'è una grande città, la chiamano New York. Voglio calarvi sopra, immobilizzare ogni essere vivente e portar via quelli che mi

occorrono. Prima che l'allarme si diffonda saremo già troppo lontani per i loro mezzi». Si volse verso Fred facendogli cenno di avvicinarsi. «Quanti umani vivono in quella città?»

«Quindici milioni, signore» rispose Fred.

«Vedete che c'è da scegliere. Prenderemo soltanto individui giovani e sani».

«Sì» disse l'ospite. «Ma chi li caricherà sulle astronavi? Gli equipaggi non vorranno saperne».

«Porteremo gli knar lasciandoli poi là; fra poco non avranno più alcun valore».

«Non è pratico». Per la prima volta Megog, il medico che aveva sottoposto Fred e Jo al trattamento psichico, entrava nella conversazione. «Ci vogliono almeno due knar per trasportare un umano, e anche in questa proporzione impiegherebbero molto tempo. Bisogna fare in modo, che gli umani salgano sulle astronavi da soli».

«Puoi riuscirci?» domandò Scital.

«Si tratta di una città troppo grande per essere condizionata tutta. Ma un quartiere, per esempio... penso di sì. Con una decina di stazioni riceventi disposte intorno, potrei tentare un trattamento collettivo con una percentuale di sicurezza del novanta per cento».

«Quanto tempo ci vuole per un trattamento fatto in tali condizioni?»

«Qui, nel mio laboratorio, basta mezz'ora; dovendosi agire a distanza su un milione di individui ci vorranno almeno due ore. Ma il tempo non conta perché gli umani non si accorgeranno di quanto sta accadendo; basta un'astronave ferma a cinquanta chilometri dall'obbiettivo per dirigere gli impulsi sui ricevitori nella zona scelta. Quando gli umani già condizionati saranno pronti a ubbidirci faremo scendere le astronavi da carico e tutto sarà finito in brevissimo tempo».

Megog rappresentava il vero pericolo; il suo piano era ineccepibile e sarebbe certamente riuscito in una città terrestre impreparata all'attacco. Suo malgrado Fred rabbrividì nell'immaginare migliaia di nuovayorkesi istupiditi a distanza che si avviavano verso le astronavi come pecore verso il chiuso.

«Resta una difficoltà» disse il medico. «Chi andrà a disporre le stazioni riceventi? Uno di noi, per quanto mascherato, richiamerebbe la attenzione con la sua sola statura».

Scital rise e la sua larga mano si abbatté sulla schiena di Fred facendolo quasi cadere sulla tavola.

«Manderemo lui» disse. «Se gli spiegate chiaramente quello che deve fare lo farà».

Una speranza pazza invase Fred, che dovette compiere uno sforzo per non tradirsi. «Sì, signore» disse umilmente rimettendosi al proprio posto, ma Megog non sembrava soddisfatto di quella soluzione.

«No» disse. «Un condizionamento psichico è sicuro qui e dura per l'intera vita del soggetto, ma non sappiamo che resistenza avrebbe su un individuo tornato nel proprio mondo. Senza contare che questi umani sono abbastanza progrediti per avere delle nozioni di psicomeccanica, e quello che si è ottenuto con un trattamento si può distruggere con un altro».

Fred l'avrebbe strozzato; la possibilità di tornare libero sulla Terra era a portata di mano, poi Brannigan e il governo centrale avrebbero pur trovato il modo di respingere i roxani; invece no, doveva intervenire quel maledetto medico.

«Che cosa proponi?» domandò Scital. Megog si chinò verso di lui e gli parlò all'orecchio sottovoce e rapidamente. D'un tratto il padron di casa scoppiò in una gran risata, e ancora una volta per l'eccitazione spazzò la tavola davanti a sé falciando quanto vi si trovava.

«Bene» esclamò, singhiozzando fra le risate. «Oh, certo, non merita altro!»

Fred avrebbe dato l'anima per sapere quello che aveva detto il medico, ma era un povero uomo rimbecillito e servile, doveva sgombrare i rottami, sostituire sul tavolo le stoviglie rotte, ed è quello che fece con sollecitudine ed efficienza.

Il banchetto era finito poco prima dell'alba; ora Jo, in una lucida stanza priva di finestre stava aiutando la sua padrona che andava a letto. Ertzi doveva essere molto bella secondo i concetti estetici del pianeta Rox; era alta anche in confronto a quelli della sua razza, corti capelli cespugliosi le facevano la testa tonda, e un enorme occhio dall'iride gialla le brillava nel mezzo della fronte. Aveva già indossato la tunica da notte e stava seduta sul ripiano che le serviva da letto e che invece d'essere orizzontale aveva una notevole inclinazione.

«Portami lo specchio» disse. Jo prese dal tavolo un disco metallizzato e glielo porse; la roxana si guardò a lungo, si prese fra le dita un ciuffo di capelli e li tirò per circa due centimetri, il massimo della loro lunghezza.

Parve scontenta, perché lasciò cadere lo specchio senza preoccuparsene. Jo lo raccolse, ed Ertzi le afferrò i capelli palpandone la sottigliezza.

«Come fai ad averli cosi lunghi?» domandò. Fin dall'origine della loro specie i roxani avevano capelli corti e ricciuti, ma Ertzi non sarebbe stata femmina se, vedendo che ne esistevano anche di diversi, non li avesse invidiati.

«Sono così, crescono per conto loro» spiegò Jo. E poiché era femmina anche lei, aggiunse: «Brutti capelli, padrona, domani me li taglierò».

«No» disse Ertzi. «Voglio che Megog li studi per vedere come fanno a crescere così».

Si coricò svogliatamente, in quelle stanze dall'aria condizionata non si adoperavano coperte né lenzuola.

«Hai visto Tehom, quello che era vicino a me a tavola?» domandò. Jo ricordava un roxano giovane ed evidentemente senza importanza, perché né Scital né l'uomo di governo gli avevano mai rivolto la parola.

«Sì, signorina, è molto bello».

«Forse mio padre lo accetterà», sospirò Ertzi. Era figlia unica di uno tra gli uomini più ricchi del pianeta e sapeva quanto Scital fosse esigente verso il futuro genero. «Parlami del tuo mondo» continuò, in vena di romanticherie, «vi sposate anche voi?»

«Sì, signorina». Sapeva di non dover parlare troppo, altrimenti si sarebbe notata la differenza fra lei e gli altri umani condizionati davvero. «Ci sposiamo generalmente fra i venti e i venticinque anni...»

«*Jo*» chiamò Fred nel vibrafono. «*Jo, ascoltami dovunque tu sia*».

«Come fate per accorgervi che siete innamorate?» insisté Ertzi.

«Non so» rispose Jo, e il cuore gli batteva forte, capiva che Fred era in pericolo. «Si sente come una sensazione...»

«Come una sensazione...» mormorò la roxana già quasi addormentata.

«*Jo, Megog sta portandomi nel suo laboratorio, non so che cosa intenda farmi, ma ne ha parlato a lungo con Scital. Jo…*»

«Tu l'hai mai provata quella sensazione?» domandò Ertzi. Al diavolo lei e le sue manie di ragazza viziata! Sì, Jo aveva provato quella sensazione e la provava anche adesso, e avrebbe voluto correre accanto a Fred per aiutarlo.

«Sì» disse semplicemente e la parola venne trasmessa anche dal vibrafono.

«*Non ho più pillole protettive per proteggermi, può darsi che mi sottoponga a un nuovo condizionamento. Temo che anche ribellarsi non serva a niente. Ma se io...*»

Ertzi s'era addormentata, respirava piano, gigantesca e irreale nel letto inclinato, simile all'illustrazione di un libro di leggende.

«*Oh. Fred!*» sussurrò la ragazza.

«*Se mi facessero qualcosa che mi mette nell'impossibilità di agire, devi trovare il modo di uccidere Scital e Megog prima che organizzino la spedizione sulla Terra. Forse senza di loro andrà tutto a monte*».

«*Lo farò, Fred*».

«*Vengono*» sussurrò l'uomo. «*C'è un altro con loro... quello che al banchetto era vicino alla tua padrona... ricordati Jo...*»

«*Ti voglio bene*» disse la ragazza con un brivido. Non voleva restar sola a combattere contro quel mondo inumano, non voleva perdere Fred, non voleva continuare a far la cameriera di una stupida monocola alta due metri e mezzo. «*Fred!*» chiamò, ma nessuno rispose.

Ertzi si volse un poco sul fianco, tese la mano verso la piastra regolatrice della luce e ne abbassò la potenza. «Va' via» disse confusamente, «ho sonno».

L'oscurità era sconosciuta su Rox perché una serie di satelliti artificiali a luce radiante vi diffondeva anche durante la notte una luminosità verdastra meno intensa di quella diurna, ma sufficiente a vederci. In quell'atmosfera da acquario, senza ombre, Jo aveva più che mai la sensazione di trovarsi in un elemento a cui era estranea; scivolò fuori del palazzo di Scital per una porticina riservata agli knar, nessuno la vide, e se anche l'avessero vista nessuno avrebbe pensato che potesse agire contro la volontà dei padroni. Il palazzo era enorme, chiudeva tutto un lato del grande piazzale, e l'edificio dove Megog aveva il suo laboratorio era lontano, su un altro lato a destra. Jo corse rapidamente in quella direzione senza incontrar nessuno, teneva in mano l'unica arma che disponesse dopo che Megog aveva preso i dissociatori, una spilla d'apparenza innocua che, premuta nel giusto modo, lasciava partire una piccola freccia potentemente avvelenata; era pronta a servirsene se necessario. Quando arrivò all'ingresso del laboratorio, era senza fiato, e non aveva ancora deciso niente. Antony Morel era là, solidamente accucciato a terra come un animale stanco.

«Che cosa fanno dentro?» gli domandò senza grande speranza di ricavarne informazioni utili, e infatti Morel alzò le spalle con un gesto indifferente.

«Non so» disse. «Cose del dottore. C'è anche il padrone».
Quello sarebbe stato il momento adatto per ucciderlo visto che erano insieme, ma il laboratorio era chiuso; inoltre Jo non osava prendere iniziative prima di sapere che cosa avessero fatto a Fred. Guardò con rabbia Morel, chiuso nella sua indifferenza e del tutto inutile, poi gli si accucciò accanto cercando di assumere anche lei un'espressione ottusa; aveva sentito il pannello della porta scorrere. Ne uscì Scital, inquadrato dal fascio di luce del laboratorio. Il padrone si volse verso Megog che l'aveva accompagnato.
«Quando potremo controllare i risultati?» domandò.
«Fra qualche ora. Ti avvertirò io».
Il padrone se ne andò senza guardarsi intorno, Morel lo seguì come un cane. In quel momento il medico mosse qualche passo fuori del laboratorio e vide Jo.
«Che cosa fai qui?» domandò con un'ombra di sospetto nella voce.
«La mia padrona...» per un attimo Jo esitò alla ricerca di una scusa verosimile, e intanto stringeva fra le dita la spilla mortale. D'un tratto ricordò quanto le aveva detto Ertzi.
«I capelli» mormorò. «La mia padrona vuole che li esaminiate per vedere come fanno a crescere dritti». Le migliori bugie sono quelle costruite su una base reale. Davanti alla stupidità di quella richiesta il medico perse ogni sospetto, conosceva assai bene l'indole capricciosa di Ertzi e gli sembrava naturale che volesse dei capelli diversi da quelli che aveva.
«Femmina pazza» brontolò, e prese fra le dita i capelli fulvi di Jo per sentirne la morbidezza.
«Vieni dentro» disse poi, avviandosi al laboratorio. Era proprio quanto la ragazza aveva sperato. Entrò nell'ampia sala illuminata e vide subito ciò che la interessava. Fred era sdraiato su un lettino snodabile chiuso da una campana di plastica come da un coperchio; accanto a lui, su un lettino uguale, giaceva Tehom, il giovane innamorato di Ertzi. Entrambi erano fuori conoscenza, pareva che non respirassero neanche, e un complicato intrico di fili univa la testa del terrestre a quella del roxano sparendo poi in un apparecchio a energia sul cui quadro indicatore ammiccavano deboli luci.
«Non toccare niente» disse Megog con voce brusca, vedendo che Jo aveva mosso qualche passo verso Fred. «Potresti ucciderli».
La ragazza rinunciò a ogni tentativo di azione; aveva la possibilità di colpire Megog con una freccia avvelenata, ma non sapeva che cosa stesse facendo Fred e non osava interrompere un processo pericolosamente

complicato, almeno in apparenza.

«Sì, signore» disse con voce spenta allontanandosi dai lettini. Il medico le tagliò una grossa ciocca di capelli buttandola su un tavolo.

«Adesso vattene» disse. «Alla tua padrona parlerò io».

Jo si mosse. Camminava indietreggiando, il che poteva sembrare un segno di rispetto, invece era soltanto un mezzo per vedere il più possibile della scena e cercar di capire che cosa stesse facendo il medico; ma si trovò fuori, davanti alla porta chiusa, prima d'essere arrivata a una conclusione. La calmava un poco il fatto che evidentemente la sorte di Fred era legata a quella del roxano e Megog non avrebbe osato fare qualcosa di dannoso a un suo simile; specialmente un suo simile che aveva probabilità di sposare la figlia del padrone.

Fu una giornata lunga e angosciosa. Jo discusse di capelli con Ertzi, trattò male le knar addette ai lavori pesanti, fu insolentita dalla sua padrona perché non era abbastanza svelta nell'aiutarla a vestirsi. E sempre il pensiero della ragazza era rivolto a Fred. Le sembrava di vederlo immobile sotto la campana di plastica trasparente. Era quasi sera quando, uscita Ertzi, fu libera, e non resistendo più all'incertezza decise di tornare al laboratorio. Stava percorrendo il lungo corridoio che portava all'uscita quando vide Fred che veniva verso di lei. Si fermò, incapace di muoversi. Fred era normale, era libero, non dovevano avergli fatto niente di male. Camminava con evidente sicurezza lungo il corridoio; fu accanto a Jo e sembrava non vederla, teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Fred» sussurrò la ragazza, ma lui proseguì senza nemmeno voltarsi. «Fred!» Lo rincorse afferrandolo per un braccio. Lui la guardò con espressione ostile, scosse il braccio con ribrezzo. «Non toccarmi, sporca bestia» disse.

Jo rimase immobile, come inchiodata al muro e sentiva il passo di Fred che si allontanava lungo il corridoio lasciandola proprio sola.

IV

Fred si svegliò a fatica, lottando contro un torpore pesante che gli gravava

addosso e gli ottundeva i sensi. Si guardò attorno. Era in una camera dalle pareti lucide, steso su un piano inclinato fisso nel muro; non ricordava niente, aveva la sensazione d'aver perso il suo passato.

Le pareti della stanza erano di un verde chiaro e delicato, la solita luce senza sorgenti visibili galleggiava nell'aria; Fred buttò le gambe giù dal letto mettendosi a sedere, e la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato aumentò fino a spaventarlo. Si guardò le mani appoggiate sulle ginocchia. Erano grandi e strane, senza unghie, con la punta delle dita protette da una callosità simile a un ditale. Le dita, tutte d'uguale lunghezza, avevano soltanto un'articolazione. Se le avvicinò al viso per vederle meglio e con un gesto istintivo tentò di passarsele sugli occhi. Ma. incontrarono soltanto una superficie liscia. Non aveva occhi. Capì d'un tratto, e l'emozione fu così forte da togliergli il respiro, andò a specchiarsi nella superficie lucida della parete: vide la testa tonda sulla quale i capelli crescevano come muschio, l'unico occhio al centro della fronte, quell'occhio così nudo senza ciglia né sopracciglia, e seppe di essere un roxano. Ebbe un impeto di ribrezzo per se stesso, era estraneo a quel corpo, ostile a quella forma di vita: era Fred Butler, Agente Speciale Interplanetario...

Si staccò dalla parete, la memoria gli tornava a ondate, ricordava il banchetto, le risate di Scital, la spedizione progettata contro New York. Un milione di umani stavano per essere catturati e condotti schiavi su un pianeta fuori del loro Sistema e quello era soltanto l'inizio di una serie di razzie tra le maggiori della storia; forse soltanto il preludio alla catastrofe perché certamente gli uomini si sarebbero difesi, e le armi di Rox potevano annientarli facilmente.

Ricordava Megog chino a parlar piano nell'orecchio di Scital. Ecco che cosa era risultato da quel colloquio: gli avevano rubato il corpo per darlo a un roxano che andasse sulla Terra a collocare gli apparecchi riceventi. L'Agente Speciale Interplanetario Fred Butler era diventato un fantoccio che serviva a nascondere un cervello altrui, e avrebbe aiutato i nemici della propria gente; quello soprattutto lo esasperava, il pensiero che qualcuno sulla Terra potesse scoprire quel falso Fred Butler e ritenerlo un traditore.

Picchiò forte il pugno contro la parete, il dolore gli salì lungo il braccio aiutandolo a ritrovare la calma. Picchiò ancora fino ad avere la mano indolenzita, poi un impeto di nausea lo costrinse a buttarsi sul letto. Sentì che qualcuno entrava nella camera e non ebbe bisogno di guardare per sapere che era Megog. Stette fermo, pronto a balzargli addosso; acquistando il corpo di

un roxano ne aveva acquistato anche la forza, poteva lottare da pari a pari con quei giganti e lo avrebbe fatto anche senza alcuna speranza. Ma il medico non era stupido, prima di accostarsi puntò su di lui lo specchietto paralizzante. Poi lo esaminò a lungo, passandogli le mani sulla nuca e sul petto, scrutandogli l'occhio con un piccolo strumento abbagliante.

«Bene» disse alla fine, e ripose lo specchietto, convinto di non correre pericolo. «Se tu potessi capire ti spiegherei quanto è accaduto, ma così è inutile. Ti ho imprestato un corpo assai più bello del tuo, però questo non ti autorizza a crederti uno di noi; resterai qui fin che non ti farò rientrare in te, sarebbe inammissibile vedere in giro un roxano stupido e servile. Hai capito?»

«Sì, signore» rispose Fred. Se Megog continuava a crederlo condizionato, questa era una fortuna, e dimostrava che, dopotutto, anche i mezzi d'indagine psichica dei roxani non erano infallibili. Così stando le cose, era meglio rinunciare a ogni progetto di ribellione immediata, con quel corpo c'era probabilmente qualcosa di meglio da fare. L'essenziale era servirsene bene.

«Non dovrai assolutamente uscire di qui prima che io ti autorizzi a farlo» disse Megog. «Ripeti».

«Non uscirò di qui prima che me lo diciate voi, signore».

«Bene». Il medico sembrava soddisfatto, e si avviò alla porta dove s'era affacciato Morel in attesa.

«Chiudi» gli disse. «Gli porterai da mangiare ogni sera e chiuderai subito dopo».

La porta scivolò nelle guide, non v'era alcuna speranza di poterla aprire dall'interno. L'essere col cervello del terrestre Fred Butler e il corpo del roxano Tehom sedette sul letto e cominciò a organizzare una fuga dalla cui riuscita dipendevano milioni d'esistenze. Pensò tanto a lungo, e così minuziosamente, che quando venne il momento d'agire gli parve di ripetere azioni già compiute in precedenza.

Sarebbe stato facile sopraffare Morel con la forza, ma aveva bisogno della sua complicità perché la fuga venisse scoperta il più tardi possibile. Quando l'uomo entrò portando un vassoio su cui erano le vivande gli fece segno di posarle accanto al letto.

«Ho bisogno di parlare col dottor Megog» disse. Sul vassoio c'era un coltello stranamente piccolo e lucidissimo, con la forma a mezza luna come

una scimitarra. Lo prese fra le mani pensando che sarebbe servito.

«Il dottore è andato via» rispose Morel. «È partito insieme al padrone e starà via due o tre giorni».

Era la migliore notizia che Fred potesse sperare; agitò il coltello in un lento moto rotatorio fin che vide More! incapace di staccarne gli occhi; era un soggetto facile, indebolito psichicamente, e non offriva alcuna resistenza volontaria. Ora restava a vedere se le facoltà ipnotiche di Fred avevano seguito il suo cervello o il suo corpo.

Incominciò a parlare, con voce monotona. «Allora sei tu che comandi. Si sono accorti che sei il più intelligente di tutti, e forse ti metteranno a capo degli knar. Te lo meriteresti».

«Sì, signore» mormorò Morel. Ondeggiava lentamente seguendo il moto del coltello. L'agente lo lasciò fare per qualche minuto, sempre parlando con voce bassa e senza più neppure far caso a quanto diceva: importava il suono, non il significato delle parole. Quando giudicò che l'uomo fosse nell'incapacità di reagire, nascose il coltello e cambiò voce.

«Guardami, Antony Morel, sono il tuo padrone, devi obbedirmi...» Tutta la sua forza era concentrata in quell'unico, grande occhio. Parve per un attimo che Morel tentasse di sottrarsi al suo potere, ma gli era impossibile. Stava fermo, senza volontà, continuando a ondeggiare lievemente. «Sono io il tuo padrone, tutti gli altri non contano...» Lo sforzo era tale che per un attimo Fred credette di non poterlo sopportare, poi vide gli occhi di Morel appannarsi, restar fissi come se guardassero oltre di lui in un vuoto infinito.

«Voltati» disse, e l'uomo si voltò docilmente. «Guardami». L'uomo compì mezzo giro su se stesso e fu nuovamente di fronte a Fred. «Dimmi che ordini ti ha dato il dottor Megog prima di partire».

«Voi dovete restar qui... nessuno può parlarvi e io non devo dire a nessuno che ci siete... sono dispensato da ogni altro incarico per stare nella camera accanto alla vostra giorno e notte... la roba da mangiare la portano dal Palazzo...»

Fred pensava rapidamente; dagli ordini si capiva che nessuno tranne il dottore e Scital era al corrente dell'esperimento compiuto. Probabilmente quei tre stavano viaggiando verso la Terra dove Tehom nel corpo di Fred doveva disporre gli apparecchi riceventi. Forse avrebbero aspettato per farlo tornare con loro, forse no; più probabilmente no, dato che con un corpo umano Tehom non correva alcun rischio sulla Terra.

«Ascoltami» disse a Morel scandendo le parole. «Adesso uscirò di qui, ma

tu continuerai a fare come se io ci fossi. Non lascerai entrare nessuno e mi porterai da mangiare all'ora solita. Quello che c'è nei piatti mangialo tu o buttalo via. Hai capito?»

«Devo continuare...»

Morel ripeté lentamente le istruzioni come per imprimersele bene in testa. Fred pensò che più tardi, liberandolo dallo stato d'ipnosi, si sarebbe potuto liberarlo anche dal condizionamento; non provò subito perché un cacciatore di Denning improvvisamente trasportato in un mondo estraneo gli sarebbe servito a poco. Perdendo il condizionamento Morel avrebbe dimenticato anche tutto quello che sapeva già su Rox, compresa la lingua, e probabilmente sarebbe impazzito di paura.

Fred uscì dalla sua prigione. Lo avevano chiuso in un locale prossimo al laboratorio di Megog, varcando la porta e trovandosi nel piazzale ebbe qualche secondo di smarrimento, ignorava tutto di quel mondo, invece avrebbe dovuto sapere tante cose per agire utilmente. La proprietà di Scital era enorme e chiusa come una cittadella, isolata dal resto della comunità, e pareva che così fossero tutte le dimore dei grandi proprietari, repubbliche autonome dove contava soltanto la volontà del padrone, e il governo centrale non aveva alcuna ingerenza. Forse le uscite erano sorvegliate, però i servizi di sorveglianza li svolgevano gli knar, e uno knar non avrebbe mai osato opporsi a un roxano. Fred cominciava a rendersi conto dei vantaggi connessi col fatto di possedere un corpo della razza dominante.

Prima di tutto voleva uscire dalla cittadella di Scital. Dovevano esserci dei mezzi per farlo, ma ignorava dove si trovassero. Mosse qualche passo in direzione del palazzo, poi sentì in aria un lieve ronzio e alzò la testa. A pochi metri sopra di lui si librava un oggetto fusiforme composto di una carena metallica lunga alcuni metri, con tutta la parte superiore coperta da una cupola di plastica trasparente. L'apparecchio scese a terra, e Fred vide che a bordo vi era Ertzi. La roxana fece scorrere la cupola, aveva l'aria stupita.

«Come mai sei qui?» domandò. «Papà mi ha detto che andavi con lui».

«Ha cambiato idea all'ultimo momento» rispose Fred, mandando mentalmente al diavolo quella gigantesca monocola.

«Sono contenta» disse Ertzi. Il terrestre non sapeva se i suoi rapporti con la ragazza fossero più o meno intimi, ma quando lei gli disse: «Sali» lui pensò che non poteva rifiutare l'invito. Si avvicinò con un certo imbarazzo al fuso volante, ed Ertzi stessa gli aprì dall'interno uno sportello che di fuori non si vedeva.

«Che cos'hai?» domandò. «Sembri strano».

Lo sembrava davvero perché non sapeva come comportarsi; ma in complesso quell'incontro gli era utile, almeno avrebbe visto come si guidavano i fusi volanti.

La manovra era semplice, Ertzi azionava un piccolo timone-cloche utile sia per la quota che per la direzione; si alzò di pochi metri dirigendo verso il palazzo, lo raggiunse e atterrò dolcemente davanti a una grande rimessa con la porta spalancata. Balzò a terra. Fred la imitò, e uno knar venne a prendere l'apparecchio per portarlo dentro.

«Siamo soli, è per questo che non sei partito con papà? Che scusa hai trovato?» La roxana parlava in fretta passando da un argomento all'altro. «Sai che cosa mi ha detto papà? Che quando ritornerà dalla spedizione...» esitò un momento fissando Fred con uno sguardo che forse era affettuoso. «Quando ritorna forse ti accetterà».

Una notizia incoraggiante per Tehom. Ma Tehom era in viaggio verso la Terra in un corpo che gli consentiva scarse possibilità sentimentali con una roxana. Pensando alle risate di Scital, Fred ne dedusse che forse quello scambio di personalità aveva anche lo scopo di togliere definitivamente dalla scena un pretendente alla mano di Ertzi. Le ereditiere sono un grosso problema per i loro genitori anche su Rox, terzo pianeta di Alfa Centauro.

«Sei contento?» domandò la ragazza.

«Felice» disse Fred, e forse accentuò troppo il proprio entusiasmo, perché Ertzi rise. Una piattaforma mobile li portò al piano superiore, percorso un corridoio che conduceva alla camera della ragazza. Stava entrando quando Fred vide Jo, e si fermò come fulminato.

«Bentornata, signorina» disse Jo inchinandosi un poco. Era pallida. Fred avrebbe dato l'anima per dirle chi era, ma non poteva farlo.

«Il signor Tehom e io pranzeremo» disse Ertzi. «Ci servirai qui».

Jo uscì inchinandosi ancora, così pallida, così minuta in quel mondo di giganti.

Fu una serata penosa. L'amore obbedisce a regole pressoché uguali su gran parte degli esseri animati; dovunque le femmine considerano se stesse come un dono meraviglioso, dovunque si offrono, per difendersi un minuto dopo, e offrirsi ancora più tardi. È la sola ginnastica in cui riescano veramente bene. Fred conosceva abbastanza le regole del gioco per uniformarvisi anche con

una femmina appartenente a una razza sconosciuta, ma quella creatura languida ed enorme, quell'occhio solitario e nudo gli ispiravano ribrezzo. Inoltre Jo entrava e usciva continuamente dalla stanza, e ogni volta Fred sussultava come se fosse stato sorpreso a commettere qualche cosa di riprovevole. In complesso si dimostrò un pessimo amante, ed Ertzi sarebbe stata delusa se non avesse pensato con femminile ottimismo che l'imbarazzo del suo compagno era dovuto all'emozione di trovarsi per la prima volta in completa intimità con lei. Lui fece di tutto per aiutarla in simile convinzione e intanto pensava che stava sciupando del tempo prezioso, avrebbe dovuto prendere Jo e andarsene di lì al più presto. Ma Ertzi non glielo permise, svenevole e attaccaticcia come una qualsiasi figlia di un magnate terrestre.

«Che cosa hai fatto per convincere papà?» domandò a un certo punto, e Fred che immaginava come dovevano essersi svolte le cose le diede una versione addomesticata, da cui risultava che avrebbe dovuto andare sulla Terra a compiere una impresa molto difficile. Era un sistema anche quello per ottenere informazioni.

«Perché non sei partito con papà e Megog?» domandò Ertzi.

«Loro devono fare altre cose, io parto appena possibile».

«Non prima di domani, non te lo permetterò».

Era ancora prigioniero, questa volta prigioniero di una stupida ragazza alta due metri e mezzo. Dormì poco e male, ossessionato dai molti problemi che doveva risolvere; al mattino la prima persona che entrò in camera fu ancora Jo. Jo che non sapeva e alla quale non poteva dir niente.

«Devo partire» comunicò a Ertzi appena gli fu decentemente possibile. La roxana sorrise tranquilla.

«Non subito, il pilota dovrà prepararsi». Così, c'era un pilota. Questo eliminava innumerevoli problemi dato che Fred non aveva la minima idea di come si guidasse una spaziosfera. «Bisogna avvertirlo subito» disse.

Ertzi si avviò languidamente verso il lato opposto della camera, attivò con due gesti una piastra fonovisiva e disse un nome. Poco dopo sulla piastra apparve l'immagine di un roxano.

«Preparati a partire» disse Ertzi. «Devi portare Tehom nel mondo dei terrestri».

Il pilota parve stupito. «Perché non è andato ieri con Scital?» domandò. Il suo occhio, dalla piastra, vagava per la camera. L'intimità fra i due che vi si trovavano era evidente, e poteva far credere che Tehom avesse rimandato il viaggio proprio per approfittare dell'assenza di Scital. Il pilota sorrise. Le

roxane godevano di una grande libertà sessuale però era consuetudine che mettessero gli estranei al corrente delle proprie avventure soltanto quando queste avvenivano con il maschio accettato dal padre, cioè col fidanzato.

«Auguri, Ertzi» disse ancora il pilota. «Fra un'ora sarò pronto». Fred era in debito con la morale di quel mondo, tuttavia la giudicò piuttosto disinvolta».

«Portami degli altri terrestri» disse Ertzi quando il volto del pilota fu scomparso. «Quella che mi ha dato mio padre mi piace».

«Te ne porterò finché vorrai. Ne dobbiamo prendere un milione».

«Già, ma allora li avranno tutti. Io li voglio prima degli altri, portameli quando torni».

Fred le promise tutto, pur di levarsela di torno. Gli era stata molto utile, ma non poteva più sopportarla e temeva da un momento all'altro di vederla tornare passionale.

«Ho qualcosa da fare prima della partenza» disse. «Poi verrò a salutarti». Ertzi sorrise. Fred uscì e percorse tutto il corridoio. Ricordava d'aver visto, in fondo, una stanza aperta dove c'erano degli knar. La raggiunse, si fermò sulla soglia cercando di dare alla propria voce un tono autoritario.

«Accompagnatemi all'appartamento di Megog» disse. Una knar che stava riponendo delle tuniche in una cassa quadrata interruppe il suo lavoro. «Sì, signore» disse avviandosi, e trotterellava perché i suoi passi erano corti in confronto a quelli di un roxano. Raggiunsero un piano inclinato mobile, salirono, percorsero un dedalo di altri corridoi.

«È qui» disse la knar fermandosi davanti a una porta chiusa. Fred spinse un pulsante appena visibile. nella modanatura e il battente scivolò nella parete. Nell'anticamera non si vedeva niente d'interessante, lo studio invece prometteva meglio; vi era un grande tavolo sul quale stavano alla rinfusa apparecchi scientifici di cui Fred non capì l'uso, e un'infinità di piccoli rocchetti metallici sui quali era avvolto un filo sottilissimo; v'era anche una cassettina quadrata, di forse venti centimetri per lato, con uno schermo nella parte superiore. L'apri e vide che conteneva un rocchetto simile a quelli sparsi sul tavolo. Riuscì a riattivare l'apparecchio passandovi avanti le mani, sullo schermo apparve una fila di caratteri regolari e cuneiformi. La cassettina era il mezzo per leggere, i rocchetti erano libri. Prese tutti quelli che trovò a portata di mano. Occupavano poco spazio e in seguito avrebbero potuto servire agli uomini. Megog era uno scienziato e la sua biblioteca doveva essere formata in prevalenza da libri di scienza: forse contenevano anche le formule che avrebbero permesso alla Terra di difendersi.

Fred continuò a cercare in tutta la stanza, perché non era venuto là per prendere dei libri ma per procurarsi un'arma; finalmente trovò uno specchietto paralizzante in una cavità che serviva come cassetto della scrivania. L'arma era tonda, pochi centimetri di diametro, con un bottone zigrinato sopra la superficie lucida. La mise nella tasca della tunica, e si sentì più tranquillo. Doveva fare troppe cose rischiose per sperare di riuscirvi disarmato.

Avrebbe voluto portar via anche qualcuno degli apparecchi, ma non sapeva a che cosa servissero e c'era sempre il rischio, maneggiandoli imprudentemente, di far succedere un disastro; invece lui aveva bisogno di non attirare l'attenzione. Mise i rocchetti e il proiettore in una borsa e non tentò neppure di rimettere ordine perché sperava d'essere fuori pericolo prima del ritorno di Megog. Dopo pochi minuti era di nuovo giù, nella stanza di servizio, dove due knar stavano lavorando.

«Andate a chiamare l'umana della signorina Ertzi» disse. «Fatela venire qui».

Se ne andarono in silenzio come se non avessero sentito; Fred provava una pietà sempre maggiore per quegli esseri tristi che sembravano perennemente in stato di sonnambulismo, ma non poteva far niente per aiutarli. Forse vi sarebbe riuscito in seguito, benché non sapesse neppure se era in grado di aiutare se stesso.

Trascorse un periodo di tempo che gli parve lungo; forse Jo era con la sua padrona; decise che sarebbe andato a prenderla in ogni caso, anche a costo di dover mettere fuori combattimento Ertzi. Adesso che aveva lo specchietto paralizzante, la prospettiva non lo spaventava più.

«Sono qui, signore».

Si volse di scatto. Jo era entrata, e gli sembrava stranamente piccola vista dall'alto di un corpo roxano; ebbe l'impulso di prenderla fra le braccia ma si fermò in tempo, non era quello il momento di rivelare la verità alla ragazza, c'erano troppe cose da spiegare per convincerla.

«Uscite» disse agli knar. «Chiudete la porta e non allontanatevi».

Jo era inquieta: vide che teneva in mano con aria distratta la piccola spilla con la freccia avvelenata.

«Verrai sulla Terra con me» disse. Sapeva che con una simile prospettiva la ragazza non avrebbe compiuto atti irreparabili. «La tua padrona non lo sa e non lo deve sapere...» Parlava per distrarla, e mentre parlava mosse le mani fino a scoprire la superficie dello specchietto paralizzante e fece scorrere il

bottone zigrinato. Jo restò immobile nella posizione in cui era, gli occhi sbarrati in un'espressione di terrore. Lui la prese fra le braccia adagiandola nella cassa delle tuniche, e poi richiuse accuratamente; sul fianco v'era una griglia d'aerazione sufficiente ad assicurare il respiro.

Aprì la porta. I knar erano nel corridoio in indifferente attesa.

«Chiamate degli altri» ordinò. «Bisogna che questa cassa sia portata subito alla spaziosfera e caricata a bordo. Se il pilota Magin chiede di che si tratta, ditegli che sono strumenti miei».

Adesso doveva sbrigarsi, e fece di tutto perché gli addii con Ertzi fossero brevi; la roxana volle accompagnarlo fino alla spaziosfera, e Fred ne fu contento perché anche quello sarebbe servito a togliere al pilota ogni eventuale sospetto, un ordine avallato dalla figlia del padrone doveva per forza apparirgli legittimo.

«Torna presto» disse Ertzi, «e ricordati di portarmi delle umane. Però cercale belle e giovani come la mia». Ebbe un'idea, forse la prima della sua vita. «Cerca delle ballerine: qui abbiamo soltanto le Nolak che sono noiose; la mia schiava invece mi ha detto che sulla Terra ci sono tante ballerine brave e divertenti, mi piacerebbe averle. Pensa che sia il tuo regalo di nozze».

Fred ammirò l'incoscienza di quella roxana che immaginava si potesse girare tranquillamente per New York rubando ballerine di qua e di là, ma non fece commenti.

«Te le porterò» disse. Pur di partire subito le avrebbe promesso anche la statua della Libertà.

La sfera metallica, la stessa su cui era arrivato a Rox, oppure una identica, emerse dal suolo sostenuta dalla piattaforma; attraverso il portello aperto si affacciò il pilota.

«Sali» disse. «La tua cassa è già a posto».

Ertzi lo salutò con ostentata indifferenza. «La prossima volta vengo anch'io» disse, come se si trattasse di un ballo. Poi lo spicchio del portello si chiuse, e la sfera fu un'unica massa metallica goffamente piantata sulle sue tre gambe. Quando partì, Fred non se ne accorse neanche tanta era la sua eccitazione. Non avrebbe mai creduto di potersene andare così facilmente.

La cabina di guida occupava un terzo dell'astronave. E non si vedeva niente di complicato; un tavolo di comando con una serie di leve e manopole, uno schermo circolare, graduato, e uno più piccolo su cui era segnata la rotta,

un punto luminoso dava la posizione esatta della sfera. Fred stava in piedi accanto alla poltrona di Magin e non perdeva un gesto del pilota. Quella era l'unica occasione che avesse per imparare almeno approssimativamente come si guida una spaziosfera. S'accorse con sollievo che i comandi erano semplici, e quasi tutto a bordo avveniva automaticamente.

«Quanto tempo impiegheremo?» domandò subito dopo la partenza. L'altro si volse a guardarlo con stupore.

«Il solito» rispose, poi scosse le spalle, scoraggiato da tanta ignoranza. «Navigheremo per quattro ore coi motori a energia, è la distanza prescritta prima che si possa mettere in azione il dispositivo per la navigazione interstellare. Con quello annulleremo lo spazio-tempo portandoci in pochi secondi a quattro ore di distanza-energia della Terra. Tutti i voli interstellari durano otto ore, qualunque sia la distanza da percorrere, dato che lo spazio-tempo annullato non conta».

«Non conta». Le incommensurabili distanze, gli anni-luce dello spazio non contavano, erano inghiottiti da quella misteriosa forma di trasferimento a cui gli uomini pensavano da tanto senza mai riuscire a realizzarla. Di tutto un viaggio fra due Sistemi restava la ridicola misura di otto ore-energia per staccarsi da un pianeta e scendere su un altro.

Fingendo l'interesse di un dilettante Fred imparò quasi tutto quello che riguardava la spaziosfera; una manopola graduata metteva in azione alla distanza voluta lo schermo protettivo, una leva provocava la corrente aspirante per portare nell'interno dell'astronave tutto ciò che si trovava fra essa e lo schermo: questo non era stato studiato come arma, ma semplicemente perché fosse possibile caricare oggetti a bordo, dato che nessun roxano avrebbe mai voluto compiere un simile lavoro e gli knar, per legge, non potevano essere portati su mondi.

Quanto alla navigazione, forse era la parte più semplice; bastava inserire nel calcolatore collegato allo schermo i dati relativi al punto di partenza e a quello d'arrivo. Dopo quattro are i motori a energia venivano automaticamente fermati e scattava il congegno spazio-tempo; era un attimo buio fuori d'ogni misura conosciuta ai viventi, poi tutto tornava normale, i motori riprendevano il loro ronzio, e c'era soltanto da fissare sullo schermo il punto d'atterraggio. Fred capì perché ci fossero dei roxani che s'adattavano al mestiere di piloti, la verità è che non facevano niente.

Per qualche tempo parve che Magin si divertisse a spiegare il funzionamento dei vari dispositivi, poi ne ebbe abbastanza, inserì lo schermo

protettivo, fece girare il sedile e si alzò.

«Prima di atterrare chiameremo Scital, può darsi che sia ancora sulla Terra» disse. «Ma adesso non ho voglia di star qui a farti lezione, tanto se sposi Ertzi non avrai certo bisogno di fare il pilota». Rise con un po' d'astio, si sdraiò su un piano inclinato e scelse tra le varie pastiglie che teneva in una scatoletta l'unica che avesse il colore verde. Erano pastiglie per ottenere i sogni-realtà, gli stupefacenti dei roxani; per due ore facevano vivere con incredibile senso di chiarezza avventure piacevoli e straordinarie. Le pastiglie verdi davano sogni-realtà sessuali.

Fred aveva imparato come si azionavano i pannelli scorrevoli; uscendo dalla cabina di pilotaggio attraversò due scompartimenti vuoti, nel terzo vide la cassa di plastica, l'aprì e prese fra le braccia Jo adagiandola sul pavimento, poi le massaggiò le tempie.

«Jo» chiamò piano. Vide la ragazza aprire gli occhi e subito chiuderli come per respingere la realtà che le si offriva.

«Jo, sono Fred».

La ragazza lo fissò con occhi sbarrati per la paura.

La ragazza lo fissò terrorizzata.

«Sono Fred. Hanno trasferito i miei pensieri nel cervello di un roxano perché avevano bisogno del mio corpo che può muoversi sulla Terra senza attirare l'attenzione».

Lei non gli credeva; la vide rannicchiarsi per il ribrezzo e si tirò indietro senza toccarla. «Hai un vibrafono sotto l'orecchio sinistro, le tua sigla è R.2 e ti sei fatta installare in camera da letto un proiettore d'aurore che non hai ancora pagato». Diceva tutto quello che gli veniva in mente pur di convincere la ragazza. Odiava il corpo mostruoso in cui era prigioniero, avrebbe voluto distruggerlo con le stesse mani. «Il Capo ti chiama *La rossa testarda* e tu quando vuoi farlo arrabbiare lo chiami *Mister Jeremiah...*»

«Oh, Fred!» mormorò la ragazza. «Come faccio a crederti?» Allungò una mano esitante verso di lui, la ritrasse bruscamente. Poi d'un tratto si alzò in piedi, quasi per dimostrare a se stessa che, superata l'emozione, era in grado di agire utilmente.

«Che cosa intendi fare?» domandò con voce già quasi sicura.

«Prima di arrivare sulla Terra bisognerà neutralizzare il pilota per

impedirgli di mettersi in contatto con Scital. Scital e Megog hanno portato giù il mio corpo con dentro i pensieri del roxano per fargli disporre le stazioni riceventi necessarie alla grande razzia su New York; noi dovremo atterrare in qualche punto nascosto e metterci subito in contatto con Brannigan. Bisogna catturare al più presto quel falso Fred Butler e i suoi apparecchi; poi tocca al Capo il compito dì difendere la Terra dalle incursioni dei roxani. Loro credono di venire da noi come in una riserva di caccia, ma se si accorgono di dover combattere, per quanto abbiano armi potenti, perderanno la voglia di ridurci in schiavitù. Sono pigri, credo che non abbiano neanche un esercito, e si credono troppo importanti per rischiare la vita».

«Speriamo che sia così altrimenti sarebbe finita per gli uomini» disse Jo. Era ridiventata la ragazza decisa e pronta a tutto, l'Agente Speciale R.2. «Non sarà difficile catturare il roxano che va in giro con il tuo corpo, ma bisogna prenderlo vivo, in caso contrario tu dovrai restare come sei adesso per tutto il resto della tua vita». Rabbrividì a tale pensiero, e Fred rabbrividì con lei. Quella preoccupazione l'aveva già tormentato a lungo, l'unico modo per esser sicuro di riacquistare il proprio corpo sarebbe stato di rimanere tranquillamente su Rox ad aspettare che Scital e gli altri tornassero a ispezione compiuta. Ma la sorte d'un milione di uomini era più importante del signor Fred Butler.

«Dov'è adesso il pilota?» chiese Jo.

«Sta sognando in cabina. Possiamo occuparcene anche subito, così non correremo rischi».

Il roxano era immobile, sdraiato supino con l'occhio stolidamente fisso verso il soffitto, assorto in chissà quali sogni erotici. Fred puntò lo specchietto paralizzante su di lui quindi lo legò accuratamente con un rotolo di sottile cavo che faceva parte dell'equipaggiamento di Jo, una parte piuttosto intima, perché era ingegnosamente intrecciato in modo da sembrare una cintura elastica e da farne funzioni. Trasportarono Magin in uno scompartimento vuoto e ve lo chiusero dentro, sicuri che non sarebbe stato in condizioni di nuocere. Fred spiegò a Jo quanto aveva appreso sulla spaziosfera e i suoi comandi, poi cercarono un punto adatto all'atterraggio; doveva essere il più possibile vicino a New York ma non esposto alla vista, quindi il luogo ideale era una zona boscosa; scelsero una foresta del Bronx, che conoscevano bene entrambi. Videro tutta la zona perfettamente riprodotta su una serie di micropellicole inserite nello schermo direzionale, bastava girare una manopola perché si svolgessero lentamente, come un film al

rallentatore; un segno luminoso grande quanto la punta di uno spillo indicava il luogo esatto dove si voleva che avvenisse l'atterraggio.

Ormai erano abbastanza vicini alla Terra, la videro ingrandire lentamente sullo schermo maggiore, oceani e continenti presero forma. Mai l'avevano rivista con tanta gioia e nello stesso tempo con tanta ansia, perché forse la salvezza del pianeta dipendeva da loro. Una guerra contro Rox, così tecnicamente progredita, si sarebbe risolta in una catastrofe di proporzioni difficilmente immaginabili. Esseri che avevano ridotto il volo intrastellare a cosa ovvia dovevano possedete armi terribili, e non avrebbero certo esitato ad adoperarle contro una razza che giudicavano inferiore.

Entrarono nella stratosfera e la velocità si ridusse a un valore minimo. I roxani facevano grande impiego del principio antigravità che era anche applicato a fusi metallici coi quali si spostavano sul loro pianeta; quindi le spaziosfere potevano restar ferme nell'aria e scendere dolcemente e con estrema precisione nel punto voluto. Inoltre bastava azionare il dispositivo d'assorbimento dei raggi luminosi perché la spaziosfera diventasse invisibile.

Scesero nel cuore del Bronx, fra alti alberi sui quali già si addensavano le ombre notturne. Sul grande schermo dotato di raggi simili agli infrarossi si vedeva anche al buio tutto ciò che circondava la spazio-sfera. Il bosco era tranquillo e deserto.

Dopo essersi assicurati che il pilota stava ancora legato nello scompartimento dove l'avevano messo, i due agenti uscirono. Jo provava uno strano senso di leggerezza respirando l'aria fresca della sera, l'atmosfera di Rox era pressoché uguale a quella terrestre, ma aveva qualcosa di più pesante; o forse era soltanto un'impressione data dalla gioia d'essere nuovamente sulla Terra.

«Chiama il Capo» disse Fred. «Bisogna che venga qui subito insieme a qualcuno che possa prendere in consegna la spaziosfera e portarla in luogo sicuro. Devono portare al sicuro anche me. Se la gente mi vedesse all'improvviso mi prenderebbero a fucilate».

Jo, con una lieve pressione sintonizzò il vibrafono sul circuito numero uno. «Qui parla R.2» disse a bassa voce. «Mi sentite, Capo?»

Passarono pochi secondi, ma le parvero eterni. «Parla» disse finalmente Brannigan, e la sua voce aveva un tono più alto del normale, segno in lui di grandissima emozione.

«Siamo nella foresta del Bronx, Fred e io. Abbiamo catturato una spaziosfera come quella che ci aveva portati via e dovete venire qui subito

con dei tecnici ai quali insegneremo come adoperarla. Portate anche un'eliambulanza per il pilota e per Fred».

«È ferito?»

«Peggio» disse la ragazza. «Bisogna che non lo veda nessuno tranne voi e qualche agente sicuro. Fate presto, New York è minacciata e soltanto voi potete salvarla».

«Dove siete precisamente?»

La ragazza glielo disse ricavando i dati dal suo orientatore ad anello.

«Fra mezz'ora saremo lì» promise Brannigan, e a Jo parve d'essersi scaricata d'un gran peso. Adesso non erano più soli fra esseri ostili. Combattere fra la propria gente dà un senso di conforto anche quando la battaglia è difficile.

«Verranno subito» disse Fred. «Vedrai che Brannigan organizzerà la più grande caccia all'uomo che si sia mai vista, e il tuo corpo verrà ritrovato in poco tempo».

«Sarà una gioia rivederlo». Fred finalmente riuscì a esprimere il pensiero che lo tormentava. «Forse trovarlo salverà New York, ma non aiuterà me. Soltanto Megog sa come è avvenuto il trasferimento del pensiero, e soltanto lui può ripeterlo all'inverso. Ma sperare di catturare anche Megog sarebbe troppo».

«Lo so» disse la ragazza. Ora, seduta nel buio, riusciva finalmente a superare l'istintivo ribrezzo per lo smisurato corpo di Fred; tese una mano e lo carezzò lievemente. «Noi terrestri non siamo stupidi come credono i roxani, forse qualche nostro psichiatra...»

«Per la miseria!» Fred balzò in piedi, corse nella spaziosfera e tolse dalla cassa la borsa coi rotoli e il proiettore di Megog; quando tornò fuori si accorse he la ragazza era allarmata, e rise.

«Calma, tutto è a posto, soltanto m'è venuto in mente che prima di partire ho razziato un po' lo studio di quel maledetto medico». Aprì la borsa, mostrò alla ragazza alcuni rotoli. «Sono i libri roxani, si leggono con quel proiettore. Erano sulla scrivania, quindi Megog deve averli consultati recentemente, forse riguardano proprio il mio caso».

Era il primo soffio di speranza che li rianimasse. «Ma certo» disse Jo, eccitata. «Li faremo decifrare».

«Sarà facile, dato che noi sappiamo la lingua parlata».

«Bisogna occuparcene subito, lo farò io».

«No. Chissà quanti altri incarichi scoverà per te Brannigan. Ma io non

posso muovermi, non posso farmi vedere in giro quindi sono inutile, e insieme a un paio di professori possiamo decifrare in una settimana almeno una parte di questi libri, la parte che ci interessa. Chissà cosa ne salterà fuori! L'attrezzatura che ha adoperato Megog quando ha fatto il trasferimento non sembrava molto complessa. I nostri tecnici, con indicazioni precise, dovrebbero poterla ricostruire».

«Certo» disse Jo. «Sono sicura che ci riusciranno».

Era la loro maggiore speranza. Fred rimise i rotoli nella borsa; adesso aveva fretta di muoversi, far qualcosa, iniziare quel recupero di se stesso che fino a poco prima gli era sembrato impossibile.

«Ma che cosa aspetta Brannigan?» esclamò impaziente. Poi videro una piccola luce ammiccante in cielo, la guardarono scendere con cautela.

«Siete lì?» domandò nel vibrafono il Capo. «Tutto calmo?»

«A posto, scendete pure».

Un grande faro illuminò improvvisamente la radura dall'alto. Jo diede una spinta al compagno costringendolo. a nascondersi fra i cespugli. «Sta giù, se ti vedessero all'improvviso potrebbero perdere la testa».

«Hai ragione» ammise Fred. Era un mostro, doveva nascondersi a quelli che erano stati i suoi simili, per non spaventarli. Ma la cosa non era più tanto terribile ora che aveva una speranza.

La ragazza corse nella luce abbagliante del faro agitando le mani; l'eliambulanza atterrò prima, poi fu la volta dell'apparecchio di Brannigan. Il Capo apparve allo sportello, la sua faccia sgraziata parve meravigliosa a Jo. Era la faccia di un lottatore senza paura che avrebbe affrontato i roxani da pari a pari.

«Capo!» gridò la ragazza picchiando la mano contro il portello. Questo si aprì, e Brannigan scese pesantemente.

«Impossibile liberarsi di voi, siete tornati anche questa volta» grugnì. Era il massimo che si potesse ottenere da lui, una manifestazione di gioia cui poteva abbandonarsi forse una volta ogni cinque anni.

«Dov'è Fred?» domandò poi con voce già tornata normale.

«Là». Jo si volse e rimase ammutolita; il portello a spicchio della spaziosfera stava lentamente chiudendosi. Anche Fred se n'era accorto, corse verso l'astronave e urtò in pieno contro lo schermo protettivo trasparente che pur sapeva d'aver tolto poco prima.

Brannigan e i suoi uomini videro quell'essere incredibile battere contro il nulla, scivolare a terra spingendo con le braccia l'aria divenuta

improvvisamente solida. Poi una nube verde partì con uno sbuffo dalla spaziosfera, gli alberi tremarono, gli uomini caddero a terra. Quando Brannigan fu ancora in condizioni di guardarsi attorno la nave spaziale non c'era più. Un enorme pino cadde lentamente schiantandosi nella radura.

V

«Mi sembra che stia meglio» disse la voce. «Dovrebbe riprendere i sensi».

«Non credevo che se la cavasse» rispose un'altra voce. «Un uomo al suo posto sarebbe sicuramente morto».

Fred si guardò attorno. Era disteso in un letto, due uomini anziani, uno dei quali in camice stavano guardandolo.

«Da quanto tempo sono qui?» domandò, e non s'accorse che per un riflesso spontaneo del suo corpo aveva parlato in roxano. Il medico guardò il vicino e fece un gesto d'impotenza con le mani.

«Tocca a voi cercare di capirlo e di farvi capire».

L'altro prese un taccuino e vi disegnò sopra rapidamente una figurina. «Uo... mo» disse scandendo le sillabe con molta chiarezza.

«Al diavolo» scattò Fred. «Da quanti giorni sono qui?» Questa volta parlò in inglese, facendo provare al medico e al glottologo la più forte emozione che avessero mai provato nella loro vita.

«Voi… voi parlate la nostra lingua?» domandò l'uomo anziano giocando nervosamente col suo taccuino.

Ma Fred era tormentato da un pensiero che evidentemente non lo aveva lasciato neanche nel periodo in cui era fuori conoscenza. «Da quanti giorni?» ripeté.

«Una settimana» disse il dottore. «Credevamo...»

Fred si rizzò a sedere sul letto, un violento capogiro gli fece battere il capo contro la testiera.

«Chiamate Brannigan subito» ansimò. «Brannigan sapete chi è?»

Lo sapevano benissimo perché la clinica faceva parte delle attrezzature segrete appartenenti alla polizia interplanetaria; ma il fatto che quel mostro monocolo parlasse come loro e dimostrasse tanta familiarità con il Capo li lasciava allibiti.

«Non so se potremo rintracciarlo» disse il medico esitando. «Tenterò...»

«Chiamatelo sul circuito speciale numero uno!» gridò Fred esasperato.

«Non c'è un minuto da perdere!» S'abbandonò contro la testiera ansimando. «Jo s'è salvata?» chiese poi a voce più bassa.

«Vado a cercare Brannigan» disse il medico. «Risponderà lui alle vostre domande».

Il giovane si stese sul letto. Con un gesto che sembrava indifferente il medico schiacciò il pulsante: quattro sottili lamine di metallo scattarono con un rumore secco e il degente fu immobilizzato. Non protestò perché era naturale che prendessero delle precauzioni.

Una settimana. Il pensiero di tutti quei giorni persi lo ossessionava; non c'era più tempo adesso per organizzare una difesa efficiente, chissà dove era ormai Tehom col suo corpo umano, le stazioni riceventi dovevano essere piazzate e l'attacco poteva avvenire da un momento all'altro.

«Fate presto!» urlò scrollando il letto, ma insieme a lui era rimasto soltanto il glottologo del tutto sbalordito. Un uomo di studio che non sapeva nulla di cose pratiche e provava una certa paura nel trovarsi accanto a un essere alto due metri e mezzo che urlava in perfetto inglese guardandosi attorno con un occhio solo.

Il medico tornò. Riusciva a conservare un'apparente freddezza esteriore grazie al grande dominio su di sé. «Il signor Brannigan verrà subito» annunziò. «Intanto voi dovreste mangiare qualche cosa. A che cibi siete abituato?»

«Non ho fame» disse Fred, e immediatamente s'accorse d'aver mentito. Aveva fame, e molta. «Fatemi portare una bistecca... cioè no». Non sapeva come avrebbe reagito quello stupido corpo a un cibo cui non era abituato. «Fatemi preparare delle verdure, quello che volete». Tentò di rivoltarsi nel letto, ma le lamine metalliche lo tenevano fermo. «C'è qui una ragazza... Jo Darnell, coi capelli rossi...» chiese, ma il medico finse di non aver sentito e uscì per far preparare la colazione.

Quasi subito entrò Brannigan, accigliato, ostile. La sua faccia era grigia di stanchezza. Fece un gesto al glottologo invitandolo a uscire, poi si piantò a gambe larghe vicino al letto, guardando il prigioniero con aria feroce.

«Sicché parlate inglese e mi conoscete» disse. «Questo semplificherà le cose. Che cosa avete fatto per mettere fuori combattimento i miei uomini?»

«Accidenti, Capo, credete che sia stato io?»

Brannigan tacque un momento per riaversi dallo stupore, sulla sua faccia immobile non si lesse alcuna emozione, ma un nervo gli tremò sotto l'occhio destro e questo significava in lui un vivissimo interesse.

«Chi sei?» domandò piano.

«Agente Speciale B.2 a rapporto». Fred parlava con voce monotona, tenendo l'unico occhio fisso al soffitto. «Secondo gli ordini abbiamo raggiunto il corpo non identificato in una radura dell'Ulster County...» Parlò per mezz'ora scegliendo le parole, narrando i fatti con fredda esattezza. Quando tacque era sfinito e pensava che se avessero raccontato a lui una storia simile non l'avrebbe creduta. Ma Brannigan possedeva uno speciale istinto, sentiva la verità al fiuto, come un cane sente la pista. Sedette di colpo, schiantando quasi la sedia metallica e fece una domanda di controllo più per abitudine professionale che per convinzione.

«Quando è morto tuo nonno?»

«Sempre diffidente» disse Fred. «È morto l'anno zero, giorno zero, ora zero». Quel vecchietto infatti era spirato durante un periodo di tempo annullato per la riforma del calendario, infischiandosene dell'imbarazzo in cui avrebbe messo gli uffici anagrafici. Brannigan si chinò sul letto e premette il pulsante che fece rientrare le lamine metalliche nella loro custodia.

«Grazie» disse Fred, «stavo intorpidendomi. Che cosa pensate di fare?»

Brannigan rispose con un'altra domanda.

«Credi che le armi delle nostre astronavi siano efficaci contro quelle maledette sfere?»

«No. Al riparo dei loro schermi sono inattaccabili».

«Se avessi tempo... il tempo di cercare quel tizio col tuo corpo incaricato di disporre gli apparecchi riceventi...»

«Se non è un cretino è già al sicuro. In una settimana ha avuto il tempo di piazzare tutti gli apparecchi che voleva».

«Allora bisogna fermare la gente. Un cordone di truppe intorno alla città, che non lasci uscire nessuno».

«È ridicolo». Fred si agitò nel letto, anche lui aveva pensato a tutti quegli accorgimenti, scartandoli uno ad uno. «Non vi rendete conto della potenza dei roxani; nel settore da loro scelto anche i soldati perderebbero ogni volontà e sarebbero i primi ad avviarsi verso le sfere con armi e bagagli. E poi... in cielo sono invisibili, in terra, quando ci accorgeremo che ci sono, avranno già migliaia di uomini a bordo, altrettanti ostaggi che ci impediranno di agire con armi di grande potenza».

Una ruga simile a una cicatrice tagliava in due la fronte di Brannigan.

«Evacuare la città» disse. «Non c'è altro».

«Ricomincerebbero, e sarebbe peggio perché non sapremo dove aspettarli.

Invece bisogna far loro paura, fargli capire che devono dimenticare anche il nome della Terra...» Si agitò sul letto. «Ho un'idea, Capo. Ci penso da quando ero ancora su Rox e se voi avrete il coraggio di aiutarmi ce la caveremo. C'è un rischio enorme da correre, e voi sarete per qualche tempo l'uomo più insultato del Sistema, forse vi cacceranno anche via. Ma è la sola probabilità di salvezza che ci rimanga».

Fred mangiò mentre Brannigan studiava le misure da prendere. Prima di tutto decentrò i suoi uomini e tutti i servizi essenziali facendoli trasferire lontano da New York, in modo che non si trovassero per caso nel quartiere della razzia. Poi ebbe lunghe e tempestose telefonate col Presidente dell'Unione Interplanetaria, minacciò, supplicò, espose opinioni poco lusinghiere sulle facoltà intellettive dei Delegati al Congresso, e alla fine ottenne quanto voleva. Tornato, lo trovò alzato, in una stanza dove la sua statura faceva sembrare ridicolmente piccoli sia i mobili che l'ambiente.

«Ci sono riuscito» disse. «Fra poco tutto sarà pronto».

«Che ne è di Jo?» chiese Fred. Brannigan s'incupì.

«Lei e cinque dei miei uomini sembrano morti, ma non c'è segno di decomposizione, i medici assicurano che i tessuti sono vivi. Quella maledetta sbuffata verde è la cosa più incomprensibile che io abbia mai visto, non aveva potenza d'urto e ha abbattuto degli alberi, non era un gas e ha ridotto della gente come morta senza ammazzarla del tutto. Ad altri, come a me, non ha fatto danno perché non ci ha investiti direttamente. Tu sembravi nelle condizioni di Jo, e invece ti sei svegliato. Speriamo che capiti così anche alla ragazza e agli altri».

«La pagheranno» disse Fred con odio. «Pagheranno tutto, e sarò io a presentare il conto». Tacque un momento. «Credo di aver capito cos'è successo con la spaziosfera; il pilota, prima che lo immobilizzassimo, aveva azionato il dispositivo per mettersi in contatto con Scital; questi a un certo punto è stato automaticamente collegato e ha potuto far agire i telecomandi. È colpa mia, avrei dovuto pensarci». Tacque un momento. «Nessuna notizia del mio corpo?» domandò a voce bassa, e Brannigan scosse il capo. Sapeva cosa significasse per Fred una risposta simile: la condanna a vita nel corpo di un mostro che non gli avrebbe mai più consentito di farsi vedere sulla Terra né in alcun luogo civile del Sistema.

«Portatemi da Jo» disse il giovane. Brannigan telefonò perché il personale

della clinica si ritirasse dai corridoi, poi accompagnò il suo agente ed entrarono insieme nella stanza dove giaceva la ragazza. Era morta, aveva il pallore d'un cadavere, il suo profilo sembrava più affilato, più forte. Ma in quella immobilità senza speranza, in quella fredda rigidità c'era qualcosa di intatto, di puro. Fred tese una mano per carezzarle la fronte poi la ritrasse bruscamente per non contaminare quel volto liscio col contatto di un mostro.

«Forse si riprenderà, come hai fatto tu» disse Brannigan, senza crederci.

«No». Fred scosse la testa. «L'arma verde dev'essere composta in modo da non avere effetti letali sui roxani. Io ho un corpo dei loro, mi ha stordito, ma mi ha lasciato vivo. Gli uomini invece...». Guardò ancora Jo, i suoi capelli fulvi erano l'unica cosa apparentemente viva, facevano spicco sul candore del cuscino. «Se riusciamo salverò anche lei» disse a bassa voce. «E se non riusciamo, Jo ci avrà preceduti di poco». Volse le spalle al letto e usci bruscamente dalla stanza.

«Avete voi la mia roba?» domandò.

Brannigan gli fece segno di sì.

«C'è una scaletta quadrata con uno schermo sopra; è un proiettore per leggere i libri, che sono incisi su rocchettini di filo metallico. Ne ho presi parecchi nello studio di uno scienziato su Rox, fateli decifrare subito, può darsi che troviate qualcosa di utile. Mentre aspetto posso aiutare gli esperti insegnando loro la lingua parlata di Rox. Mandatemi un registratore in camera, inciderò mentre mi sistemano il vibrafono in questo stupido corpo».

Il signor Harry Strale, redattore finanziario del telegiornale, si alzò dal letto alle due di notte e prese a vestirsi con gesti meticolosi dopo aver acceso la luce. Sua moglie Mally si rivoltò nel sonno, chiese: «Dove vai?». Poi parve improvvisamente sveglia e si alzò lasciando scivolare a terra la camicia da notte. Era la prima volta che si mostrava... così disinvolta di fronte al marito in dieci anni di matrimonio, e sarebbe stato più vantaggioso per lei farlo dieci anni prima, ma non sembrava importarle. Cominciò a vestirsi lentamente con gesti che sembravano automatici.

Nell'isolato vicino il giovane Phil Vernou, universitario al terzo anno di fisica astrale, stava ancora studiando un lungo e difficile testo, l'ultimo che gli restava per essere convenientemente preparato all'esame dell'indomani. Lasciò cadere il grosso libro, si tolse le pantofole e infilò le scarpe, indugiando stupidamente nell'allacciarle. Quattro piani più sotto la portinaia

signora Rosalie Gustavson, liberò il letto dai suoi novantadue chili di peso e le molle gliene furono grate. La signora s'introdusse a fatica in un busto automaticamente retrattile di vecchio modello e assunse la forma di una clessidra; i canarini, vedendo la luce si misero a pigolare piano nella gabbia, Rosalie Gustavson vide che il beverino era vuoto, lo riempì, poi scelse nell'armadio un vestito a fiori regalatole da un'inquilina del secondo piano e l'indossò. In un quadrato che aveva per lati la 10ª Strada, la Lexington, la 14ª, e il Viale di Central Park fra la chiesa di San Paolo e quella di St. Vincent Ferrer, tutta la gente si svegliò alla stessa ora e si vestì in silenzio. Il resto della città dormiva nella luce cheta dei diffusori. Le guardie notturne passando salutavano i piloti d'elitassì, le peripatetiche rabbrividivano nei loro vestiti troppo leggeri, i poliziotti di guardia davanti alle dimore dei Delegati al Congresso si raccontavano a vicenda fantasiose storie di donne. Ma nel triangolo speciale tutto ciò non avveniva: guardie notturne, piloti, poliziotti si avviarono lentamente verso i confini della città. Dapprima erano in pochi, poi i portoni cominciarono ad aprirsi lasciando uscire gente, piccoli gruppi familiari, che ingrossavano procedendo, divennero una folla silenziosa e ordinata diretta verso Central Park. Dalle stazioni della metropolitana uscirono i ferrovieri di servizio, i frenatori, e si avviarono lungo le strade e i viali facendo risuonare sul selciato le loro scarpe pesanti. I bambini trotterellavano dietro i genitori, e se li perdevano nella folla invece di piangere proseguivano, perché sapevano dove andare. L'intera orchestra tzigana del Roosevelt Grill, un locale notturno della Madison Avenue, camminava in gruppo, le giacche rosse coi bottoni d'oro mettevano una macchia vivace nella folla grigia, gli ottoni degli strumenti brillavano. Popolani e milionari, spazzini e artisti celebri procedevano insieme, indifferenti a quanto li circondava, fermandosi quando qualcuno impediva loro il passo e riprendendo a camminare appena la via era libera. Sembrava una folla d'ombre, un'immensa adunata di cadaveri usciti dalla tomba per obbedire a un richiamo che soltanto essi sentivano. I giovanotti non guardavano le belle ragazze e queste non cercavano di farsi guardare, borsaioli e agenti di polizia camminavano gomito a gomito, i pazzi di una clinica privata e i sacerdoti della chiesa di San Bartolomeo erano ugualmente seri. Soldati uscivano dalle caserme, malati dagli ospedali, monache dai conventi, e tutti si perdevano fra la folla ormai fitta che lasciava la città in una migrazione senza precedenti. Tutti camminavano in fretta perché la strada da percorrere era molta. Donne che non sarebbero andate a piedi da un

marciapiedi a un altro, ora percorrevano lunghi viali zampettando sui loro esili tacchi, insensibili alla stanchezza. Qualcuna s'era tolta le scarpe e camminava a piedi scalzi come se fosse naturale farlo.

Trascorse un'ora prima che qualcuno negli altri quartieri cominciasse a rendersi conto che stava accadendo qualcosa d'anormale, e allora concitate conversazioni telefoniche si svolsero da un punto all'altro. Brannigan impartì ordini in un apparecchio speciale poi andò personalmente da Fred che aveva una camera vicina alla sua. «È cominciato» disse semplicemente. «Vanno verso Central Park».

Erano in una caserma a Jersey City.

Scesero in cortile dove aspettava un'autoambulanza di quelle antiche, che nessuno adoperava più, ma velocissima; Fred vi entrò coricandosi con la testa verso gli sportelli posteriori. «Entro dieci giorni spero che tutto sarà risolto» disse. «Se non torno fate voi qualche cosa per Jo».

Brannigan accennò di sì col capo. non aveva niente da dire. Guardo chiudersi gli sportelli, vide la macchina partire, ed era sempre immobile, con un sigaro venusiano tra i denti.

L'autoambulanza corse lungo le strade deserte, superò la Pavonia Avenue, attraversò l'Hudson servendosi dell'Holland Tunnel, ma arrivati alla fine di Greenwich Avenue fu fermata dalla folla. Una massa di gente occupava strade e marciapiedi. Sembrava ferma, ma aveva un moto lento, come ondoso, e premeva tutta nella stessa direzione. Fred scese dall'autoambulanza. Dopo una lunga marcia vide delle sorgenti luminose di diffuso chiarore verdastro e vi si diresse, camminando curvo per non esser visto di lontano; nessuno tra quelli intorno badava a lui. Ma non erano gli uomini a preoccuparlo.

Giunto a Central Park le vide.

Le astrosfere erano dieci, disposte in semicerchio l'una accanto all'altra, enormi. Nei portelli aperti la gente entrava con ordine, sempre nuove persone spinte dalla folla. D'un tratto il movimento s'arrestò, i portelli si chiusero e in un pesante silenzio le dieci astrosfere balzarono verso l'alto scomparendo nel buio cielo; in pochi minuti altre le sostituirono e il flusso della folla riprese.

Fred scelse la più grande nave spaziale, un gigante con cinquanta metri di diametro che aspirava folla da dieci sportelli rettangolari e non a spicchi come in quelle più piccole. Vide qualche roxano torreggiare alto sugli uomini e strisciò sulle ginocchia per non farsi notare, fermandosi davanti a uno sportello dove roxani non ve n'erano; qui si rialzò e s'appoggiò con fare

indolente di fianco all'ingresso, come aveva visto fare agli altri monocoli. Non temeva d'esser riconosciuto come Tehom perché il miglior truccatore della Polizia Interplanetaria aveva lavorato mezza giornata sul suo volto mutandone i caratteri essenziali. Era un roxano qualunque e sperava di non farsi notare. Del resto, scegliendo l'astronave più grande, era sicuro di non trovarvi a bordo gente di Scital.

Era sconvolto dall'ira; vedeva persone di una grande e civile città ridotte come pecore da macello, ottusamente incamminate verso la schiavitù senza il minimo di ribellione; e i roxani, appoggiati al mostro di metallo, guardavano con annoiato disprezzo quella folla, ogni tanto muovevano un braccio per respingere qualche vecchio, qualche malato, qualche storpio, proprio come i proprietari d'un gregge respingono gli animali in precarie condizioni fisiche.

«Qui parla B.2» disse Fred nel vibrafono. «Rispondano tutti».

«F.3 già a bordo» disse una voce.

«G.9, sto entrando».

E una terza, una quarta, dieci voci risposero tranquillamente. No, gli uomini non erano diventati montoni e si sarebbero difesi. Avevano cominciato a combattere milioni di anni prima, nudi e inermi contro fiere grosse come montagne, e avevano vinto. Fred sapeva che potevano essere vinti anche i roxani. Cambiò circuito. «Qui parla B.2» disse nuovamente. «Sto per partire, tutti gli uomini sono a posto».

«Ho fatto come desideravi» rispose Brannigan, e la situazione doveva essere ben grave per ispirargli un fervorino. «Adesso tocca a te. Soprattutto non diventare romantico né generoso, guardati intorno e non dimenticare mai lo spettacolo che ti hanno offerto. Se fallisci è uno spettacolo che si ripeterà chissà quante volte».

«Va bene, Capo, arrivederci».

«Mud in your eyes» augurò Brannigan. «Fango nei tuoi occhi». Era un'antica formula di brindisi, l'unico augurio che il Grande Capo avesse mai fatto in vita sua, e suonava come un insulto. Ma c'era dentro tutto Brannigan, colui che si era assunto il pesante compito di proteggere gli uomini e lo aveva sempre assolto.

«Mud in your eyes» rispose Fred. «Mi imbarco». Un segnale lungo e insistente veniva dall'interno dell'astronave, certo indicava che il carico era completo. Un ordine mentale collettivo venne trasmesso alla folla che si fermò docilmente, i più vicini all'astronave cominciarono a indietreggiare, un roxano compì un giro d'ispezione facendo segno ai suoi simili di rientrare.

Fred s'infilò tra la folla, lo sportello si chiuse dietro le sue spalle.

Ora la gente non si muoveva più, era tanto ammassata che non poteva sedersi né coricarsi, stavano tutti in piedi in tetro silenzio. Fred vide un roxano che si faceva strada tra gli uomini e lo seguì; arrivarono a un piano inclinato, vi passarono sotto salendo su una piattaforma mobile che li portò fino alla parte superiore della sfera, quella riservata ai roxani; ve n'era una ventina e parlavano della grande razzia, della viltà di quegli esseri piccoli che non avevano neanche cercato di difendersi. «Torneremo» disse uno. «Scital ha fatto le cose in grande, ma una spaziosfera posso procurarmela anch'io. Farò un viaggio al mese e in un anno potrò comprarmi un'isola nel mare di Tereg». Questo pensavano, ed era logico che fosse così, anche gli uomini nei secoli scorsi s'erano arricchiti col commercio degli schiavi, e questi mostri monocoli non rischiavano nulla, neanche un centimetro quadrato della loro preziosa pelle di esseri superiori. "Se Dio m'assiste, viaggi simili non ne farete mai più" pensò Fred.

Lo spazio nel locale non era molto, i monocoli s'erano accomodati in sedie a sdraio di plastica. Quello vicino a Fred lo guardò un momento.

«Tu non sei venuto con noi» disse in tono discorsivo, senza dare importanza alla cosa.

«No, ero su una sfera di Scital, ma in quella confusione se ne sono andati lasciandomi giù».

«Già, mai visto una confusione simile». Non fece altre domande, s'era tolto di tasca una scatola di pastiglie, le tese in silenzio a Fred. Quasi tutti dedicavano il tempo dei viaggi ai sogni-realtà. «Grazie», disse Fred prendendo una pastiglia verde.

I grandi proprietari compravano in blocco l'intero carico delle astrosfere prima ancora che atterrassero; il pilota trasmetteva il numero approssimativo degli umani che aveva a bordo e le contrattazioni si svolgevano rapide fra i segretari di Scital e quelli degli acquirenti. Quando l'astrosfera si posava sulla piattaforma, uomini e donne venivano immediatamente avviati verso i trasporti aerei che dovevano portarli alla nuova destinazione, in modo che non si perdeva tempo e non si creava disordine.

L'astronave su cui s'era imbarcato Fred era la più grande, e furono in cinque a dividersi il carico; man mano che gli uomini ne uscivano li facevano salire su grandi fusi aerei. La maggior parte del lavoro era compiuta da knar i

quali non sapevano che l'arrivo di quei nuovi schiavi rappresentava per loro la fine fisica; infatti non avevano già più alcun valore commerciale e i roxani non erano certo tanto generosi da riportarli sul loro pianeta. Li avrebbero tenuti per i servizi infimi, oppure se ne sarebbero liberati in massa, con qualche sistema drastico.

Fred scese con gli altri roxani, li seguì fino a un ufficio dove un incaricato di Scital contava diecimila kores ciascuno; anche Fred ricevette la somma e gli parve che esser pagato per quel viaggio fosse la parte più umoristica di tutta l'avventura.

«Andiamocene» disse il suo vicino. «Voglio un posto dove non si vedano umani per un mese, che ne dici di Dijal?»

Il terrestre non aveva la minima idea di cosa fosse Dijal, ma accettò con entusiasmo; era una fortuna per lui accompagnarsi a una persona pratica di quel mondo, da solo non avrebbe saputo dove andare né che fare.

Si avviarono verso le rimesse, il roxano salì su un fuso aereo senza sceglierlo, evidentemente erano a disposizione di chi ne avesse bisogno. Fecero un largo giro sopra la cittadella di Scital poi l'apparecchio puntò a sud. Il nuovo amico di Fred inserì l'automatico e s'allungò beatamente sulla poltrona di guida. Si chiamava Torik e apparteneva alla classe più disprezzata dei roxani, cioè a quella di coloro che non possedevano niente e non facevano affari, accontentandosi di vivere il meglio possibile. Non avendo una ricchezza privata usavano quella collettiva, viaggiavano con mezzi di trasporto della comunità, alloggiavano in alberghi dove il conto finiva per pagarlo lo Stato; se accettavano qualche lavoro ogni tanto lo facevano per guadagnare i soldi necessari a divertirsi insieme a qualche roxana. Erano l'equivalente degli avventurieri terrestri, con la differenza che non correvano rischi in quel mondo dove ogni avventura era bandita da un pezzo.

Fred non ebbe difficoltà a capire il tipo, dato che Torik parlava volentieri ed esclusivamente di sé; e non si stupì nell'apprendere che Dijal, il luogo dove andavano, era un'isola di delizie piuttosto costose. Con diecimila kores si poteva viver bene per tre mesi dovunque su Rox, ma a Dijal duravano una settimana. In compenso chiunque ci andasse era su un piede di perfetta uguaglianza coi potenti del pianeta, ministri e grandi proprietari, scienziati arricchiti dai proprii brevetti o da quelli altrui, e appaltatori d'asteroidi. L'isola di Dijal apparteneva a Rox 46°, che essendo il Reggitore del pianeta ne portava per tradizione anche il nome; questa era una garanzia per i clienti, un luogo di svaghi i cui guadagni finivano nelle tasche di una così alta autorità

era il solo dove chiunque potesse fare quel che gli pareva, al di fuori di ogni legge, purché pagasse.

Vi arrivarono in un paio d'ore; l'isola era bassa, sembrava d'argento in un mare verde come la luce diffusa su tutto il pianeta. Grandi costruzioni ne occupavano una parte, in semicerchio davanti alla spiaggia; più indietro macchie gialle indicavano i boschi, agglomerati di alberi che, a un occhio umano, sarebbero parsi cespugli di ginestra smisuratamente cresciuti.

Atterrarono davanti alla spiaggia disinteressandosi del fuso aereo che uno knar portò subito via. Una trentina di roxani, maschi e femmine, facevano il bagno, e anche in quello la loro innata pigrizia veniva favorita dalla natura; l'acqua del pianeta era molto densa e vi si stava a galla senza la minima fatica; faticoso- sarebbe stato, semmai, immergersi.

Fu Olgher, una roxana di mezza età ad accogliere i nuovi arrivati; era piuttosto piccola per la sua razza e fu l'unico individuo di quella specie in cui Fred trovò qualcosa che somigliasse al senso dell'umorismo. Li guardò con occhio esperto, per valutarne le possibilità economiche.

«Ancora due della spedizione contro gli umani» disse. «Scommetto che avete diecimila kores ciascuno da depositare».

Prese il denaro dando in cambio un tagliando numerato.

«Divertitevi. Quando il denaro sarà finito vi avviserò con delicatezza».

«La tua delicatezza!» sbuffò Torik. «L'ultima volta che sono stato qui mi hai fatto gettare in mare dalla finestra della mia camera».

«Eri ubriaco» disse dolcemente Olgher. «Non è bene essere ubriachi quando è finito il credito e ballare seminudi davanti agli schermi telecomunicanti col collegio di Norag. Le collegiali finiscono col farsi una cattiva idea di questo posto».

«Te le raccomando le tue collegiali! Se appena riescono a dare un narcotico alle sorveglianti vengono qui a passare la notte».

«Certo» ammise Olgher. «Devono pure imparare a vivere; ma ci vengono soltanto le belle, scelte da me. Invece se balli davanti a uno schermo ti vedono anche le brutte, e quelle sono propense a lamentarsi coi genitori».

Fissò in viso Fred. «Tu sei nuovo» disse con sicurezza.

«Nuovo come i miei diecimila kores».

«Già». La roxana non volle insistere. «Mi piacciono i tipi come te che dicono soltanto il necessario, qui invece è sempre pieno di chiacchieroni che appena la ragazza li ha piantati vogliono raccontarmi tutta la storia, cominciando da quando erano bambini. Ma adesso andate a fare un bagno,

puzzate troppo di umani».

Gli agenti numero tre, cinque, nove e dieci avevano già subito il trattamento per imparare la lingua, godevano di una certa libertà e ne approfittarono per compiere il loro lavoro, ciascuno in un settore diverso del pianeta, nella cittadella dove erano capitati. Gli altri stavano ancora cercando di ambientarsi.

Sdraiato sulla spiaggia sotto il sole verde, Fred teneva i contatti con quei dieci uomini nascosti fra i razzisti; dieci persone che si erano fatte prendere di proposito, senza aver subito il trattamento collettivo, e ognuna delle quali aveva un incarico più importante della loro stessa vita. Cinque lo avevano già assolto; un altro, il numero otto, aveva finito, in quel momento. Il vibrafono ronzava piano sotto l'orecchio sinistro di Fred dandogli un senso di tranquillità e di sicurezza, portandogli le parole di altri uomini che lottavano come lui per la propria razza.

Una roxana molto giovane, con l'iride dell'unico occhio stranamente gialla, si avvicinò al giovane terrestre e si lasciò cadere accanto a lui sulla sabbia fine., composta di minutissimi granellini d'argento. In quella luce anche la sua pelle aveva una lieve tinta verde ed era ciò che ispirava maggior ripugnanza a un uomo.

«Salve» disse sdraiandosi accanto a Fred. «Olgher racconta che ieri sera hai vinto centomila kores».

«Sì» rispose Fred. «Il direttore del gioco era distratto».

«Il mio credito finisce domani» disse la roxana. «Mi chiamo Ignak».

Evidentemente le piaceva il metodo diretto; Fred si voltò a guardarla: alta, massiccia, come volevano i canoni della bellezza roxana, coi capelli compatti sulla testa tonda.

«Sakre Ignak. Quando si è belle come te il credito non finisce mai».

«Parli col tono di Olgher; ma se non mi aiuti mi toccherà far compagnia a quel noioso di un medico».

«Un medico serve sempre. È vecchio?»

«Chi può sapere l'età di Megog?» sospirò la roxana. «Magari potrebbe essere mio nonno e si mantiene giovane con qualche diavoleria. Non mi piace, comunque. Un'altra volta sono rimasta con lui e chissà cosa mi ha fatto, sono rimasta senza conoscenza tutta la notte. Diffido della gente che si diverte da sola». Rabbrividì. «Megog ti dà sempre l'impressione di uno che

sta compiendo un esperimento scientifico».

Fred si abbandonò con la schiena contro la sabbia e chiuse l'occhio; malgrado ciò vi filtrava una sgradevole luminosità da acquario.

«Conosco Megog» disse. «Non sapevo che venisse qui».

«Ci viene fin troppo spesso; ma se mi accrediti diecimila kores lascerò che si cerchi un'altra compagna. Tu mi piaci di più».

Così Megog abbandonava le aride indagini scientifiche per le frivole distrazioni di Dijal! Era il roxano che più d'ogni altro Fred desiderava incontrare, e forse quella era l'occasione migliore. Decise di approfittarne.

«Diecimila kores sono pochi per una ragazza come te» disse. «Te ne accrediterò ventimila, a patto che tu vada con Megog».

«Oh!» Sembrava delusa. Forse Fred le piaceva davvero. Era probabile che fosse così, visto che quel corpo era piaciuto alla più ricca ereditiera di Rox.

«Voglio fare uno scherzo al tuo dottore» continuò dolcemente Fred. «Un piccolo scherzo per fargli dimenticare un po' della sua boria. Aiutami, e ti vendicherai anche tu per quello che ti ha fatto l'altra volta».

«Non lo so che cosa mi ha fatto».

«Appunto, dev'essere una cosa terribile altrimenti non avrebbe avuto bisogno di farti perdere i sensi. Te la caverai in poche ore, guadagnerai ventimila kores e domattina Megog partirà senza darti nessuna noia».

«Che cosa devo fare?» domandò la roxana pensosa.

«Quasi niente. Quando andate a dormire lascia la porta della stanza aperta. Se Megog la chiudesse, trova la maniera di rimediare».

«È facile, c'è il pulsante vicino al letto».

«Appunto. Se accetti ci divertiremo molto e non ci saranno guai».

«Tu sei amico di Torik» meditò la roxana. «Siete talmente matti voialtri».

La fama di matto permetteva di far qualsiasi cosa senza destar sospetti.

«Ascoltami», disse Fred. «Una volta dovevo sposare la figlia di... di un grande proprietario. Lei era d'accordo e stavo per diventar ricco». Tacque un momento, quel sole verde gli dava fastidio. «Megog si è interessato della faccenda e il matrimonio è andato a monte. Molti hanno riso di me, ora vorrei che qualcuno ridesse alle spalle di Megog».

«È difficile» commentò la roxana interessata. «È uno scienziato importante, dicono che nessuno sia bravo quanto lui nel suo campo».

«Non importa, so come fare. Oggi comprerò una terrestre, una grassa, brutta terrestre da pochi soldi. Tu farai in modo che Megog si addormenti, berrà anche lui come tutti gli altri; quando dorme scivolerai giù dal letto e te

ne andrai. Al tuo posto, insieme a Megog, metteremo la terrestre e domani mattina faremo in modo che molta gente li veda attraverso la porta aperta».

Ignak rise per due minuti buoni. La superiorità razziale era un istinto così profondo nei monocoli che l'accusa di aver avuto contatti carnali con femmine d'altra specie doveva screditare completamente un roxano.

«Ci sto», disse, e avendo finito di ridere le tornava il senso degli affari. «Però i ventimila kores devi darmeli subito».

«Diecimila soltanto. Gli altri li avrai domani, altrimenti potresti anche raccontare tutta la faccenda a Megog».

«.Va bene, sei un tipo prudente ma simpatico. Andiamo da Olgher».

La direttrice sorrise annotando l'accredito a Ignak, e quando la ragazza se ne fu andata guardò curiosamente Fred.

«Un'altra volta consigliati con me» disse, «ti farà risparmiare un mucchio di soldi. Quella ragazza non vale quel che le hai dato».

«Appunto per questo glieli do. Se li valesse non ne avrebbe bisogno! Comunque, grazie; penso che verrò presto da te a chiederti consiglio per una certa faccenda».

Si fece dare ventimila kores in contanti e si avviò verso le rimesse. In quei giorni gli knar erano già stati sostituiti da umani, e così fu il giornalaio della Carnegie Hall a portargli fuori un fuso aereo, lo riconobbe dal grosso naso color vino, acceso come il bargiglio d'un gallo.

In volo chiamò l'agente F.3, Richard Fell, che al mattino gli aveva comunicato di essere in una cittadella del nord insieme 'a un gruppo di umani offerti in vendita. Fell aveva già assolto il suo compito ed era un tipo a cui non piaceva stare in ozio.

«Sei ancora in vendita?» chiese.

«Sempre a disposizione. Si vede che da queste parti non piaccio» scherzò l'altro. «Pensare che sulla Terra le più belle ragazze di New York facevano la fila per aver diritto a una serata con me...»

«Se è vero, le più belle ragazze di New York hanno strani gusti. Comunque non voglio che ti lascino troppo a lungo in vetrina, potresti perdere il tuo fascino. Fra un'ora sarò lì e ti comprerò. Cerca di non trovare un altro acquirente, tienti più nascosto che puoi e vieni avanti quando arrivo io. Farò due giri sulla cittadella prima di atterrare perché tu abbia il tempo di piazzarti bene. E non aver paura, sarò un buon padrone, vedrai».

La cittadella era assai simile a quella di Scital, ma più piccola. Fred la sorvolò due volte a bassa quota, poi andò ad atterrare in un punto dove aveva

visto molti umani seduti in gruppo.

«Da questa parte, signore» gli disse un uomo alto, biondo, con un vago ricordo d'eleganza nell'abito stazzonato. «Desidera maschi o femmine?»

Dunque erano già gli umani che si occupavano della vendita dei loro simili! La cosa fece su Fred un effetto deprimente, sebbene sapesse che non ne avevano alcuna colpa.

«Maschi» rispose. Un gruppo di gente atona gli si schierò davanti, facce indifferenti col viso ombreggiato da barbe di una settimana. Richard Fell era a metà della fila, Fred gli passò davanti fingendo di non prestargli attenzione, poi si volse a guardarlo. «Viene fuori» ordinò l'incaricato delle vendite.

La contrattazione fu rapida. Fred pagò e si vide consegnare una tessera sulla quale era segnato in caratteri cuneiformi lo stesso numero impresso con inchiostro indelebile sul polso dello schiavo; per gli umani stavano facendo dei certificati di proprietà, cosa che per gli knar non era ritenuta necessaria.

Si allontanò seguito dal nuovo acquisto, sedettero insieme nel fuso aereo, e Fell tirò un sospiro di sollievo.

«Grazie per avermi tirato fuori di là» esclamò. «Stando in mezzo a quella gente incretinita mi sentivo incretinire anch'io. Durerà ancora tanto questa faccenda?»

«Pochi giorni» disse Fred. «Qualcuno non è ancora pronto».

In quel momento l'agente numero sei gli comunicò di aver assolto il proprio compito. Ne mancavano ancora tre. L'indomani sarebbero stati pronti anch'essi.

«Stanotte potrai divertirti» disse Fred al compagno. «C'è da fare un lavoretto che mi sta molto a cuore».

Quella sera Fred non giocò. Perdere avrebbe allarmato Ignak ancora in credito di diecimila kores, vincere avrebbe attirato su di lui l'attenzione della gente. Due cose che intendeva evitare. Ascoltò Torik descrivere le meraviglie del salone rosa, dove agiva un'illusoria dilatazione del tempo per cui chi stava facendo una cosa piacevole in piacevole compagnia aveva l'impressione di continuare per un periodo lunghissimo; finse di inghiottire cinque o sei pastiglie di viona, che equivalevano ciascuna a un bicchiere di liquore fortissimo, e soprattutto cercò di non perdere di vista Megog e Ignak che trascorsero gran parte della serata in un box della sala dove ballavano le danzatrici Nolak, non molto brave e vestite soltanto della loro scarsa bravura. Era tardi quando il medico e la sua compagna attraversarono il salone per

andare a dormire. Passando, Ignak vide Fred e gli fece un cenno d'intesa. Subito dopo il terrestre andò in camera sua dove Richard Fell stava annoiandosi.

«Si sono ritirati adesso, fra un'ora penso che potremo andare».

Invece passò un periodo di tempo molto più lungo prima che lo schermo del comunicatore s'illuminasse; era il segnale convenuto con Ignak.

Non incontrarono nessuno nei corridoi. ma se anche fossero stati visti non c'era in loro niente di sospetto; un giovane danaroso che andava per i fatti suoi seguito a rispettosa distanza dallo schiavo umano.

Arrivati alla stanza del medico Fred passò la mano davanti al dispositivo che azionava l'apertura della porta e trasse un sospiro di sollievo vedendo che questa scivolava dolcemente nella parete. Attraversò l'anticamera. La stanza vera e propria era grande, debolmente rischiarata, e invece del solito piano inclinato fisso nel muro conteneva qualcosa di molto simile a un letto. Megog vi dormiva supino mentre la roxana, appoggiata a un gomito, guardava in direzione dell'ingresso. Fred puntò sul medico lo specchietto paralizzante, ora che aveva avuto il tempo d'esperimentarlo sapeva che dieci secondi d'esposizione provocano l'immobilità per circa un'ora.

«Va ad aspettarmi in camera mia» disse a Ignak, «ti raggiungerò fra poco». La roxana se ne andò in fretta, ben contenta d'essersela cavata così semplicemente. Passando vide Richard Fell in anticamera, ma il giovane agente era talmente infagottato che risultava difficile capire se fosse maschio o femmina.

Quando i due agenti furono soli col medico, perquisirono rapidamente la camera senza trovarvi nulla di importante; poi rivestirono Megog legandogli solidamente le mani dietro la schiena e attesero che riprendesse il dominio di sé. Quando lo vide muoversi, Fred gli sedette di fronte.

«Dobbiamo discutere alcune cose» disse. Il medico non sembrava spaventato, soltanto un fitto intrico di rughe agli angoli del suo occhio denunciava l'ira repressa.

«Chi sei?» domandò. Non gridava, sarebbe stato inutile farlo dato che tutte le camere di Rox erano impermeabili ai suoni.

«Sono un vecchio amico» rispose Fred. «Se guardi bene la mia faccia potrai riconoscere che appartiene a Tehom. Intendo restituirtela».

«Tehom sta impazzendo per riaverla, non era il caso che ti comportassi così stupidamente. Ti rendi conto che sei un terrestre? La violenza contro di me non potrà esserti perdonata».

«Può darsi che io non aspiri al perdono» disse Fred. «Voglio il mio corpo, anche se non appartiene a una razza eletta, e lo voglio subito».

«Occorre Tehom e occorrono gli apparecchi del mio studio» disse Megog. «Inoltre bisogna anche che io abbia voglia di compiere l'operazione».

«La voglia ti verrà. Voi di Rox siete abituati da troppo tempo alla vita facile, non avete nemici degni di questo nome e tra voi non lottate, vi basta prendervi il denaro a vicenda. Si dà il caso che i piccoli umani abbiano qualche cosa da insegnarvi».

Tacque. Il medico sembrava inquieto. Richard Fell, immobile dietro il grande corpo di Fred, non parlava.

«Io ho uno specchietto paralizzante» riprese Fred. «Tuo, per di più. Il mio amico ha uno di quegli oggetti che conosci e che può dissociare una persona in due secondi». Fell mostrò il dissociatore con un gesto gentile. «Adesso andremo alla cittadella di Scital, nel tuo studio, dove procederai all'operazione. Il mio amicò starà sempre dietro di te pronto a ucciderti nel caso che tentassi di fuggire. Sei d'accordo?»

«Stai cercando di dare degli ordini a un roxano; abbiamo sterminato delle razze per molto meno».

«Per adesso sono un roxano anch'io» disse Fred. «Andiamo».

Nonostante la sua appartenenza a una stirpe superiore Megog si alzò avviandosi alla porta; Fred gli camminava accanto, e dietro, a distanza di sicurezza, veniva Fell col dissociatore in mano. In corridoio incontrarono soltanto una coppia che non badò a loro. Scesero e si avviarono alle rimesse. Vi erano già quasi arrivati quando un roxano dall'aspetto importante li vide e si fermò a qualche passo di distanza.

«Ehi, Megog» disse. «Devo parlarti».

Fu un attimo che poteva mandare all'aria tutto il piano; Fell non perse tempo, cambiò direzione al dissociatore, e il roxano importante si afflosciò a terra come un mucchio di stracci.

«Mi dispiace, ma era necessario» mormorò Fred. «Rich, facciamo sparire questa roba».

Tennero i loro due dissociatori puntati sul roxano morto fin che il corpo si dissolse e sparì lasciando al suo posto una macchia scura.

«Avete ucciso uno dei nostri» disse Megog con voce soffocata. «Nessuno potrà più salvarvi».

«Pensa a salvare te stesso; se non fai come ho detto diventerai anche tu una macchia sul pavimento. È una triste fine per uno scienziato».

«Oh, no». Megog si comportava come chi finalmente ha avuto l'idea buona. «Non puoi uccidermi se vuoi tornare nel tuo corpo». Fred aveva temuto di sentire quelle parole, ma scosse le spalle con indifferenza. «Ci sono altri medici su Rox» disse, «e ho tutti i tuoi libri. Del resto anche il corpo di una razza superiore non è male». Aveva usato il tono giusto perché Megog non rispose; più d'ogni altro doveva averlo convinto l'ultimo argomento.

Il giornalaio della Carnegie Hall era stato sostituito nel servizio da un uomo che indossava una tuta di tessuto roxano; Olgher, sollecita della fama di raffinatezza che aveva il suo locale, voleva che anche gli schiavi vi fossero ben vestiti.

«Guida tu» disse Fred liberando le mani al medico perché potesse montare sul fuso aereo. «E non tentare colpi di testa perché sarebbero inutili». Lo divertiva adoperare su un pianeta lontano più di quattro anni-luce dalla Terra i sistemi dei gangsters, sistemi efficaci specialmente su chi non vi era abituato e quindi non conosceva i trucchi coi quali ci si può difendere.

Fu un volo tranquillo nella notte rischiarata dai satelliti artificiali. Fred apprese che Tehom, tornato dalla spedizione sulla Terra, aveva fatto l'inferno constatando che il suo corpo roxano era scomparso, perciò lo avevano segregato nello stesso locale dove era stato chiuso Fred subito dopo l'operazione. Antony Morel, liberato dall'ipnosi, gli faceva la guardia e gli portava da mangiare.

«Credevo che non resistesse al pensiero di dover restare per sempre in un corpo umano» disse Megog. «Ho dovuto drogarlo perché si calmasse».

«Tu hai immaginato lo scambio di personalità fra Tehom e me con uno scopo che non era soltanto quello di disporre gli apparecchi riceventi sulla Terra». Fred ricordava il tono del medico nel fare la proposta a Scital, le risate di quest'ultimo. «Non l'hai fatto forse per mandare a monte il matrimonio di Ertzi?» Capì d'aver ragione, il medico era abbastanza giovane per aspirare lui stesso a sposare l'ereditiera. «Scommetto che Tehom non avrebbe riavuto il suo corpo in nessun caso».

Lo scienziato si voltò a guardarlo, interessato. «Può darsi» disse. «Basterebbe un trattamento di mezz'ora, e Tehom diventerebbe un qualsiasi umano confuso nella folla degli altri. Nessuno sarebbe più in grado di ritrovarlo». Fece una pausa significativa. «E tu... il tuo volto, così trasformato, non lo conosce nessuno. Se io non parlo, e non avrei alcun interesse a parlare, potresti vivere tranquillamente la vita di un roxano giovane». Esitò prima di fare l'ultima offerta. «Giovane e ricco, perché io ho

abbastanza soldi».

I buoni istinti della razza superiore venivano a galla. La proposta di Megog era un tradimento verso un amico, ma anche verso la propria gente. Al medico doveva premer molto di sposare Ertzi.

«Mi spiace» disse Fred. «Ho impegni col mio corpo, nel mio mondo. Ma non preoccuparti, basterà lasciarmi il volto così com'è e nessuno vi riconoscerà Tehom. Anzi, ti consiglio di provocare in Tehom una piccola amnesia, poi di portarlo a Dijal, metterlo nel mio letto e disinteressartene. Ti sbarazzerai di lui senza commettere niente di molto grave».

«Perché mi dici questo? Prima ti eri comportato da nemico».

«Non ho niente contro di te in particolare. E preferisco accordarmi quando è possibile invece di usare la costrizione, specie con un uomo intelligente. I nostri interessi, in questo caso, possono esser rispettati con reciproco vantaggio, basterà che ognuno di noi dimentichi quello che ha fatto l'altro».

La nuova piega presa dalla conversazione non gli dispiaceva, avere un alleato come Megog poteva servirgli moltissimo. Inoltre il trasferimento della personalità da un corpo all'altro era un'operazione troppo delicata perché uno, spinto soltanto dalla paura, potesse compierla bene.

Atterrarono nella cittadella di Scital, accanto allo studio del medico; un umano portò subito via il fuso aereo perché non era bene che altri lo vedesse in quei paraggi, poi Megog chiamò al visifono.

«Accompagna qui l'uomo prigioniero» disse. Aveva riacquistato l'abituale tono autoritario. Trovarsi nel suo studio fra apparecchi che lui solo era in grado di adoperare gli dava un senso di sicurezza. Però Richard Fell continuava a non perderlo di vista e teneva costantemente puntato il dissociatore contro di lui.

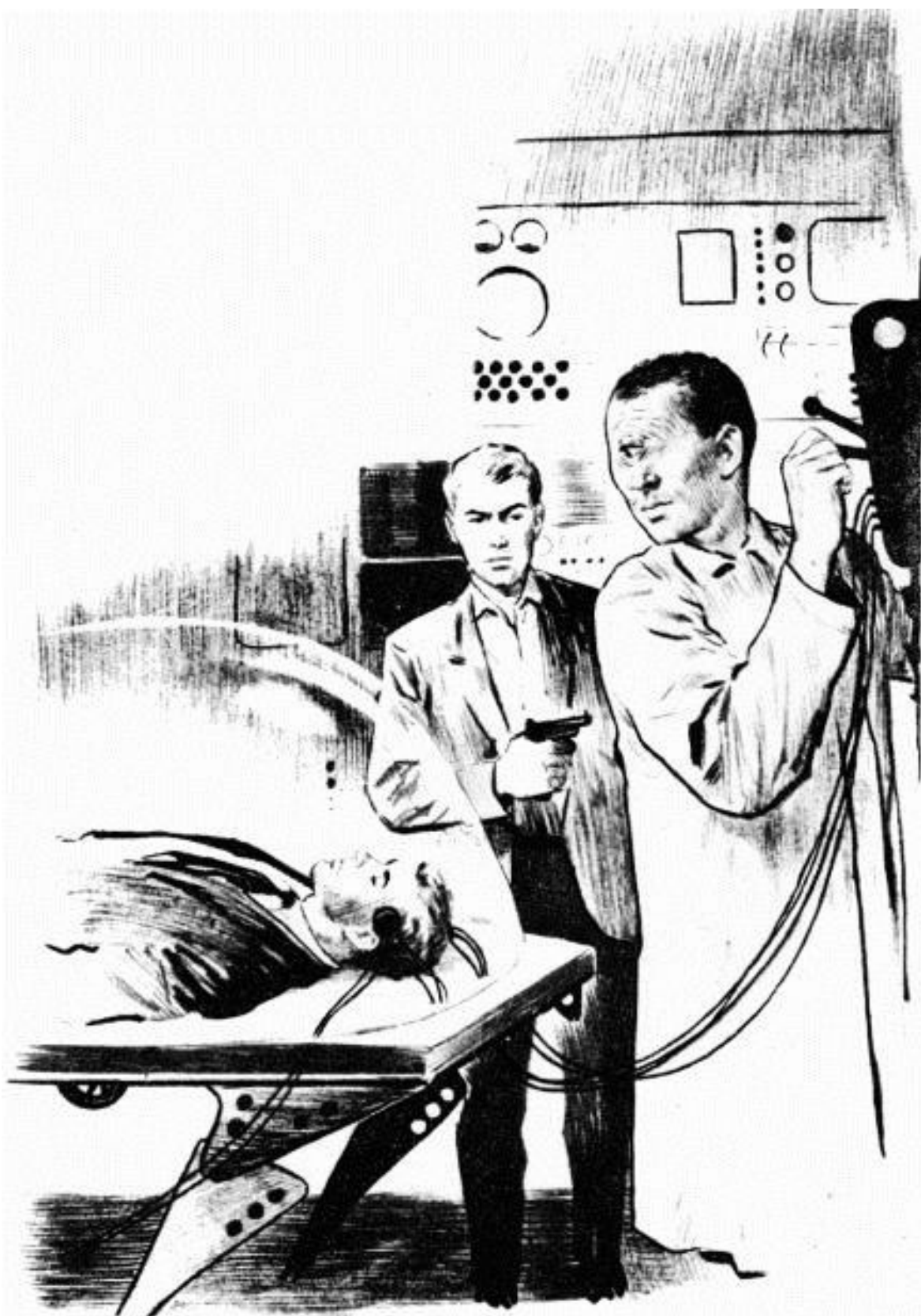
Morel arrivò dopo pochi minuti, accompagnando Tehom prigioniero nel corpo di Fred; camminava come un sonnambulo, aveva il volto smagrito e gli occhi dallo sguardo spento, invano si sarebbe cercato in lui qualche segno dell'alterigia roxana. Fred rabbrividì vedendolo, era una sensazione terribile quella di un altro se stesso ridotto così, di un corpo che lui conosceva, che era il suo, e sembrava così totalmente estraneo.

«Intendiamoci bene» disse a Megog che stava armeggiando con i suoi apparecchi. «Nessuno può impedirti di combinare qualche trucco che mi metta fuori combattimento. Però il mio amico ha l'ordine di non allontanarsi da te fin quando io non abbia ripreso i sensi, nel mio corpo, dimostrandomi in perfette condizioni mentali. Io non conto molto, se morissi altri uomini

prenderebbero il mio posto; ma la tua vita, almeno per te, è importante, e non riuscirai a salvarla se non mantieni i patti».

«Vorrei sapere perché ti affanni tanto» disse il roxano. «Quando sarai tornato in quel corpo umano il tuo destino su questo pianeta è segnato. Come speri di salvarti?»

«Non preoccupartene. Sono incaricato di un'importante ambasceria da parte dei capi del mio popolo e voglio compierla nella mia forma umana. Per il momento conta soltanto questo. Però posso dirti che aiutando me tu aiuti anche la tua gente, per quanto strano possa sembrare».

Cominciò a svestirsi mentre Megog sistemava Tehom su uno dei due lettini gemelli. Quello era il momento terribile, doveva

La cupola si chiuse su di lui come il coperchio d'una bara.

affidare la parte più preziosa di sé, il cervello, a un essere nemico che poteva farne ciò che voleva, ucciderlo o rimbecillirlo rendendolo simile a uno qualsiasi degli schiavi umani. Aspirò a lungo, come chi si tuffa in acque profonde e non sa quando tornerà a galla.

«Tutto dipende da te» disse a Richard. «Se hai il minimo dubbio su Megog, ammazzalo, e non preoccuparti del mio destino. Poi sai quel che ti resta da fare».

Si sdraiò sul lettino, le mani fredde del medico gli fissarono la complicata apparecchiatura alle tempie e alla nuca. Gli parve di affondare in uno strato di nebbia sempre più fitto, tutti i suoi sensi si spegnevano a poco a poco; l'ultima, cosa di cui riuscì a rendersi conto fu che la cupola di plastica veniva chiusa su di lui come il coperchio d'una bara.

VI

Rox 46°, Magnifico Reggitore del pianeta Rox, allungò una mano verso la scatoletta posata sul suo piano di lavoro, poi la ritirò a malincuore. «Zatrì» disse in una piastra fonica, «che udienze abbiamo stamattina?»

«Soltanto Olgher fra mezz'ora» rispose il segretario.

Rox 46° allungò nuovamente la mano verso la scatoletta; di Olgher non gli importava, era una donna d'affari non una chiacchierona, del resto sapeva già tutto di lei, non era il caso di far cerimonie.

Posò la punta dell'indice in un incavo della scatoletta che si aprì: Rox 46° prese una pastiglia di viona, la fece ballare un po' sulla mano e gli parve leggera. Ne aggiunse un'altra e chiuse la scatoletta con un gesto deciso.

Due pastiglie sarebbero bastate fino a metà giornata; le inghiottì e si stese meglio mentre il calore della viona lo invadeva ottundendogli quanto gli restava d'intelligenza. Dopo qualche minuto Rox 46°, Magnifico Reggitore del pianeta Rox, era piacevolmente ubriaco, come ogni giorno da quando gli avevano impresso sulla fronte il marchio della regalità.

Il suo non era un mestiere facile; ì grandi proprietari consideravano il Reggitore semplicemente *primus inter pares*, gli versavano il cinque per cento dei loro profitti annui e con ciò si ritenevano esenti da ogni altra forma di vassallaggio. Si inchinavano a lui durante le cerimonie tele-trasmesse al popolo, ma questa era semplicemente una forma esteriore, buona per dar solennità a una carica che per conto proprio non ne aveva più.

In un mondo senza politica e senza problemi amministrativi, dove il generale benessere impediva tutte le forme eccessive di malcontento, un Reggitore intelligente avrebbe infastidito tutti, e poteva rappresentare una continua minaccia perché nel tentativo di reagire alla noia si sarebbe indotto a qualche innovazione. Invece il popolo, che non sentiva su di sé il peso di alcuna costrizione, voleva che le cose restassero immutate; i grandi proprietari, che in definitiva erano i veri padroni, volevano che tutto restasse immutato, i ministri e i funzionari, asserviti agli interessi di questo o quel grande proprietario, volevano che tutto restasse immutato.

Rox 46° non era stupido come avrebbe dovuto esserlo un buon Reggitore, e per far dimenticare questo suo difetto, si ubriacava. Da dieci anni, chiuso in un palazzo fastoso che rappresentava tutta la potenza del Sistema, passava le giornate in perenne stato di ubriachezza. Erano le pastiglie di viona a dargli quell'espressione distante e altera che i pittori di corte rendevano così bene; erano le pastiglie di viona a renderlo duttile nelle mani dei grandi proprietari i quali, parlandogli, sapevano di non essere ascoltati e quindi potevano strappare concessioni d'ogni genere.

I grandi Rox del passato giacevano negli ipogei del palazzo, metallizzati dopo morti e disposti l'uno accanto all'altro. Avevano dato a quel mondo la potenza, erano i conquistatori di pianeti, gli autocrati che debellavano ogni opposizione e avevano sognato di estendere il loro dominio ad altri Sistemi, oltre gli abissi bui degli spazi; ma quando l'ultimo oppositore era stato stroncato, l'ultimo nemico esterno vinto, l'ultima difficoltà superata, anche i Reggitori avevano perso autorità ed energia, scivolando chetamente lungo i secoli senza farsi notare, fino a quest'ultimo che doveva il suo titolo all'ubriachezza. I sogni di conquista dei grandi Rox non s'erano potuti realizzare per la più mortificante delle ragioni: i roxani erano pochi e intendevano rimanere in pochi; il pianeta bastava loro, gli altri sei del Sistema con tutti i satelliti eran già superflui, li avevano spopolati, tranne quello degli knar, e non sapevano che farsene.

Ora il corpo di Rox 46° aveva assimilato la viona; il Reggitore sentiva l'atmosfera farsi più leggera, si immaginò su un piedistallo lucente, coi novantadue grandi proprietari inchinati a rendergli omaggio. Poi questo non gli bastò più, vide tutto il popolo inneggiare davanti al palazzo com'era accaduto quando Rox II aveva sterminato i battaglieri abitanti del pianeta esterno. Chinò nobilmente il capo un paio di volte, e le acclamazioni della folla salirono alle stelle.

«Magnifico Rox» disse una voce nella piastra fonica, e la fantasia del Reggitore si dissolse. Non ebbe più una folla entusiasta davanti, ma fu soltanto un roxano qualsiasi del tutto ubriaco.

«Che c'è?» chiese.

«Olgher è qui per l'udienza». La voce del segretario sembrava divertita sebbene il suo volto, sullo schermo della piastra fonica, non rivelasse che una rispettosa attesa.

«Falla entrare» disse Rox 46°. Olgher non gli dava noia, era una donna esperta, ed era forse la sua sola amica in quel mondo indifferente. Chiuse l'occhio e si accomodò meglio nella poltrona, non c'era bisogno di fingere davanti a Olgher. Cercò di rimontare il tempo, e di essere Rox V che aveva visto concludere sotto il suo regno gli studi per il dispositivo antigravità e aveva respinto l'assalto dei lemuri telepatici.

«Lo sapevo» disse una voce. «t completamente ubriaco».

Chi si permetteva commenti simili sul Magnifico Reggitore? Rox 46° guardò in direzione della voce e vide Olgher, irrispettosa come al solito nonostante il suo abito da cerimonia; accanto a lei era una figura piccola, un essere quasi normale, tranne che aveva due occhi. L'ubriaco capì che si trattava di uno degli umani di cui aveva sentito parlare, il recente grosso affare di Scital.

«L'hai portato per me?» domandò. «Grazie Olgher».

La roxana sbuffò senza complimenti, andò accanto a Rox 46° e gli mise in mano un bolo trasparente.

«Svegliati» disse. «Devi prendere importanti decisioni».

Il Reggitore guardò il bolo; al diavolo, se Olgher voleva farglielo inghiottire lui l'avrebbe inghiottito e la giornata sarebbe trascorsa in deprimente consapevolezza. La gerente dell'isola di Dijal aveva ricette molto energiche contro l'ubriachezza.

«Lasciami in pace» mormorò Rox cercando di respingere il bolo. Ma era troppo fiacco per riuscirvi, Olgher glielo ficcò in bocca di prepotenza e sedette sbuffando.

«Fra poco sarà in grado di capire» disse all'umano. «Ma questo non ti servirà molto».

Fred s'era aspettato tutt'altra accoglienza; quel palazzo enorme e scintillante era l'immagine stessa della potenza, di una forza capace di sconvolgere i mondi; e ospitava un poveraccio istupidito dal liquore. Sentì crescere l'ansia in sé perché non gli restava molto tempo, e grandi cose

dipendevano da quel colloquio. Quando era andato da Olgher per spiegarle la situazione e chiedere di essere ricevuto dal Reggitore, immaginava le cose diversamente. Aveva escogitato un piano perfetto, ma perché funzionasse occorreva un'autorità centrale capace di imporsi a tutta Rox. E di autorità qui non v'era traccia.

Il Reggitore soffriva in ogni muscolo, ogni parte del cervello. Qualcosa di estraneo era entrato nel suo corpo e stava risucchiandone i piacevoli effetti della viona. Si passò le mani sul viso.

«Che c'è?» disse con voce mutata. Olgher trasse un sospiro di sollievo e indicò l'umano.

«C'è questo» disse. «Deve farti un discorso importante».

Rox 46° rise con cattiveria, era buono soltanto da ubriaco.

«Vuoi farmi perdere tempo con uno schiavo umano?»

«Non è uno schiavo, altrimenti non l'avrei portato qui. Dice di venire come ambasciatore del suo popolo».

L'occhio del 46° Rox si posò sull'uomo; l'occhio freddo di chi guarda un oggetto privo d'interesse.

«L'ultimo ambasciatore è entrato in questo palazzo cinquecento anni fa» disse. «Veniva a chiedere pietà per i ribelli di Giarik e non l'ha ottenuta sebbene fosse un roxano».

«Io non chiedo pietà» disse Fred facendo un passo avanti. «Ti offro, a certe condizioni, la salvezza del tuo popolo; è un'offerta che non ripeterò».

Forse c'era ancora un po' di sangue dei grandi Rox nelle vene del Reggitore. Attivò una piastra sul tavolo, illuminando una grande carta celeste dietro le sue spalle: Alfa con sette pianeti e trentadue satelliti, vari nelle dimensioni e nel colore a seconda della loro importanza.

«Questo è il nostro Sistema» disse. «Lo dominiamo da migliaia di anni e non ne abbiamo conquistato altri semplicemente perché questo ci basta. Possiamo distruggere un popolo come il tuo, così».

Calò il pugno sulla scatola della viona che si appiattì. Le pastiglie schizzarono in giro con un tintinnio allegro.

«Calmati» disse Olgher. «Se ti ho portato questo umano è perché si tratta di una cosa seria e forse utile per te».

«Scital ha compiuto una razzia sul mio mondo catturando un milione di uomini» disse Fred. «Avremmo potuto preparare difese in previsione di una prossima razzia, ma non era un buon sistema, noi abbiamo imparato che difendersi non basta».

«Che cosa vorreste fare, attaccare Rox?» domandò il Reggitore. A tale pensiero scoppiò a ridere, e Fred attese cortesemente che avesse finito.

«L'abbiamo già fatto» riprese poi. «Un certo numero di umani si è lasciato catturare per incarico del nostro governo. Sono disseminati su questo pianeta con ordini precisi».

«Li troveremo» disse Rox 46°. «Non sarà difficile col mezzi di cui disponiamo».

Fred alzò le spalle. «Questi uomini non contano più, hanno già fatto quanto dovevano, e il vostro pianeta è condannato».

Il Magnifico Reggitore ascoltava; passò una mano sulla piastra spegnendo lo schermo alle sue spalle. Aveva mal di testa. Fred continuò:

«Nel nostro mondo, qualche centinaio di anni fa, abbiamo scoperto il modo di alterare la struttura di certi atomi, ricavandone un enorme potenziale di energia».

Rox 46° chiuse l'occhio; pensare gli costava fatica, tuttavia ci riusciva abbastanza bene.

«Ridicolo» disse. «Da più di mille anni abbiamo abbandonato quel procedimento scoprendo fonti d'energia più potenti e meno pericolose».

«Noi l'abbiamo abbandonato perché ci faceva paura. Nell'epoca in cui la Terra era divisa in varie nazioni, l'energia nucleare servì come arma da guerra; provocava grandi esplosioni rendendo inabitabile il luogo in cui esse avvenivano. Col progresso scientifico le bombe divennero sempre più piccole e più potenti, fino al giorno in cui un uomo chiamato Adam Trevelyan scoprì la cosiddetta reazione totale che non s'arrestava più trasmettendosi da un atomo all'altro fino a distruggere tutta la materia del pianeta. Non era un'arma, ma una pazza minaccia collettiva che fece tremare gli uomini; segnò la fine delle nostre guerre e di ogni arma nucleare».

«Non m'interessano le storie del tuo popolo» disse Rox 46°, ma qualcosa lo rendeva inquieto, forse la calma con cui l'umano stava parlando.

«Ognuno degli uomini inviati qui dal mio governo aveva nascosto su di sé una bomba atomica» disse Fred scandendo le parole. «Alcune sono di vecchio tipo, ma ce n'è una che scoppiando provocherà la reazione totale distruggendo ogni forma di vita su Rox. Le bombe sono state nascoste in punti diversi del pianeta, il meccanismo che ne comanda lo scoppio è automatico ed è già in movimento. Io ignoro dove i miei compagni abbiano nascosto le bombe, quindi non potreste farmelo confessare neanche coi più progrediti mezzi psichici».

Il Reggitore non aveva più mal di testa.

«Perché dovrei crederti?» domandò dopo un lungo silenzio. Fred alzò le spalle.

«Giusto, per adesso hai soltanto la mia parola, ma le bombe di vecchio tipo le abbiamo portate appunto per convincerti. Domani cominceranno a scoppiare. Una al giorno. A quelle forse crederai. Quando scoppierà l'ultima, che tu creda o no, non avrà più importanza».

Una fredda paura s'impadronì del Reggitore. I grandi Rox avrebbero saputo come difendersi, ma erano inutili statue di metallo. Lui era vivo e stava ascoltando l'ultimatum di un essere che poteva schiacciare con un pugno.

«Entro un'ora tu e tutti gli umani sarete morti» disse. Fred non si scompose.

«Può darsi» rispose. «Ma le bombe resteranno vive. Noi siamo tre miliardi, e perderemo un milione di uomini. Una perdita grave, ma sopportabile. Per voi invece è la fine, e distrutta Rox non vi saranno più razzie nel Sistema solare».

Dunque le cose stavano così! La paura abbandonò il Reggitore che si sentì vuoto e indifferente. La fine, che importanza poteva avere? Immaginò se stesso prigioniero in quel palazzo imprimere ancora per lunghi anni il suo sigillo sulle concessioni richieste dai grandi proprietari e ubriacarsi di viona un giorno dopo l'altro. Un giorno dopo l'altro. Non era una fine anche quella? Avrebbe dovuto combattere per un popolo che lo ignorava e non aveva bisogno di lui. Forse dieci anni prima l'avrebbe fatto, ma la minaccia arrivava troppo tardi.

«Rox» chiamò Olgher dolcemente. S'era alzata, stava vicino al Reggitore e lo guardava con affetto. «Rox, questa è la situazione più grave in cui la nostra gente si sia mai trovata; e ci si trova per colpa di Scital, che è un grande proprietario. Adesso tutti capiranno la necessità di un potere centrale, sarà facile convincere il popolo che non si può permettere a novantadue incoscienti di fare quel che vogliono mettendo in pericolo la sicurezza del pianeta».

Rox 46° si abbandonò contro lo schienale; non aveva preso viona, eppure sentiva un buon calore diffonderglisi per il corpo. Anche il potere ubriacava, e forse più intensamente dei liquori. Chiuse l'occhio e non fu più in quella stanza, pensava alla boria dei grandi proprietari, alle umiliazioni che gli avevano inflitto. E adesso li aveva in mano.

«Ne avrà per un po' di tempo» disse a bassa voce Olgher. «Forse sono riuscita a convincerlo. Non voglio che questo mondo muoia...» guardò il Reggitore, «e non voglio che muoia lui».

«Gli vuoi bene?» domandò Fred.

La roxana si volse a fissarlo. «A te lo posso dire» mormorò. «È mio figlio, ma non lo sa. Quando lo ebbi da suo padre, Rox 45°, questi fece credere a tutti che fosse figlio della Reggitrice». Tacque. Ricordi intensi l'assalivano da un remoto passato. Li scosse da sé, si avvicinò a Rox che sembrava ancora assente, perduto nei propri pensieri.

«Devi convocare il Consiglio» disse.

Il Reggitore la guardò, capiva bene ora che aveva fiducia in quella donna, la sua alleata. «Convocare il Consiglio» ripeté. «Certo, è il primo passo. Non sanno niente e non possono sospettare. Verranno tutti». Si curvò sulla piastra fonica.

«Convoca il Consiglio entro un'ora», disse, e questa volta il viso del segretario parve stupito.

«Ma oggi...»

«Entro un'ora» tagliò corto il Reggitore disattivando la piastra.

Olgher era una buona complice, di lei si fidava. Insieme sarebbero riusciti a dominare quella gente altera, avrebbero fatto grandi cose. Guardò il piccolo uomo che aveva provocato tale situazione; era umiliante confessarsi sconfitti davanti a un essere simile, ma la sconfitta era dei più grandi proprietari, non del Reggitore. Si abbandonò indietro nella poltrona perdendosi nuovamente nei suoi sogni.

«Credi che riuscirà a convincere il Gran Consiglio?» domandò Fred a Olgher.

«Deve riuscirci. E non sarà neanche difficile, hanno tanti interessi che messi di fronte al pericolo di perdere tutto, cercheranno di salvare almeno qualche cosa».

Si dimostrava stranamente amichevole verso Fred, fin da quando l'agente le aveva spiegato quale fosse la propria missione. Un essere che difendeva la sua gente e la difendeva bene, non era certo Olgher il tipo da sottovalutarlo. Inoltre aveva buttato una grossa pietra in uno stagno dalle acque immobili, aveva portato al Reggitore ubriacone un'arma contro coloro che volevano limitarne l'autorità. Certo era un nemico, ma aveva un piano inattaccabile, quindi tanto valeva trattare ragionevolmente con lui e in fretta.

Su un quadro posto nello studio i nomi dei Consiglieri si illuminavano

man mano che questi arrivavano nella sala loro riservata e inserivano una piastrina personale nella scanalatura apposita. Fred stupì vedendo con quale rapidità i grandi proprietari e i ministri fossero stati raggiunti dalla convocazione. In mezz'ora ne arrivarono cinquanta, curiosi di sentire che cosa avesse da dir loro il Reggitore. Erano indipendenti, ma non ancora fino al punto di disubbidire a un ordine di Corte.

Scital venne con gli ultimi, come a sottolineare la propria importanza.

Quando tutti i nomi furono illuminati sul quadro, Rox 46° fece nascondere Fred e Olgher dietro una cortina tesa a un'estremità dello studio. Poi premette un pulsante, e la parete di fronte alla scrivania si schiarì pian piano fino a diventar trasparente, lasciando vedere l'immensa sala dove stavano seduti i novantadue membri del Gran Consiglio di Rox. Era antico privilegio dei Reggitori, se lo desideravano, partecipare alle sedute dal proprio studio, protetti da uno schermo invarcabile; ma tale privilegio era in disuso, e Rox 46° non ne aveva mai approfittato fino allora. Scital, dal suo scanno, cominciò ad agitarsi.

«Ti vogliamo fra di noi, Rox, ne abbiamo il diritto!»

Il Reggitore si comportò come se non avesse sentito. Stava rigido nella sua poltrona, serio in viso, con l'aspetto solenne che aveva nei quadri popolari e nei libri di studio per le classi inferiori.

«Consiglieri di Rox» disse, «il popolo è in pericolo».

Tale formula non veniva pronunciata da oltre mille anni; ma autorizzava il Reggitore a prendere le misure che credeva necessarie. I grandi proprietari si guardarono a vicenda, inquieti.

«Ti vogliamo fra noi» ripeté Scital.

«Silenzio!» ordinò il Reggitore, e i novantadue padroni del Sistema tacquero. Non avevano la tempra di ribelli, s'erano impadroniti del potere giorno per giorno, durante secoli, senza scosse e senza rischi, favoriti dall'arrendevolezza del potere centrale. Ora cominciavano a capire che quel raduno inaspettato annunciava scosse e rischi.

Rox fece un cenno a Fred; questi uscì di dietro la tenda, avanzò fino al centro dello studio, rimase immobile davanti allo schermo trasparente che lo divideva dai Consiglieri. Questi lo guardavano con stupore. Mai uno schiavo si era presentato così davanti al massimo consesso del pianeta.

«Parla uomo» disse Rox. «Ripeti quello che hai detto a me».

In un silenzio sepolcrale, Fred ripeté la sua storia. «Questo mi hanno incaricato di fare i capi della mia gente e questo ho fatto» concluse.

Il silenzio si chiuse su di lui come l'acqua su un gorgo, poi Scital balzò in piedi. Altri consiglieri lo imitarono gridando:

«Dacci l'umano, Rox, dacci l'umano!»

Le urla s'infrangevano contro lo schermo trasparente. Il Reggitore si chinò in avanti come per vedere meglio, quell'assemblea urlante non gli faceva più paura, ormai, pensò ai grandi Rox e si sentì loro discendente.

«Silenzio» ordinò con voce ferma. «Vi ho chiamati per deliberare, non per sentire delle grida da knar in libertà. È stato uno di voi a creare questa situazione che ora minaccia tutto il popolo».

Chiamato direttamente in causa Scital si alzò guardando con rabbia lo schermo che proteggeva il Reggitore.

«È vero» disse con voce squillante, «io ho compiuto la razzia sulla Terra, e le minacce di questi esseri con due occhi non mi spaventano. In un giorno posso distruggere tutti gli umani che sono su Rox, in un mese posso distruggere gli altri rimasti sul loro pianeta. Ed è quello che farò quando vorrò».

Per forza di cose i grandi proprietari erano solidali fra loro, altrimenti non avrebbero potuto opporsi al potere centrale. Un'acclamazione salutò le parole di Scital. Un consigliere tra i più giovani balzò fino alla porta, uscì, tornò subito dopo trascinando un uomo, lo schiavo che aveva lasciato fuori. Con una sola mano lo impugnò a mezzo il petto alzandoselo sul capo perché tutti lo vedessero. «Vogliono distruggere Rox» sghignazzò. «Guardate!» Scagliò con forza a terra l'uomo che vi giacque agitandosi in deboli convulsioni. Dal cranio spaccato biancheggiava la materia cerebrale. Fred fece un balzo verso lo schermo ma il Reggitore lo fermò con un gesto.

«Aidik» chiamò, e la sua voce squillava d'ira. «Aidik, al tuo posto».

Il roxano si guardò intorno incerto, non aveva mai udito il Reggitore parlare così. Guardò l'uomo morto ai propri piedi, si passò una mano sulla tunica come per pulirla.

«Rox» disse con voce esitante, «volevo dimostrarti...»

«Aspetto che tu vada al tuo posto» disse il Reggitore.

Aidik guardò i suoi colleghi con sguardo supplichevole, ma nessuno si muoveva. Lo lasciarono solo davanti all'autorità. Esitò ancora, poi mosse un passo, un altro.

«Tu hai parlato» disse, «e io obbedisco». Recitando l'antica formula di rispetto verso i Reggitori, il roxano raggiunse il suo scanno e sedette.

«Un Consiglio dev'essere composto di Consiglieri, non di macellai» disse

Rox 46°. Le sue dita raggiunsero il quadro dove erano i nomi dei Consiglieri, ne attivarono la luminosità, poi fecero qualche cosa dove appariva il nome di Aidik. Una vampa azzurra avvolse il roxano che tentò invano d'alzarsi, poi si dissolse in pochi secondi lasciando lo scanno vuoto.

Il silenzio nella sala era grande. Novantun membri avevano visto giustiziare il novantaduesimo e non ebbero il coraggio di protestare. Tre volte l'intero Consiglio era stato sterminato in quella sala, e le installazioni che avevano permesso ciò esistevano ancora. I grandi proprietari capirono che i tempi erano mutati. Olgher guardò suo figlio e sorrise.

«Uomo» disse Rox 46°, «hai parlato di guerra, ma nessuno manda un ambasciatore per annunciare soltanto distruzione. Vogliamo sentire le tue parole di pace».

«Speravo di poterle dire». Fred fece fronte al Reggitore voltando le spalle alla sala del Consiglio. «Noi uomini non vi abbiamo provocato né intendiamo farlo in avvenire, i nostri rispettivi pianeti sono abbastanza lontani per ignorarsi a vicenda come hanno fatto finora. Avete catturato un milione di miei simili in una città chiamata New York. Riportateveli, con una spedizione uguale a quella organizzata da Scital. Poi Megog annulli il trattamento psichico che gli umani hanno subito, gli sarà facile perché le stazioni trasmittenti sono ancora al loro posto. Io rimarrò ad attendere il ritorno della spedizione; tornerà con essa un umano di mia fiducia a dirmi che tutto si è svolto secondo i nostri desideri. Allora, con i dati che questo mio simile avrà raccolto dagli altri incaricati, troverò le bombe, le neutralizzerò, poi rimanderete anche me sulla Terra. Queste sono le istruzioni che ho ricevuto dai miei capi, i capi di una razza che ha sempre preferito la morte alla schiavitù».

Scital balzò in piedi.

«Vergogna!» gridò agitando i pugni verso lo schermo. «Hai costretto i roxani ad ascoltare umilianti proposte di un popolo inferiore! Ti faremo Reggitore degli Knar, Rox 46°!»

Con un gesto violento il Reggitore spazzò dalla scrivania le pastiglie di viona che vi erano sparse. Non ne aveva più bisogno, la lotta gli dava un senso di pienezza che non aveva mai ottenuto prima.

«Ha parlato il responsabile della razzia che ci ha portati a questo» disse seccamente. «Nessun altro vuol parlare?»

Dall'estrema destra si alzò un vecchio enorme, che prima d'essere incurvato dagli anni doveva superare in statura tutti i suoi simili. Si volse

verso Scital parlandogli direttamente.

«La proposta degli umani mi sembra ragionevole. È umiliante ancora averlo provocato e non sapere come difendersene. Se qualcuno ha una buona proposta per lottare con probabilità di riuscita, la esponga e mi schiererò dalla sua parte; altrimenti bisognerà fare come ha detto l'umano. Non possiamo rischiare la vita del pianeta perché Scital conservi i guadagni fatti con la razzia». Tacque un momento guardandosi intorno, poi si volse verso lo schermo.

«Rox» continuò, «ho sentito in te, e credo che l'abbiamo sentita tutti, una voce che su questo mondo taceva da secoli: la voce dell'autorità. Eravamo fieri di non accettare ordini da alcuno della nostra razza, e questo ci ha portati a riceverne da razze che consideriamo inferiori. Dacci delle leggi, Rox, e falle rispettare; assegnaci dei compiti e falli eseguire. Un popolo che crede di aver ottenuto tutto va rapidamente verso la fine e noi siamo arrivati a sfiorare la fine. In nome di coloro che ti hanno preceduti e hanno fatto grande Rox, dacci delle leggi e io sarò fiero di rispettarle».

Un enorme stupore scese sulla sala; aveva parlato Dorny, il più intransigente fra i grandi proprietari. Il silenzio era greve, quasi tangibile. «Traditore!» gridò Scital, ma la parola non ebbe echi, sembrò spezzarsi contro le pareti della sala, né Dorny diede segno d'averla udita.

«Nessuno ha altro da dire?» domandò Rox, e soltanto un compatto silenzio gli rispose. Il Reggitore aspirò forte, si raddrizzò sulla sedia, guardò con occhi fermi quelli che erano stati i suoi padroni.

«Ho ascoltato il Gran Consiglio» disse solennemente. «Ora il Gran Consiglio ascolti i miei ordini».

Dieci fra i più grandi proprietari sicuramente fedeli al Reggitore uscirono dalla Sala del Consiglio insieme a Dorny per dare esecuzione materiale agli ordini, gli altri rimasero a Palazzo, ospiti dell'autorità centrale, cioè prigionieri. Era bene che meditassero sugli ultimi avvenimenti rendendosi conto che il loro predominio non aveva alcuna probabilità dì continuare. Ordini perentori partivano dallo studio del Reggitore che aiutato da Olgher stava assicurandosi tutte le leve di comando. I grandi proprietari liberi avrebbero potuto formare un'opposizione, ma così era impossibile. Alle cittadelle che fino a quel momento avevano costituito altrettante repubbliche indipendenti, arrivava un incaricato di Corte munito di ampie credenziali e di

illimitati poteri; lo accompagnava un plotone del Corpo di Vigilanza, e le cittadelle si sottomettevano l'una dopo l'altra non potendo fare altrimenti. Tutti gli schermi nello studio del Reggitore erano in funzione, s'illuminavano lasciando vedere il volto di gente che chiedeva ordini, faceva rapporti o dichiarava la propria fedeltà. Olgher inseriva ogni dato nel complesso meccanismo che era la memoria elettronica dei Rox e che a richiesta, in qualsiasi momento, poteva dare un quadro completo della situazione e indicare quali fossero i punti deboli o i settori non del tutto sicuri.

Quell'attività intensa durò tutto il giorno e tutta la notte. Rox 46° e Olgher si impadronirono dell'intero Sistema senza uscire dallo studio, nutrendosi di compresse antisonno. Fred era rimasto con loro perché non c'era altro luogo perfettamente sicuro dove potesse stare. Inoltre lo consideravano un alleato, aveva creato le condizioni necessarie per il ristabilimento dell'autorità centrale.

«Guarda uomo» disse Olgher all'alba del secondo giorno. Su uno schermo più grande degli altri apparve il piazzale della maggior stazione astronautica di Rox; piccoli punti in cielo s'ingrandirono avvicinandosi, restarono per qualche minuto sospesi sulla piazza poi calarono tutti insieme. Erano fusi aerei da trasporto, le loro fiancate si aprirono trasformandosi in passerelle dalle quali scese una fila di uomini, donne e bambini che impiegarono pochi minuti a uscire dagli apparecchi, subito vennero avviati verso un lato della piazza dove rimasero quietamente in attesa, senza parlare fra loro. Poi, obbedendo a chissà quale impulso, sette uomini in giacca rossa e bottoni d'oro, i componenti l'orchestra tzigana del Roosevelt Grill, cominciarono a suonare una musica saltellante e inquieta, l'unico rumore che partisse da quella folla, un'incredibile musica da ballo che non aveva alcun senso in quel luogo e in quel momento. Altri fusi aerei apparvero in cielo, si posarono, ripartirono dopo aver depositato il loro carico. Incessantemente scendevano sulla piazza e risalivano verso l'alto. Migliaia di uomini si aggiunsero agli altri già in attesa, si videro quelli eleganti nelle tute dell'isola di Dijal, altri infagottati in vestiti senza senso, le uniformi dei militari, le giacche scure dei ferrovieri, le tonache dei sacerdoti. *Entraineuses* di locali notturni avevano tagliato al ginocchio gli abiti da sera, ma niente copriva le loro spalle nude.

«Bisogna far presto» disse Fred. «La prima bomba scoppierà fra poco». Guardò Olgher, qualcosa lo spingeva ad aver fiducia in lei e a considerarla amica. «Posso tentare di fermarla» propose.

Olgher e Rox 46° si guardarono per un lungo momento, poi la donna parlò

con tono pratico.

«Meglio non farlo. Se voi uomini spariste senza lasciar traccia qualcuno potrebbe accusare il Reggitore di aver inventato tutta la storia. Lascia scoppiare una bomba, una sola. Dimostrerà che abbiamo agito per il meglio, e terrà buoni i grandi proprietari. Da troppo tempo tutto va liscio su Rox, un piccolo disastro dopo tanti secoli farà bene a tutti».

Quella era la politica; su Rox, terzo pianeta di Alfa Centauro, sulla Terra e in chissà quanti altri mondi dispersi nello spazio; dovunque gruppi di esseri venivano sacrificati agli interessi superiori dei despoti. Intere popolazioni si commuovevano per un fanciullo che aveva corso qualche pittoresco pericolo, poi consideravano freddamente lo sterminio di una città o di una regione.

Gli uomini intanto continuavano ad affluire alla stazione astronautica rifacendo all'inverso il cammino percorso al loro arrivo; chi ne aveva comprato un piccolo gruppo li riportava alla cittadella del grande proprietario e riceveva in restituzione il denaro speso. Dalle cittadelle partivano poi le grandi spedizioni, decine e talvolta centinaia di fusi aerei da trasporto diretti alla capitale: coi beni sequestrati a Scital ognuno veniva rimborsato per le spese fatte, e il concentramento di un milione di uomini procedeva rapido e senza intoppi. Quando il numero totale fu quasi raggiunto ebbe inizio l'imbarco sulle astronavi. Sullo schermo Fred vedeva la gente della sua razza inghiottita dalle grandi sfere metalliche, che quando avevano completato il carico s'innalzavano stazionando a qualche chilometro d'altezza in attesa che tutto il convoglio fosse pronto. La potenza di un popolo che poteva organizzare in poche ore un simile trasferimento, in massa dava il capogiro, eppure erano bastati dieci uomini a metterla in pericolo.

«Qui parla B.2». Fred cominciò a mettersi in contatto con i suoi agenti, anche lui doveva organizzarsi. Gli ordini furono che ogni agente s'imbarcasse fra la folla: arrivati sulla Terra, dopo aver controllato che tutti i razziati erano liberi dal trattamento psichico, gli agenti dovevano indicare a Richard Fell dove avevano nascosto le bombe su Rox, usando uno schema graduato di cui soltanto Fred conosceva la chiave. Fell, tornando insieme all'ultima astronave della spedizione, doveva consegnare lo schema a Fred e insieme avrebbero rimosso le bombe fermandone i congegni a orologeria, e così la missione sarebbe stata compiuta. C'era il pericolo che Fred e Richard trovandosi soli e senza difesa su Rox, venissero eliminati, ma a quello era impossibile trovar rimedio.

La prima bomba scoppiò verso la fine della giornata, in una zona a qualche migliaio di chilometri dalla capitale, e fu terrificante. In quell'epoca di armi a energia, di raggi mortali e di dissociatori, s'era perso il ricordo delle brutali esplosioni che avevano scosso i pianeti in tempi meno evoluti, ed esse apparivano barbare e spaventose. Ricordavano da vicino i sussulti dei vulcani e lo scatenarsi delle forze naturali.

Occorsero pochi secondi perché gli apparecchi d'osservazione scoprissero il luogo esatto dove era avvenuto lo scoppio, e pochi secondi ancora perché vi fossero puntati sopra i più potenti teleregistratori del pianeta; grazie a un'applicazione del sistema d'annullamento spazio-tempo fu possibile riprendere l'esplosione dal principio. Su tutti gli schermi di Rox si vide una cittadella simile a tante altre, un grande piazzale chiuso da costruzioni uniformi su tre lati e sul quarto dal piazzale del signore. Nella luce verde del crepuscolo tutto era calmo, gruppi di knar lavoravano in silenzio, due roxani del Corpo di Vigilanza, riconoscibili dalle uniformi, controllavano qualche cosa accanto alla rimessa dei fusi aerei, tre apparecchi stavano atterrando lì davanti. Improvvisamente su tutti gli schermi le immagini si appannarono e si contorsero, le costruzioni furono soffiate via da una spaventosa ventata. Knar, roxani, il palazzo, il cortile stesso disparvero in un accecante lampo rosso, l'insieme di quella che era stata residenza di tanti esseri divenne

Tutto scomparve in un accecante lampo rosso.

una nube biancastra a forma di fungo che stagnò immobile per qualche secondo quindi prese a salire nel cielo che già s'abbuiava, netta e chiara nel suo rilievo. La polvere che impediva di vedere i particolari si dissolse a poco a poco, e sugli schermi si svolse una lunga panoramica nella desolazione degli incendi, delle rovine, delle costruzioni smozzicate attorno al grande cratere dello scoppio.

Fu una scena silenziosa e terribile. Poi gli schermi si oscurarono un istante. Illuminandosi nuovamente mostrarono il volto serio di un roxano.

«Attenzione» disse questi. «Il Magnifico Reggitore parlerà al popolo di Rox».

Il volto anonimo fu sostituito da quello del Reggitore, il suo unico occhio sembrava fissare ognuno degli spettatori.

«Roxani» disse, «avete visto i risultati da una situazione che stava per portare alla rovina nostro Sistema...»

La politica si preparava a sfruttare i morti, gli incendi e le rovine provocate dallo scoppio. Fred se ne disinteressò perché aveva alcune cose da fare all'astroporto, e prima di andarvi doveva anche parlare con Megog.

VII

Solo, nella piccola camera da letto di cui poteva disporre al Comando della Polizia Interplanetaria, Brannigan stava dettando in un registratore una comunicazione per il Presidente. I grandi della Terra erano sconvolti dal fatto che un milione di persone potessero venire razziate in poche ore, non trovavano giustificazioni alla cosa ed erano piuttosto propensi a scaricarne la responsabilità sul capo della Polizia Interplanetaria, accusandolo di aver preso misure inadeguate e di comportarsi con deplorevole debolezza di fronte a una così grave minaccia. Già altre volte Brannigan aveva dovuto difendere il proprio posto, e sempre con ripugnanza; avrebbe mandato volentieri tutti al diavolo, ma sapeva di esser l'uomo più adatto a quel posto e considerava suo dovere restarvi.

«…le misure prese sono le sole che diano qualche speranza...»

«Capo» disse al vibrafono un agente tanto emozionato che trascurò perfino di annunciarsi con la propria sigla. «Arrivano! Stesso posto dell'altra volta, stessa ora. Le istruzioni non cambiano?»

«No» rispose Brannigan. Con gesti volutamente calmi cancellò dal

registratore la comunicazione che stava dettando. Per la prima volta in vita sua sentiva di padroneggiare a fatica l'emozione, la mano destra gli tremava impercettibilmente. Si alzò. Non era mai stato bravo in matematica, concentrò tutto se stesso nel tentativo di estrarre a memoria una serie di radici quadrate, la fronte gli si accigliava nello sforzo. Poi fu ancora padrone di se stesso, calmo come la leggenda voleva che fosse sempre il capo della Polizia Interplanetaria. Sbuffò passandosi le mani sul viso. Prese un sigaro venusiano e se lo mise in bocca senza accenderlo.

«Qui parla F.3» disse la voce di Richard Fell nel vibrafono. «Tutto a posto, Capo, stiamo sbarcando. Dove posso vedervi?»

«Ti chiamerò quando sarà ora». La voce di Brannigan era brusca come al solito. «Raduna i tuoi uomini intanto, non sei mica in viaggio di piacere». Era riuscito a maltrattare anche l'uomo che gli annunciava il più grande trionfo della sua vita e ne fu fiero. Un minuto dopo era già in volo verso Central Park; la notte era calma e serena, una grande luna gialla creava in terra ombre nette, e distribuiva una cheta luminosità. Nello stesso luogo dove erano atterrate la prima volta, dieci astrosfere stavano ferme come stupidi palloni, svuotandosi della gente che conteneva. Gli uomini furono pochi dapprima, piccoli gruppi che infoltivano man mano. Tornavano al loro mondo e non se ne accorgevano, non c'era segno di curiosità in essi, s'incamminavano silenziosamente verso le loro case, divennero sempre più numerosi, lo scalpiccio dei loro piedi era l'unico rumore che rompesse il silenzio. Guardie scaglionate lungo tutto il percorso guardavano con occhi sbarrati quei reduci che tornavano dal primo viaggio interstellare compiuto da umani, e che avrebbero avuto tante cose da raccontare.

«Sembrano morti» disse con voce innaturale un sergente della polizia e la frase aveva un suono lugubre che lo spaventò. Intanto le astronavi vuote sparivano in cielo, altre scendevano a prenderne il posto e dagli sportelli aperti si riversava gente, ancora gente, una moltitudine che fluiva lungo le strade di un quadrato che aveva per lati la 10ª Strada, la Lexington, la 14ª, e il Viale di Central Park tra la chiesa di San Paolo, e quella di St. Vincent Ferrer. Nelle case di quel settore tutti i portoni e tutte le porte erano aperte perché i reduci non incontrassero difficoltà nel tornare, squadre di agenti seguivano il progredire della folla segnalandone col radiotelefono l'arrivo ad altre squadre situate più al centro.

Era come se mille corsi d'acqua avessero invertito il loro corso; i grandi fiumi erano i Viali dove maggiore era la massa di gente, che poi si

suddivideva nelle strade laterali, nei vicoli, nelle piazzette, diminuendo di mano in mano, sperdendosi in piccoli rivoli.

Il signor Harry Strale, redattore finanziario del telegiornale, salì a piedi tre piani, trovò la porta di casa aperta, entrò e si svestì con gesti meticolosi, piegando accuratamente gli abiti senza accorgersi che erano da buttar via. Sua moglie Mally, arrivata dopo, chiuse la porta alle spalle e mise il paletto.

Nell'isolato vicino il giovane Phil Vernou, universitario al terzo anno di fisica astrale, appena arrivato in camera sua invece d'andare a letto si mise a studiare, convinto che all'indomani avrebbe dovuto sostenere l'esame. Quattro piani più sotto, la portinaia, signora Rosalie Gustavson, non aveva più il busto, ma neppure ne aveva bisogno essendo dimagrita assai. Appena entrata in casa si avvicinò alla gabbia dei canarini e rimase attonita a guardare le bestiole morte. Tutti i reduci si spogliavano e andavano a letto ignari di aver partecipato alla più grande avventura del secolo e di aver vinto, senza combattere, una guerra interstellare.

Le ultime astronavi si alzarono e disparvero, a terra rimase soltanto quella che doveva prendere a bordo Richard Fell. Questi intanto aveva radunato i suoi uomini e si era fatto consegnare gli schemi graduati con le indicazioni necessarie a rintracciare le bombe nascoste su Rox; poi dettò in un registratore un rapido rapporto su quanto era accaduto. Brannigan ascoltava masticando il sigaro con ferocia costante. Quando l'agente ebbe finito, il Capo mugolò stranamente perché non era abituato a tributare elogi, ma gli sembrava che in quell'occasione fosse indispensabile farlo.

«Uhm» disse con l'aria di chi ha mal di denti, «avete lavorato bene. Quando pensi di poter tornare?»

«Non dovremmo impiegarci più di due o tre giorni» disse Fell. «Gli spostamenti su Rox sono incredibilmente veloci».

«State attenti che non vi facciano qualche scherzo all'ultimo momento». Brannigan parve sul punto d'inghiottire il sigaro e provvide subito a mascherare la sua preoccupazione. «Sono già a corto di agenti, non vorrei perderne due insieme».

Fell sorrise, sapeva che nonostante l'aria feroce Brannigan era affezionato a tutti i suoi uomini e li avrebbe difesi anche contro il diavolo. «Fred vi manda questo» disse porgendo al Capo una scatoletta. «Se l'è fatta dare da quel medico, Megog, pare che siano l'unica medicina capace d'annullare gli effetti del raggio che ha colpito Jo e gli uomini che erano con lei. Sono dieci iniezioni, ognuna basta per una persona». Si schiarì la voce. «Adesso vado,

Capo. La spia per rintracciare gli apparecchi riceventi, dopo che Megog avrà annullato il trattamento psichico, è lì sul tavolo. Domani potrete farli rimuovere e chissà che a studiarli non impariamo qualche cosa».

«Uhm» grugnì Brannigan, «se devi andare vai, che cosa aspetti?»

Le astronavi tornarono appena in tempo perché si potesse evitare lo scoppio della seconda bomba. Appena su Rox, Fell venne accompagnato al Palazzo e fece il suo rapporto a Fred; questi parve liberato da un'ossessione, durante tutti quei giorni si era sentito responsabile della sorte di un milione di umani. Adesso era libero finalmente, poteva pensare soltanto a se stesso e a Fell.

Il Reggitore era nel suo studio, occupato nel discutere le nuove leggi di Rox; fu Olgher a dare ordini perché Fred e Richard avessero a loro disposizione il più rapido fuso aereo del pianeta e due agenti del Corpo di Sorveglianza con poteri illimitati. La piccola squadra partì subito verso il luogo dove era nascosta la bomba che doveva scoppiare per seconda. Fu una lotta col cronometro. Mentre sfrecciavano nell'aria Fred pensava che sarebbero arrivati proprio in tempo per saltare all'aria loro, gli accompagnatori e l'apparecchio. Sulla zona indicata dallo schema attivò il rivelatore mentre il fuso galleggiava fermo nell'aria; mancavano cinque minuti allo scoppio, la lancetta del rivelatore si mosse. Scesero obliquamente.

«Non sai dov'è nascosta?» domandò Fred a Richard che si strinse nelle spalle. Se avessero dovuto cercare a lungo o scavare troppo profondamente... rabbrividì pensando che era troppo stupido aver combattuto vittoriosamente contro un pianeta per poi farsi disintegrare da una bomba.

Atterrarono. Mancavano tre minuti allo scoppio sempreché non ci fossero stati sbagli nel caricare il movimento a orologeria. Il rivelatore li condusse a pochi metri dal punto dove erano scesi, la lancetta stava immobile indicando il suolo.

«Qui». Fred affondò la pala nel terreno sabbioso pregando perché l'ordigno non fosse sepolto troppo profondamente.

«Due minuti» annunciò Richard, scavando anche lui con le mani. I due roxani ebbero un attimo di esitazione, fu evidente il loro desiderio di correre all'apparecchio e scappare a tutta velocità, ma non lo fecero; invece s'inginocchiarono scavando con le mani grandi come pale. Da tempo immemorabile un appartenente alla razza superiore non si dedicava a simile

lavoro, ma quei due sembravano non pensarci. Sudavano grattando come cani da tartufi.

«Un minuto» disse Richard.

Ormai non avevano più neppure il tempo di fuggire. Approfondivano senza speranza il piccolo cratere nella sabbia, aspettando da un momento all'altro la vampata che li avrebbe distrutti.

Fu un roxano a trovare la bomba. La sollevò tra le mani guardandola con terrore. Fred aveva gocce di sudore negli occhi, non ci vedeva bene, ma afferrò l'ordigno con un tuffo da giocatore di rugby, la chiavetta del disinnesco gli ballava fra le mani. Un secondo... due... tre... Finalmente la chiavetta affondò in una cavità, Fred diede un mezzo giro e si udì uno scatto. La bomba dormiva, quello spaventoso mezzo di distruzione era ormai soltanto un'inoffensiva massa metallica. Fred la lasciò cadere a terra ed ebbe le mani libere per asciugare il sudore che gli inondava la fronte; poi rise forte e diede una gran manata nella schiena d'un roxano che invece d'offendersi per tanta familiarità gli restituì il colpo sghignazzando anche lui. Festeggiarono l'impresa con alcune pastiglie di viona, e per fortuna c'era il pilota automatico altrimenti avrebbero zigzagato nel cielo verde di Rox come rondini impazzite.

Per le altre bombe fu meno rischioso dato che non c'era pericolo di scoppi immediati. Quando furono tutte disinnescate le buttarono al centro del più vasto e profondo mare di Rox a dormire sotto quindicimila metri d'acqua; le buttarono tutte meno una, la più pericolosa, quella a reazione totale, che Fred volle tenere con sé.

«Voi non siete attrezzati per scomporla e renderla innocua» spiegò ai roxani. «Buttarla in mare sarebbe sempre un rischio, conservarla così significherebbe dare a una sola persona la possibilità di distruggere il pianeta: qualche pazzo o qualche disperato potrebbe arrivarvi. Invece io la porterò con me sulla Terra dove i laboratori che l'hanno costruita possono distruggerla».

«Tutto questo è vero» ammise Olgher. «Ma è anche vero che fino a quando avrai con te quella bomba sei al sicuro da ogni eventuale ostilità. Sei rimasto qui per ultimo ma hai fatto in modo di non essere indifeso». Rise guardando quel piccolo uomo che non si spaventava davanti alle grandi cose; un essere simile sarebbe stato prezioso su Rox, a fianco del Reggitore; ma aveva due occhi e una ridicola statura, nessuno avrebbe accettato la sua presenza a Corte. E non avrebbe accettato neppure lui di rimanervi, perché amava il proprio mondo. La vecchia roxana sospirò e non disse nulla di

quanto le era passato per la mente.

Il Reggitore volle salutare Fred di persona; stava seduto davanti al quadro comandi del suo studio, aveva la faccia stanca ma l'occhio gli brillava di una luce soddisfatta.

«Ti ringrazio, uomo» disse. «Col tuo arrivo mi hai ricordato che si può anche combattere. Se riuscirò a svegliare i roxani faremo grandi cose di cui forse un giorno arriverà notizia anche nel tuo mondo. Di' a coloro che ti hanno mandato di non considerarci nemici, il nostro Sistema è abbastanza grande e ricco per noi. Addio, uomo».

Fred s'inchinò in silenzio. Fuori dello studio lo aspettava Olgher.

«Hai visto mio figlio?» gli domandò.

«Ho visto un Re» rispose il giovane, e Olgher fu fiera di tali parole.

Avevano fretta di partire. Per quanto il Reggitore li proteggesse, fin che rimanevano a Rox c'era sempre pericolo per loro, tanto più che Scital e la maggior parte dei grandi proprietari erano stati liberati. Ebbero una scorta e un aereo che doveva accompagnarli fino alla piccola astrosfera con cui sarebbero arrivati sulla Terra. Sorvolando la capitale lucente nelle sue architetture e dominata dall'immensa mole del Palazzo, Fred pensò che uno spettacolo simile compensava tutti i rischi che quell'avventura gli aveva fatto correre.

VIII

Il pilota era un roxano silenzioso e sgarbato che non sembrava affatto entusiasta della sua missione. Subito dopo la partenza vide i due terrestri nella cabina di guida ed emise un brontolio.

«Andatevene, non potete stare qui».

Fred lo guardò, bellicoso, ma non c'era da pensare a battersi con un colosso simile; d'altra parte l'idea del ritorno rendeva l'agente remissivo.

«Va bene» disse. «Non credere che la tua faccia sia un bello spettacolo. Staremo meglio senza vederti».

Richard Fell lo precedette lungo il piano inclinato, e si infilarono in uno scompartimento dove non ebbero altro da fare che sedersi sul pavimento. «Otto ore passano presto, domani staremo più comodi» brontolò Fred cercando d'adattare la schiena alla rigida parete.

«Speriamo». Richard accese una sigaretta, ne porse una all'amico e contò

quelle che gli erano rimaste. «Scommetto anche l'elastico delle calze che il Capo troverà subito qualche altro incarico rognoso da affidarci. Ma questa volta non la spunta, voglio una settimana intera di vacanza».

«Una settimana». Fred si raddrizzò un poco perché le scapole gli dolevano. «In questo mestiere se vuoi una settimana di riposo devi farti rompere la testa e andare all'ospedale».

L'ospedale gli fece tornare in mente Jo; se Megog aveva detto la verità, a quest'ora la ragazza doveva star bene; forse l'aspettava nella sua casa quieta, sarebbe stato bello arrivarci, togliersi la giacca e sentirsi per qualche tempo un marito borghese.

«Io provo a dormire» annunciò solennemente Fell sdraiandosi del tutto; anche Fred chiuse gli occhi. Nella Hudson Taconic Region c'era una piccola casa costruita su una lingua sassosa di terra che s'inoltrava nel mare per una cinquantina di metri. Di là si vedeva soltanto la grande distesa azzurra e il verde cupo d'un gruppo d'alberi, il posto ideale per starci con Jo. Gli avevano offerto la casa in vendita e non l'aveva voluta perché sapeva di poterci restare soltanto pochi giorni all'anno; ma adesso decise che l'avrebbe comprata perché un uomo deve avere un punto di riferimento e un rifugio. Provò anche lui a sdraiarsi come aveva fatto Richard, e non gli fu possibile, sembrava che l'aria offrisse resistenza; qualcosa come un campanello d'allarme gli tinnì nel cervello, radunò tutte le sue forze per alzare un braccio e non vi riuscì. Dovevano aver azionato un dispositivo simile allo schermo trasparente che difendeva le astronavi, erano prigionieri dell'aria come pesci nell'acqua ghiacciata.

«Richard», chiamò, con voce strana perché non poteva neanche muovere la bocca. «Richard, svegliati».

Parve che il suo compagno non avesse sentito, invece non poteva muoversi neanche lui e gli occorse qualche minuto per afferrare la situazione. «Uno scherzo del pilota» mugolò. «Abbiamo fatto male a non rompergli il muso».

«Temo qualcosa di peggio». Fred guardò il mozzicone della sigaretta che aveva buttato da poco, sopra v'era una voluta di fumo ferma e solida come una mosca nell'ombra. «Questa è gente senza fantasia, il pilota non oserebbe farci uno scherzo del genere, obbedisce a qualche ordine».

«Credi che il Reggitore...»

«Non so». Cercava di ricordare Rox 46° e Olgher, non sembravano facce da traditori; d'altra parte non avrebbero avuto bisogno di inscenare una finta

partenza per impadronirsi dei due umani; anche la bomba che Fred portava con sé non era un elemento risolutivo in un mondo dove era così facile immobilizzare la gente.

Aspettarono per un tempo che parve loro assai lungo, poi il debole vibrare dei motori si spense, l'astro-sfera rullò dolcemente.

«Siamo atterrati da qualche parte» disse Fred. «Adesso sapremo».

Invece dovettero aspettare ancora. Fred si sentiva invaso dalla sonnolenza e non riusciva a capire come gli fosse consentito di respirare in quel blocco immobilizzante, evidentemente non si trattava di aria solidificata.

Vide la parete aprirsi, le gambe di due roxani si profilarono nell'apertura, non vedeva altro essendo nell'impossibilità di alzare la testa. Uno dei colossi fece qualche passo avanti e rise soddisfatto. Era Scital, impossibile sbagliare. Fred ricordava di averlo odiato fin da quando l'aveva sentito ridere la prima volta, la notte del banchetto, quando era stata organizzata la razzia sulla Terra.

«Ecco il nostro grande nemico, quello che ha fatto tremare Rox». C'era un tono poco incoraggiante nella voce del monocolo. «È nostro, ci divertiremo, Megog».

«Facciamoli portar via di qui» disse il medico. «Userò loro un trattamento sicuro».

«No». Scital diede un calcio a Fred ma non lo colpì perché questi era sempre avvolto nell'involucro immobilizzante. «Non voglio adoperare i tuoi sistemi, che me ne faccio di due esseri incretiniti? Ben coscienti li voglio, per divertirmi all'antica, come si usava una volta...» Rise. «Mi costano quasi tutta la mia fortuna, venti miliardi di kores e voglio divertirmi per venti miliardi. Poi mi diranno dove hanno gettato le loro bombe, le ripescheremo e faremo noi un po' di paura al Reggitore. Trattali bene, Megog, sono gli animali più preziosi che siano mai arrivati da queste parti».

«Porco» disse Fred, ma era un insulto sprecato perché Scital non aveva mai visto un maiale. Comunque il roxano volse le spalle e le sue grandi gambe sparirono. Rimase Megog che diede brevi ordini a un gruppo di knar. Fred e Richard, sempre chiusi in un solo blocco immobilizzante, furono caricati su un ripiano antigravità e, spinti via, videro le pareti di un lungo corridoio, poi quelle di una stanza senza finestre dove furono scaricati.

«Mi dispiace» disse il medico. «Non avreste dovuto mettervi contro Scital, è troppo forte». Non c'era odio nella sua voce, ma semplicemente la constatazione di un dato di fatto. Poi la parete si chiuse e i due rimasero soli.

«Eppure vorrei poter mettere le mani addosso a Scital, soltanto per cinque minuti» sospirò Fred con nostalgia.

«Sarà lui invece a metterle addosso a te, Peccato, Fred, era andato tutto così bene!»

«Siamo ancora vivi e abbiamo la bomba. Scital non lo sa».

«La tua bomba» brontolò Richard. «Al diavolo anche lei, se ti riesce di farla scoppiare sarà la fine per Rox ma anche la fine per noi. Dicono che sia una consolazione perire col nemico, ma io preferisco che il nemico perisca da solo».

«Stai diventando cinico». Fred tentò di ridere, ma gli riuscì male. «Dove metti la gioia del dovere compiuto?»

La risposta di Richard gli giunse confusa, e fu meglio così perché era scarsamente protocollare. Poi i due tacquero. Avevano dimostrato il proprio coraggio di fronte al pericolo, avevano scherzato come si presume che gli eroici Agenti Interplanetari debbano fare anche nei casi estremi; adesso tacevano dedicandosi ciascuno alla propria paura che era grande, e ai propri rimpianti che erano molti. La vita, nelle ore normali, non la consideriamo sotto la sua giusta luce, ci sembra naturale goderne, e infinita la sua durata. Continuamente rimandiamo cose pensando che le faremo domani, fra un anno o fra dieci, continuamente rinunciamo a un piacere pensando che verrà il momento più adatto per goderne. Quando poi ci si trova alla fine del proprio tempo, ogni piacere rimandato assume un valore enorme perché non ci sarà più alcun domani; il bilancio dell'uomo che pensa alla propria fine imminente è sempre un bilancio fallimentare.

Trascorsero delle ore; non sapevano se fosse giorno o notte, se avessero davanti a sé ore o minuti di vita. I loro corpi, così imprigionati, avevano perduto la sensibilità, e i due prigionieri provavano la sensazione di essere già morti, ridotti a puro spirito. Sapevano di non dover aspettare a lungo. Ogni Agente Interplanetario ha una capsula di veleno inserita nell'ultimo molare, può liberarla con la sola lingua, e questo li mette al riparo da torture o rivelazioni estorte con mezzi psichici; Fred però pensava alla bomba, avrebbe dovuto trovare il modo di farla scoppiare altrimenti Scital, così gonfio d'odio, sarebbe stato capace di farla lanciare sulla Terra.

«Richard» chiamò, «Richard!» e s'accorse con ammirazione che il suo compagno s'era addormentato. Il sonno almeno impediva di pensare.

Stava cercando d'addormentarsi anche lui quando un settore della parete scivolò via lentamente. «È l'ora» pensò, poi vide due gambe roxane

indiscutibilmente femminili e si svegliò di colpo; quelle gambe destavano in lui un vago ricordo.

La roxana fece qualche passo avanti e si curvò sul giovane; questi allora poté vederla completamente e riconobbe la svagata e viziata Ertzi, facile alle esperienze prematrimoniali.

«Salve» disse. «Mi dispiace di non poterti accogliere meglio».

Ertzi lo guardò a lungo, curiosamente, il suo occhio dorato aveva un'espressione di grande interesse.

«Dunque è vero» disse piano. «Megog non mi ha mentito».

«Vero che cosa?»

Un tranquillo sorriso illuminò la bocca della roxana.

«Che tu sei stato con me... con un altro corpo».

«Oh sì» rispose Fred. «È stato bello, Ertzi, la più bella esperienza che io abbia fatto su questo pianeta». Mentiva con la sicurezza d'un conquistatore romantico pur sapendo che la sua forma attuale non gli concedeva alcuna possibilità di seduzione.

«Che cosa strana». Ertzi sedette accanto a lui. «Tutto quello che fa Megog è strano, può cambiare anche la gente». Pensò un poco. «Dove è finito Tehom?»

«Gli vuoi bene?» domandò Fred.

«Non so». La ragazza era pensosa. «Quella sera credevo di sì... poi ho saputo che c'era stato soltanto il corpo di Tehom con me...» rise sfacciatamente. «Ma dov'è adesso Tehom?»

«Nell'isola di Dijal, smemorato ma intero. Ha la faccia diversa da come l'aveva quando l'hai conosciuto tu, ma non sarà difficile farlo tornare come prima. Megog può ridargli anche la memoria».

«Oh, Megog non lo farà». Tacque un momento, sembrava che molti pensieri si agitassero nella sua testa tonda. «Sai che deve sposarmi? Mio padre l'ha accettato senza nessuna difficoltà».

«Ti piace?» domandò Fred, e la ragazza alzò le spalle con indifferenza. «Lui o un altro...» Continuava a guardare il prigioniero con assorto interesse, come se non le fosse possibile credere d'esser stata l'amante di una creatura così piccola e strana.

«Ora devo andare» disse rialzandosi. «Mio padre non sa che sono qui». Mosse un passo verso la porta, si voltò ancora. «E mi hai anche portato via la mia schiava umana».

C'era tutta la femminilità dell'universo in quel rimprovero, erano accadute

cose che implicavano la vita o la morte per due sistemi planetari, e lei si preoccupava d'una schiava che le avevano preso: una bambina viziata, gelosa dei suoi giocattoli.

«Non te l'ho portata via» disse Fred con ispirazione improvvisa. «È qui».

«Dove?» Ertzi tornò indietro. «Dammela. Non ci sono più umani su Rox, sarò la sola ad averne una».

Fred pensava rapidamente, non poteva permettersi sbagli. Vide Richard, sveglio, che lo guardava con curiosità.

«È un altro trucco di Megog» disse. «Ha cambiato la tua schiava come se fosse un uomo perché tu non potessi riconoscerla se ti fosse capitato di vederla. È questa vicino a me».

Ertzi tornò indietro rapidamente, s'inginocchiò ancora, ma questa volta guardava attentamente Richard. Scosse il capo.

«Impossibile» disse.

«Già». Fred parlava con voce incolore. «Era impossibile anche che io fossi con te quella sera».

La roxana sembrava indecisa. «Megog non può trattarmi così» disse imbronciandosi. «Non voglio, lui è soltanto un medico». Si chinò maggiormente su Richard. «Mi conosci?» domandò.

«Siete la mia padrona». Un'imitazione abbastanza riuscita della voce di Jo. Richard Fell era sempre stato bravo in quel genere.

Ertzi si allontanò senza dir niente; i due tacquero, non avevano voglia di scherzare su quell'esile filo di speranza. Trascorse del tempo e non accadeva nulla.

«È andata male» mormorò Richard. «Peccato, tu hai fatto del tuo meglio; sai che non capivo dove volessi andare a finire quando hai cominciato?»

Improvvisamente ebbero la roxana accanto. Teneva in mano una piccola lampada, e diresse un raggio di luce rossa verso i prigionieri i quali ebbero l'impressione che non accadesse nulla.

«Voglio la mia schiava» disse Ertzi con voce testarda rivolgendosi a Fred. «Falla alzare».

L'agente capì d'esser libero, cercò di spostare un braccio, ma era talmente intorpidito che non lo sentiva neanche. «Aspetta» disse, «non è facile muoversi dopo questo trattamento».

Alzò un poco la testa, ora poteva vedere tutta la camera. Ertzi altissima che aspettava, e due knar dallo sguardo spento vicino alla porta. Con uno sforzo riuscì a sentire la punta di un piede, lo mosse uno poco e mille

trafitture gli fecero fare una smorfia. «Un momento» disse. «Sta passando».

Ertzi si chinò su Richard cercando di sollevarlo. «Voglio soltanto la mia schiava» disse. «Tu resta qui altrimenti mio padre si arrabbia».

Si arrabbia. Aveva un concetto piuttosto blando di quel che avrebbe potuto fare Scital accorgendosi della mancanza di Fred. L'agente si rese conto che la roxana era all'oscuro dei piani di suo padre. Ora le braccia gli obbedivano un po' di più, cercò d'alzarsi, scivolò, tentò ancora, e questa volta ci riuscì.

«Si capisce, io resto» disse. Ertzi era ancora china su Richard. Fred articolò la mano destra due, tre volte, con forza sempre maggiore. Non era sicuro di se stesso, ma doveva sbrigarsi.

«Ecco, si alza» disse vedendo che Richard faceva qualche sforzo per muoversi: poi sollevò la mano e la lasciò cadere con tutta la sua forza, di taglio, sotto la nuca di Ertzi, un colpo che avrebbe ammazzato qualsiasi uomo, ma temeva che non bastasse per quella gigantessa. Tirò un sospiro di sollievo vedendo che la roxana s'afflosciava senza un gemito, aspirò forte guardandola giacere immobile. «Brava ragazza» commentò. «Sbrigati, Richard».

Richard fece più fatica di lui a rimettersi in piedi, agitava le braccia per recuperarne l'uso. «Che non lo sappiano sulla Terra» disse. «Tutte le organizzazioni femminili ti metterebbero all'indice; una donna non si picchia neanche con un fiore». Si guardò attorno sempre massaggiandosi. «Credi che potremo uscire di qui?»

«Lo spero, comunque bisogna almeno provare. Che cosa facciamo della ragazza?»

Lasciarla semplicemente là era un rischio troppo grosso, avrebbe potuto riprendere i sensi entro pochi minuti e dar l'allarme, mentre loro avevano bisogno del massimo vantaggio possibile. Con un gesto incerto Richard trasse di tasca il dissociatore e guardò Fred. «D'accordo?»

Era stupida, viziata, e probabilmente viziosa, ma questo non scusava un assassinio a sangue freddo, tanto più che era stata proprio Ertzi a liberarli. «Leghiamola» disse Fred. «Ci vorrà del tempo, ma lo preferisco». In quel momento uno degli knar fermi vicino alla porta avanzò rapido e silenzioso, prese dalle mani di Ertzi la lampada che lei aveva usato per liberare i due prigionieri, fece scattare un pulsante e diresse verso il corpo della roxana un raggio non più rosso, ma giallo. «Il procedimento inverso» disse senza voltarsi. Dopo pochi secondi spense la lampada, Fred si chinò per toccare Ertzi e urtò contro il freddo involucro solido e invisibile che la imprigionava

tutta. Guardò attonito.
«Tu sai di che cosa si tratta?»
«Sì» disse lo knar, «noi sappiamo molte cose». Non aveva affatto lo sguardo spento. Era attento e vivace, ii suo viso scimmiesco rivelava intelligenza.
«Andiamo, prima che sia troppo tardi» disse. «Ci aspettano».

Percorsero un dedalo di corridoi sotterranei tutti uguali e non capivano come lo knar riuscisse a orizzontarsi. Infine sbucarono in un vasto ambiente ingombro di materiali, attorno al quale altri knar stavano affaccendandosi. La guida si fermò e indicò i suoi simili con un gesto di fierezza.
«Stupidi knar» disse. «Così ci chiamano qui».
Quella scena stupiva Fred, ma non riusciva a capire cosa avesse di strano; gli knar, in quell'ambiente sotterraneo, facevano suppergiù quel che avevano sempre fatto al servizio dei roxani, eppure qui era diverso. Finalmente due in fondo al magazzino scoppiarono in una risata, un trillo squillante come una campanella e l'uomo capì: questi erano padroni di sé, liberi da ogni costrizione psichica, il loro sguardo era acuto, i loro gesti rapidi.
«Siete in molti?» domandò alla guida.
«No» disse questi. «Soltanto da poco abbiamo scoperto un sistema per annullare il condizionamento e prima tutto il lavoro dovevano farlo quei pochi sui quali il condizionamento era riuscito male. Per questo non siamo ancora pronti».
Lavoravano per sé, quindi contro Rox; gli stupidi knar, un esercito di schiavi più numerosi dei loro padroni, che avevano accesso dappertutto e che da secoli sostenevano il ruolo di animali inferiori. Per poco che riuscissero a organizzarsi potevano rappresentare una grave minaccia per i boriosi monocoli. Istintivamente Fred fu dalla loro parte.
È naturale per certi uomini parteggiare per gli oppressi, così come è naturale per altri applaudire sempre i più forti, chiunque essi siano. Fred si guardò attorno. Lungo le pareti si allineavano macchine, oggetti vari, casse di plastica di cui non s'indovinava il contenuto.
«È il vostro deposito?»
«Uno soltanto» rispose lo knar. «Gli altri sono nascosti un po' dappertutto, dobbiamo stare attenti perché se li scoprissero sarebbe finita per noi. Appena è possibile portiamo via tutto».

«E i roxani non s'accorgono che manca loro questa roba?»

Lo knar sorrise. «I roxani sono un popolo superiore» disse. «Non lavorano e anche le registrazioni e la contabilità sono tenute da noi».

«Avete un capo?»

«Sì, ti porterò da lui».

«È lontano?»

Lo knar non rispose, ma si lasciò sfuggire una risatina trillante. «Vieni» disse muovendosi agilmente nella confusione del magazzino.

Raggiunsero un incavo nella parete, come la cappa d'un camino molto grande, e salirono su una piastra di metallo antigravità che prese dolcemente a salire. Sfociarono all'aperto, in una depressione fra due basse colline: il luogo sembrava deserto e il chiarore dato dai satelliti artificiali era appena più forte di quello lunare. Lo knar-guida fece qualche passo, picchiò ritmicamente con un piede e il suolo diede un suono metallico; subito dopo qualcosa apparve, come se emergesse dal nulla. Una forma rotonda e scura in cui Fred riconobbe un'astrosfera, la più piccola che avesse mai visto.

«Avete anche queste?» domandò stupito. Negli occhi dello knar brillò una luce d'orgoglio.

«Gli stupidi knar hanno tutto. Qualche volta un'astrosfera dei nostri padroni non torna, credono che si sia perduta nello spazio e inventano nuovi dispositivi di sicurezza. Capita raramente perché non ci è facile salire a bordo di nascosto, ma capita quando ci è necessario».

Entrarono nell'astrosfera, il portello si chiuse dietro di loro. Potevano appena muoversi perché tutto lo spazio era occupato da casse di plastica.

«Dobbiamo approfittare d'ogni viaggio per trasportare la maggior quantità di materiale possibile» spiegò la guida. «Scusate».

Nella cabina di pilotaggio v'era un altro knar; i due si scambiarono poche parole in una lingua cantante, poi l'astronave parti. Seduto su una cassa, Fred Butler, Agente Interplanetario e uomo d'ordine, pensava che per la prima volta in vita sua era accolto amichevolmente in un covo di ribelli.

IX

Il pianeta degli knar si chiamava Bendix, era circa la metà della Terra e la sua atmosfera era così profumata d'ozono che dapprincipio diede a Fred come un senso d'ubriachezza. La luce non era verde come su Rox, ma lievemente

rosata. Dall'alto del fuso che lo portava verso la residenza del Capo, Fred vide un ondulato susseguirsi di boschi e praterie con laghi luccicanti al sole. Volavano bassi, pochi metri sopra le cime degli alberi. «Così è meno facile che ci vedano» spiegò la guida.

«Ci sono roxani anche qui?»

«Pochi, i cosiddetti "capiriserva". Abitano fattorie-depositi sparse su tutto il pianeta e organizzano le grandi razzie quando i roxani hanno bisogno di catturare qualche migliaio di noi; oppure accompagnano i ricchi che vengono qui per divertirsi e vogliono andare a caccia. La selvaggina siamo sempre noi». C'era nella sua voce una rabbia virile, non certo da animale inferiore. L'apparecchio s'abbassò ancor più perché passavano entro il raggio di segnalazione d'una riserva, sfiorò le acque calme d'un lago, continuò sfrecciando in una spaccatura che tagliava in due la foresta come una gigantesca cicatrice. Lo knar guidava con tranquilla sicurezza, d'un tratto l'apparecchio balzò alto nel cielo, al massimo della velocità; erano arrivati in una zona sicura, e meno di un'ora dopo rallentarono e scesero.

«La nostra città» disse la guida indicando in basso. Fred si sporse e vide soltanto un'impenetrabile distesa di foreste che gli balzavano incontro man mano che l'apparecchio perdeva quota. Si fermarono fra gli alberi, in un sottobosco dove la luce del sole arrivava debolmente, filtrata dal fogliame.

«Dov'è la città?» domandò Richard, e lo knar rise senza rispondere. Camminarono per un breve tratto, e quando gli occhi degli uomini si furono abituati alla penombra, capirono che la città era lì intorno; da ogni albero s'affacciavano volti curiosi di knar a spiare tra le foglie, richiami s'intrecciavano nell'aria, strilli di bambini, canti di donne. Gli alberi stessi, sull'impalcatura dei rami, formavano graziose capanne naturali. Con arte antica gli knar piegavano nella forma voluta i rami più giovani che, crescendo, costruivano le case senza impiego d'altro materiale.

Si fermarono sotto un albero più grande di tutti, un gigante di proporzioni incredibili che dominava la foresta; dal tronco millenario partivano decine di rami ognuno dei quali era grosso come un grosso albero, la chioma di fogliame copriva una vasta area; mai occhio umano aveva visto una reggia più maestosa di quella, resa dominante dalla natura stessa.

«Come facciamo a salire?» domandò Richard guardando in su con aria preoccupata.

«Soltanto noi possiamo arrampicarci lassù» disse lo knar. «Ma i roxani hanno pensato anche a questo». Portava una bisaccia a tracolla, ne tolse due

oggetti metallici grossi come mele porgendone uno a ciascuno degli uomini.

«Dispositivi antigravità» disse. «La rotella serve a graduare la perdita o l'aumento di peso. Per salire bisogna girarla tutta verso destra, poi datevi una forte spinta coi piedi».

Obbedirono alle istruzioni e di colpo si trovarono a metà altezza del grande tronco, erano senza peso, galleggiavano nell'aria salendo grazie alla spinta iniziale. Per un attimo Richard fu preso dal panico.

«E se questo dispositivo mi cade?» domandò con una voce che fece ridere lo knar.

«Come può cadere? È senza gravità come te, come tutto quello che si trova in un raggio di tre metri dal dispositivo».

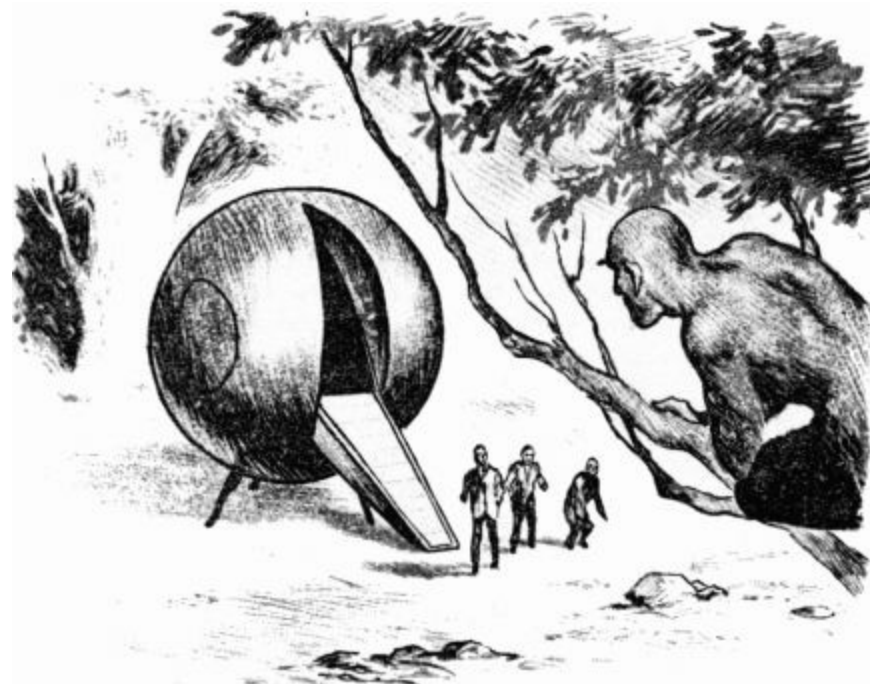
Arrivarono all'impalcatura dei rami: Richard continuava a salire e lo knar dovette trattenerlo per i piedi insegnandogli come si riacquista il peso normale. Soltanto allora i due uomini pensarono a guardarsi attorno, e lo stupore li rese muti: sotto i loro piedi il fitto intrico di rami era un elastico pavimento in lieve declino, vasto come una piazza di cui altri rami verticali formavano il colonnato. La reggia stava di fronte, verso il tronco, ogni ramo attaccato all'altro da un fitto intrico di piccole radici, cosicché l'intero edificio era praticamente un blocco solo con grandi aperture sulla facciata.

«Quanti anni ha questa pianta?» domandò Fred quando riuscì a superare lo stupore. Lo knar guardò la reggia, guardò l'albero che era la cittadella e la speranza del suo mondo.

«Era già così prima che arrivassero i roxani» disse, «e ci sarà ancora quando i roxani saranno un nome dimenticato».

Entrarono dall'apertura centrale. Una folla di knar li guardava curiosamente, ma senza ostilità, alcuni si mossero per toccarli con gentilezza e tutti parlavano sottovoce nella loro lingua cinguettante.

Il re li aspettava in una stanza più piccola. Era seduto sul pavimento fra un gruppo di suoi simili e aveva l'aspetto giovane mentre Fred, chissà perché, s'era aspettato di trovare un vecchio cadente. Si alzò per ricevere i due umani, e lo fece con un gesto privo d'ogni solennità.

«Benvenuti» disse. «Ogni nemico dei roxani è amico nostro e voi ci avete insegnato molte cose».

Da ogni albero s'affacciavano volti curiosi di knar.

Il gruppo si apri un poco per lasciar spazio ai nuovi venuti; se quello al centro era un re, non badava certo al cerimoniale.

«Non so che cosa abbiamo potuto insegnarvi, so però che i vostri ci hanno salvato» disse Fred. «Per la gente della mia razza è una cosa che non si dimentica».

«Anche per noi». Fece una pausa. «Abbiamo corso un rischio non indifferente aiutandovi a fuggire, perché non possiamo permetterci la minima imprudenza, e se i roxani avessero dei sospetti su di noi sarebbe finita. Ma l'abbiamo fatto volentieri, anche nella speranza che possiate aiutarci».

«In che modo?» Fred non capiva. «Sappiamo così poco del vostro mondo!»

Il re guardò pensosamente i due uomini; poi si raccolse su se stesso, strano essere peloso col viso scimmiesco e sei arti che gli davano un po' l'aspetto di un ragno.

«Il nostro è un popolo antico» disse a bassa voce, parlando lentamente. «Vive su questo pianeta dal principio delle cose ed era già civile quando ancora i roxani si sbranavano a vicenda come bruti. Ma non fabbricavamo macchine di distruzione, eravamo civili per il nostro ordinamento morale. Altri animali vivevano sul pianeta e non pensammo mai a combatterli o a

sfruttarli, sebbene non avessero la nostra intelligenza. Per migliaia d'anni fummo un popolo felice in un mondo felice. Poi arrivarono i primi roxani, barbari, provvisti di armi. Vennero, partirono, tornarono, e il nostro popolo ebbe paura. I roxani cominciarono le grandi campagne sterminatrici, distrussero ogni forma di vita sul pianeta, non perché ciò fosse necessario, ma perché la loro mentalità è così meschina che immaginano di poter vivere degnamente soltanto in un mondo dove siano soli. In quell'epoca distrussero anche un gran numero di noi; poi s'accorsero che siamo intelligenti e cominciarono a deportarci su Rox come schiavi. Per molti secoli ci trattarono con feroce durezza, infine scopersero un sistema di condizionamento psichico quasi perfetto, e da allora milioni di knar vi sono stati sottoposti, un anno dopo l'altro, una razzia dopo l'altra. Non avevamo armi per difenderci, e nessuno di noi ebbe più la vita sicura». Fece una pausa. Narrava avvenimenti lontani nel tempo eppure era come avesse sofferto tutte le sofferenze del suo popolo e ne avesse viste tutte le miserie.

«Poi ci fu Sildanil, il primo knar psicoresistente. Ebbe la furberia di mostrarsi istupidito come gli altri e restò a lungo su Rox adattandosi alla vita di schiavo per imparare tutto quello che poi sarebbe servito a noi. Quando poteva rubava un'arma e la nascondeva. A un certo punto ritenne che fosse il momento di tornare, si nascose in una cassa che doveva essere portata a bordo di un'astrosfera e nello spazio uccise i due piloti; naturalmente aveva studiato a lungo le astrosfere e ne conosceva i comandi, così poté arrivare fra noi e darci la prima speranza. Da allora molti altri knar sono stati schiavi coscienti rubando armi e trasportandole qui. Alcuni rubarono anche segreti scientifici, così apprendemmo come si annulla il condizionamento, e fu la nostra più grande vittoria. Ma questo è soltanto il principio, ci vorranno anni prima che si possa essere in grado di combattere contro i roxani, e temiamo che una volta o l'altra qualcuno di noi venga scoperto. Basterebbe un sospetto, e i monocoli non esiterebbero a sterminarci».

«Ma come potete pensare di portare a termine una così vasta e lunga cospirazione senza che ne trapeli qualche cosa?» domandò Fred.

«Non lo so: so che è il solo tentativo da fare, a meno di accettare la schiavitù definitivamente. La razzia contro gli uomini ci ha dato una nuova speranza».

«Che fossimo noi a sostituirvi?»

«No, questo non avrebbe fatto che peggiorare la nostra sorte. Speravamo nella vostra capacità di combattere, e abbiamo avuto ragione, siete il primo

popolo che abbia saputo imporre la propria volontà ai roxani». Si chinò un poco in avanti e i suoi occhi erano quasi chiusi, due sottili fessure nel pelame del viso.

«Dacci quella bomba, uomo, sappiamo che non l'hai ancora distrutta».

«Come lo sapete, se soltanto Rox 46° e sua madre...»

Il re rise dolcemente.

«I roxani sono ben serviti» disse. «Ognuno di essi ha parecchi knar, anche i più poveri ne hanno almeno uno. E fra questi schiavi molti sono stati liberati dal condizionamento, specie tra quelli addetti ai compiti più delicati. Ogni parola che tu hai scambiato con il Reggitore è stata registrata, e posso fartela sentire».

«Capisco». Fred cercava le parole. «Ammiro il tuo popolo, ma quello che mi chiedi...» Si mosse a disagio, prese istintivamente a massaggiarsi una gamba intorpidita per la posizione in cui stava. «Si tratta di distruggere un mondo; roxani, città, alberi e mari, la terra stessa di Rox, l'aria che vi si respira!»

«Lo so» disse il re con voce grave. «Appartengo a una razza che non aveva mai ucciso e che ucciderà soltanto per sopravvivere. Ma tu...» si chinò ancora in avanti. «Tu non conosci i roxani; da millenni dominano un sistema, non vorranno una macchia nella loro storia. Fra un mese, fra un anno, o fra dieci qualcuno di essi ricorderà i piccoli uomini che sono venuti a minacciarli sul loro stesso pianeta. E quel giorno, tu che difendi le città, gli alberi, i mari e la terra dei roxani, vedrai distruggere il tuo mondo, lo vedrai crollare come un frutto schiacciato perché la potenza distruttiva di Rox è enorme. Verranno ad annientarvi come vengono qui a cacciare noi, come hanno annientato altre razze. Non illuderti, uomo; tu vuoi mantenere la promessa che hai fatto, ma Rox non manterrà quelle che ha fatto a te. Nel momento in cui hai tolto quella bomba dal suo nascondiglio hai segnato anche il destino del tuo pianeta».

Quante volte Fred aveva ripetuto a se stesso quegli identici ragionamenti; ora li risentiva con spavento, sapeva che per secoli la Terra non sarebbe stata il grado di combattere contro i roxani. Tuttavia l'idea di distruggere un mondo gli ripugnava, non aveva il coraggio d'assumerne la responsabilità. Forse se non fosse mai stato su Rox... Ma non poteva dimenticare creature che vi aveva conosciuto, la sbrigativa Olgher, il Reggitore strappato dagli avvenimenti al suo nirvana alcoolico, la sciocca Ertzi e i due Agenti del Corpo di Vigilanza che avevano scavato la terra senza vergogna... tutti esseri che, a parte la razza cui' appartenevano, avrebbero potuto trovare il loro

equivalente umano sulla Terra.

«Io non sono un capo della mia razza» disse lentamente. «Questa è una decisione che spetta ai capi. Se potessi comunicare con loro...»

«Tu sei stato qui» ribatté il re. «Tu puoi giudicare; i tuoi capi sono lontani, non hanno mai visto un roxano, non hanno mai visto uno di noi». Fece una pausa. Non guardava l'uomo, sembrava scorgere cose lontane nel tempo. «Ti daremo la possibilità di consultare i tuoi capi, ma essi, come te, giudicheranno insensata la distruzione di un pianeta. Questo significa ancora molti anni di sofferenza per noi, molti milioni di knar uccisi nei boschi o ridotti in schiavitù: ma verrà un giorno in cui riusciremo a liberarci con le sole nostre forze».

Si scosse, i suoi occhi tornarono attenti e vivaci; c'era silenzio nella stanza, il re volle alleviare il generale senso d'imbarazzo e far capire, a tutti che considerava chiusa la discussione.

«Avrete fame» disse. «Preferite mangiar frutta, alla nostra maniera, o i viveri sintetici roxani?»

Scelsero i frutti; giovani femmine dal pelame d'argento ne portarono di magnifici su grandi vassoi di vimini e foglie. Mangiarono tutti in circolo mentre Fred descriveva al re la Terra e gli usi degli uomini. D'un tratto un fischio stranamente modulato risuonò fuori della reggia, destò echi e risonanze, si spense per risuonare più lontano. Tutti gli knar rimasero immobili qualche secondo, i loro occhi erano attenti e fissi. Il re si alzò in piedi per primo.

«Bisogna fuggire» disse. «I roxani hanno iniziato una battuta di caccia».

Fred e Richard Fell decisero di seguire gli knar.

Perché la zona attorno alla reggia non subisse distruzioni, al primo allarme tutti gli knar se ne allontanavano in modo che i rivelatori roxani indicassero il settore come spopolato. Era faticoso per Fred e Richard seguire i loro agilissimi ospiti fra l'intrico degli alberi. D'altra parte bisognava fuggire a piedi perché un fuso aereo in volo sarebbe stato facilmente scoperto. Rimediarono servendosi dei regolatori di gravità con cui si tolsero due terzi di peso, avanzando poi con balzi lunghi parecchi metri. Pattuglie di sentinelle procedevano parallelamente ai cacciatori trasmettendone la posizione con apparecchi rubati ai loro stessi nemici. Non si trattava d'una grande battuta, ma piuttosto d'una partita di caccia organizzata per distrarre qualche ricco roxano in cerca d'emozioni. Il gruppo del re non fuggì a lungo, fermandosi appena arrivato in una zona che sembrava sicura. Là due knar portarono

davanti al re una cassetta che aprirono con attenzione; il coperchio alzato fungeva da schermo, manopole graduate permettevano di regolare la ripresa. Sul video apparve un tratto di bosco, poi una radura. AI centro di essa era atterrato un fuso aereo molto grande, le cui fiancate aperte mostravano complicati apparecchi che alcuni roxani stavano manovrando.

«Seguono un sistema molto semplice» spiegò il re. «Creano attorno a una data zona uno schermo di sbarramento in modo che gli knar che vi sono dentro non possano fuggire; poi un'altra macchina agisce all'interno della zona sbarrata lanciando impulsi ipnotici che non sono un trattamento vero e proprio, ma soltanto un ordine continuamente ripetuto. come una calamita cui nessun essere provvisto di cervello può resistere. Lottando contro la propria volontà gli knar avanzano verso la sorgente di quell'ordine fino a trovarsi dove i roxani li aspettano».

«Perché non li avvertite in tempo?» domandò Fred sconvolto da quella fredda esposizione.

«Non possiamo; siamo tanti, se indicassimo a tutti le zone libere, i roxani coi loro rivelatori di presenza le scoprirebbero catturando così un numero enorme di noi. Quando vogliono delle prede insistono finché le trovano, e se non ne trovassero escogiterebbero qualche arma più potente di quelle che usano adesso. Fin che non saremo in grado di combatterli dovremo subire le razzie».

Sul video si poteva seguire chiaramente l'azione dei cacciatori. Si erano disposti in semicerchio attorno al fuso aereo tenendo in mano corti arnesi d'aspetto metallico che dovevano essere armi. Il capocaccia alzò un braccio e diede un segnale.

«Eccoli» disse il re con voce smorta. Fred dapprima non vide nulla, poi rabbrividì. Tra gli alberi attorno alla radura scintillavano decine di piccole luci e, guardando meglio, Fred s'accorse che erano occhi di knar, occhi terrorizzati, fissi verso il centro della radura. Altri ve n'erano sui rami, fra i cespugli, dovunque, e sembrava che una forza irresistibile li trascinasse. Avanzavano lentamente, un passo dopo l'altro, col pelo irto, formando un grande cerchio; esseri dominati dalla paura che sapevano di andare incontro alla morte o alla schiavitù e che non potevano evitarlo.

«Ma fate qualche cosa!», gridò Fred esasperato.

Non c'era niente da fare, l'ipnosi collettiva continuava a trascinare gli knar verso i cacciatori; qualcuno era rimasta sui rami degli alberi, i roxani li prendevano di mira con le loro corte armi abbattendoli; erano pieni

d'eccitazione, sparavano rapidamente senza badare agli knar a terra.

«C'è una legge per proteggere la nostra razza» disse il Re, ferocemente. «Hanno l'obbligo di adoperare soltanto armi poco potenti, come quelle, e in ogni battuta non può essere ucciso più d'un terzo degli knar, gli altri devono catturarli vivi».

Fred si allontanò dal video, un acre senso di ribellione gli fermentava dentro, Richard lo prese per un braccio.

«Calma» mormorò. «Verrà il momento in cui saranno gli knar a cacciare i roxani».

In quell'attimo risuonò nuovamente il fischio modulato che avevano sentito prima. Tutti i presenti s'irrigidirono. Un apparecchio ricevente parlò nella lingua degli knar, si vide il gruppo attorno al re scomporsi in fretta, grigi esseri a sei zampe correvano in ogni direzione travolti dal panico. Soltanto il re rimase al suo posto, chiuse con gesti lenti la cassettina ripiegandone il video.

«Bisogna seppellirla in modo che non la possano trovare» disse con voce incolore. «Quella che avete visto era una falsa battuta, un diversivo. La battuta vera comincia adesso, e siamo presi nello schermo, impossibile fuggire».

Fred sentì l'imperioso istinto di buttarsi a gran corsa in una direzione qualsiasi, ma sapeva che avrebbe battuto contro lo schermo come un moscone contro un vetro.

Il re si guardò attorno. La sua calma era quasi solenne. «Si salveranno soltanto gli psicoresistenti» disse. «Io non lo sono». Tacque. Pensava al suo mondo, al suo popolo, alla vita di schiavo cui era sfuggito una volta e che ora avrebbe dovuto riprendere se fosse tanto fortunato da non farsi uccidere.

Erano rimasti soli. Fruscii improvvisi fra i cespugli segnalavano la corsa di uno knar in fuga. Fred capì che doveva lottare per la propria vita e anche per quei gentili esseri argentei sconvolti dalla paura. Si avvicinò al re e lo colpì bruscamente con un destro alla mascella; lo knar cadde di schianto, il giovane lo raccolse fra le braccia portandolo fino a un albero protetto da cespugli.

«Aiutami» disse a Richard, e insieme legarono il re al tronco usando le sottili funicelle di nylon in dotazione agli Agenti Interplanetari.

«Adesso noi. Presto prima che comincino!» Legò Richard, incurante delle sue proteste, poi cominciò con se stesso, e fu la cosa più difficile. Riuscì a legare bene i piedi e stava cercando il modo di fissarsi al tronco quando un urto violento gli esplose nel cervello, qualcosa di tanto forte da offuscargli la

vista. «Vieni». Non era un ordine espresso con parole, ma un concetto ripetuto a intervalli regolari e annullava ogni altro pensiero. "Vieni, vieni". Fece forza per staccarsi dal tronco, capì che se ci riusciva era perduto, e cercò disperatamente qualche pensiero semplice a cui aggrapparsi difendendosi così da quell'ordine perentorio che agiva su tutto il suo essere. «Tre per tre nove» disse ad alta voce. «Tre per quattro dodici» e le sue dita lavoravano febbrilmente ad annodare la corda. «Tre per cinque quindici...»

"Vieni" continuava a ordinare qualcuno che s'era installato nel suo cervello. Resistere era sempre più difficile. «Tre per sei... tre per sei...» Non c'era difesa. «Tre per sei...» Balbettava come un idiota e cercava con tutte le sua forze di staccarsi dall'albero, di allentare la corda male annodata per obbedire al richiamo.

"Vieni". L'ipnosi era irresistibile, le sottili corde gli entravano nella carne, ma non sentiva dolore, voleva soltanto liberarsi e raggiungere la voce. Non era riuscito a far bene i nodi, la corda cedette scivolando intorno al tronco. Fred continuava a ripetere confusamente: «Tre per sei, tre per sei» parole vuote di senso. Sentì la corda sciogliersi del tutto, continuò a tirare e pur facendolo un terrore gelido era in lui, connesso al richiamo.

Anche il re, anche Richard sudavano, si facevano entrare la corda nelle carne per strapparsi di là, ma lui non li vedeva come non vedeva gli knar avanzare riluttanti nella foresta. "Vieni". Riuscì finalmente a liberarsi, si buttò avanti, ma aveva i piedi legati e cadde. Strisciava ferendosi il viso e graffiandosi le mani, percorse un breve tratto poi non poté più avanzare, la corda s'era impigliata da sola fra gli alberi e i cespugli, e lo trattenne. Sempre tirando, con la faccia premuta contro la terra, pianse come un bambino disperato.

D'un tratto fu cosciente. Tutto il dolore fisico si fece sentire d'improvviso, i polsi scorticati e tumefatti, i lividi provocati dalle corde, i graffi degli sterpi; e soprattutto l'intollerabile lancinante dolore alla testa. Si mise a sedere senza pensare a niente, per istinto cominciò a slegarsi i piedi. Le sue dita si muovevano male, ma alla fine fu libero. Si alzò barcollando, vide Richard ciondolante là dove l'aveva legato.

«Svegliati» disse farfugliando e cominciò a sciogliere l'amico; questi gli rivolse uno sguardo stupito, alzò le mani alle tempie e le strinse agitando la testa come un orso.

«Slega il re» disse Fred, sapeva che in certi momenti un ordine è più utile delle parole di conforto. Richard si diresse barcollando verso lo knar immobile. Fu allora che si sentì il rumore di rami spezzati e Fred si volse di scatto, a pochi metri c'erano due roxani immobilizzati dallo stupore, con le corte armi in mano.

«Attento Richard!» gridò puntando il dissociatore contro uno dei due monocoli. L'altro aveva già sparato, ma fu colpito a sua volta.

«No» gridò il re con voce disperata. «No, adesso vorranno trovarli, daranno l'allarme....»

Fred non gli badò, si volse cercando Richard. Lo vide subito, immobile a terra, col dissociatore in mano; era stato colpito dai roxani, giaceva senza ferite come se si fosse addormentato sull'erba. Gli si inginocchiò accanto posandogli una mano sul cuore. Non c'era più battito, non c'era più vita in quel corpo. Una stanchezza greve s'impadronì di Fred, la disperazione di chi non ha saputo proteggere l'amico, e senza merito sopravvive al compagno di lotta. Rimase immobile accanto al cadavere di Richard per qualche minuto. Quando si scosse vide il re degli knar accucciato lì accanto.

«Chiama tutti i tuoi che hanno armi» disse, con voce autoritaria. «Siamo noi i cacciatori adesso. Fa attaccare le fattorie, che vengano distrutte insieme, alla stessa ora. A questi penseremo noi».

Voleva, combattere, vendicare Richard e tutte le creature che nel corso dei secoli avevano sofferto per colpa dei roxani. Strisciò fra i cespugli fino a raggiungere la radura dov'era il gruppo dei cacciatori attorno al fuso aereo; la terra era ingombra di. knar morti, e decine di vivi stavano ammassati da una parte, tremando e lamentandosi. Cercò il punto adatto, sgombro da ostacoli, puntò l'arma regolata sulla massima potenza e i roxani furono annientati prima ancora di rendersi conto del pericolo. Li uccise con rabbia, con odio, pensando a Richard.

Uno knar sbucò dal bosco, corse al fuso aereo e cominciò a manovrare leve e manopole; il gruppo dei catturati sussultò poi ogni lamento si spense, gli knar si guardavano attorno con stupore come se ignorassero dove si trovavano e perché c'erano venuti.

Il re venne verso Fred. «Ho dato gli ordini» annunciò. «Non sarà difficile cogliere di sorpresa le fattorie e distruggerle. Ma vincere una battaglia qui non serve a niente: è Rox che bisogna combattere».

«Fa preparare subito un'astrosfera» disse Fred. «Lanceremo la bomba su Rox prima che sappiano quel che è avvenuto qui».

X

Galleggiava nell'aria studiando la città sotto di lui: linee di luce dritte e lunghe, macchioline chiare delle pubblicità, rapidi guizzi dei fanali d'aerei e d'automobili. Scelse per atterrare un punto piuttosto buio, alla periferia, perché non poteva calare dal cielo avvolto in una tuta termica troppo grande per lui, con un dispositivo antigravità in mano.

Scese dolcemente a fianco di una strada, si liberò della tuta avvolgendola poi come un pacco e camminò verso la città. Doveva essere capitato in Australia, ma non ne era sicuro, gli knar che guidavano l'astronave non conoscevano la Terra e non avevano voluto avvicinarsi troppo, l'avevano lasciato nella stratosfera affidato a un congegno antigravità.

Il cartello era enorme, illuminato dal basso e vi si leggeva in inglese: "Benvenuti a Sydney". Era stato fortunato a capitare in una città conosciuta. Prese un tassì, si fece accompagnare in albergo, e rimase a lungo nel bagno bollente guardando i lividi che ancora gli solcavano il petto. Mangiò molto, la bistecca gli parve meravigliosa; poi si distese sulle coperte, trasse un sospiro di sollievo e azionò il vibrafono sul circuito numero uno.

«Qui parla B.2» disse. «Tornando in questo momento, missione compiuta».

«Fred!». Questa volta Brannigan non riuscì a sembrare indifferente. «Dove sei?»

«A Sydney, Hotel Australia stanza 247. Domani avrete il mio rapporto».

«Fell è con te?»

Non rispose subito. Poi si decise. «Fell è morto, ma qualcuno ha pagato per lui. Rox non c'è più, potete archiviare la pratica».

Forse era soltanto così, soltanto una missione compiuta, una pratica da archiviare. Da quel comodo letto d'albergo il Sistema di Alfa Centauro appariva straordinariamente lontano, Rox non aveva importanza più di tanti altri punti luminosi nello spazio. Ricordò come lo aveva visto l'ultima volta dall'astronave che lo portava sulla Terra, circondato da una sanguigna luce rossa che significava distruzione totale. Una piccola bomba aveva annientato una razza nata per dominare, ed era giusto, perché quella razza pensava al dominio, in termini di distruzione, e sempre la distruzione si ritorce su chi l'ha provocata per primo.

Fred Butler aprì gli occhi, un chiarore rosato entrava dalla finestra. Sospirò soddisfatto, poi sentì qualcuno accanto a sé. Jo dormiva tranquilla, coi capelli fulvi aggrovigliati sul cuscino. La straordinaria purezza del suo profilo la faceva apparire indifesa, quasi infantile. Doveva essere arrivata con un super-razzo fornitole da Brannigan. I più rapidi attraversavano l'oceano in due ore. Vide i vestiti della ragazza disordinatamente sparpagliati sul tappeto e sorrise. In quel momento Jo si svegliò.

Fine

Audie Barr, 1958)

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

3

UN UNIVERSO TROPPO GRANDE

RIASSUNTO: L'astronave Triple G., comandata dal capitano Follenbee, è diretta a Junior, un pianeta abitabile del Sistema Lagrange, Trasporta una spedizione scientifica incaricata di indagare sulla misteriosa morte di tutta la colonia terrestre. Si era sempre pensato a una epidemia. Poi qualcuno aveva incominciato ad avere dei sospetti. L'idea di inviare una spedizione era partita dal giovanissimo Mark Annuncio del Servizio Mnemonico, un Servizio del quale fanno parte eccezionali individui addestrati per ricordare chiaramente tutto quello che viene a loro conoscenza. Il capo degli scienziati che partecipano alla spedizione è il dottor Cimon, astrofisico, il quale come tutti gli altri non nutre simpatia per Annuncio. Il giovane ha un modo di comportarsi che indispone. Fatti i primi rilievi su Junior, Cimon decide di mandare cinque uomini a esaminare più attentamente il posto dove sorgeva la colonia terrestre. Lo psicologo Sheffield, al quale è affidato il giovane Annuncio, chiede a Cimon di aggregare il ragazzo ai cinque scienziati. La risposta è no. Sheffield allora espone una sua teoria sulla morte dei coloni, e riesce così convincente che Cimon crede di avvertire i sintomi della terribile malattia che condanna a morte gli uomini. Il trucco di Sheffield riesce a dimostrare al testardo Cimon come sia facile ingannarsi.

Puntata 9/11

PER LA RABBIA DI ESSERSI LASCIATO raggiungere in quel modo, Cimon diventò addirittura livido. E il suo naso sembrò essersi appuntito.

«Tutto questo perché mi sono preso gioco di voi?»

«Perché avete violato l'obbligo fondamentale, categorico, di uno specialista di professione, approfittando del candore di un collega, candore, badate bene, dovuto soltanto alla sua mancanza di specializzazione in un campo non suo».

«Dunque mi sono preso gioco di voi?»

Cimon gli voltò le spalle.

«Vi sarò grato se vorrete andarvene immediatamente di qua. Non ci sarà più nessuna comunicazione tra noi, se non per le necessità più impellenti e più gravi, per tutto il resto di questo viaggio».

«Badate» disse Sheffield, «che gli altri potrebbero venire a sapere di questa faccenda».

Cimon ebbe un sussulto. «Oh, avete intenzione di riferire agli altri questa nostra piccola lite?». Un gelido sorriso gli increspò le labbra. «Un uomo come voi non può che pensare a iniziative del genere».

«Oh, non credo che nessuno prenderebbe la cosa sul serio. Che volete, è troppo divertente l'idea del solenne dottor Cimon spaventato a morte dalla minaccia di un mal di gola e implorante misericordia dopo aver udito qualche termine tecnico senza senso».

«Ma chi volete che vi creda?»

Sheffield alzò la mano destra. Tra il pollice e l'indice stringeva un piccolo oggetto rettangolare, tutto picchiettato di bottoncini.

«Registratore tascabile» disse. Premette uno dei bottoncini e la voce di Cimon disse: "Dunque, Sheffield, che c'è ora?" Era una voce dal tono solenne, perentorio, piuttosto ridicolo.

«Datemi quell'aggeggio!» urlò Cimon scagliandosi sul magro psicologo.

Sheffield si schermì prontamente. «Non cercate di ricorrere alla violenza, Cimon. Ero un buon dilettante di lotta libera, fino a qualche tempo fa, non dimenticatelo. Sentite, vi propongo un patto, vantaggioso per voi».

Cimon cercava ancora di strappargli di mano il registratore tascabile, ansimando, senza più un filo di dignità. Col braccio teso, Sheffield lo teneva a bada, indietreggiando lentamente. Disse infine:

«Se lascerete che io e Mark si partecipi alla spedizione, nessuno verrà mai a sapere nulla di tutto ciò».

Cimon parve venire a più miti consigli. In tono più calmo rispose:

«Siete disposto allora a darmi codesto registratore?»

«Dopo che Mark e io saremo arrivati sul luogo dell'antica colonia».

«Sono costretto a fidarmi di voi», disse Cimon mettendo la maggior quantità di veleno possibile nel suo tono di voce.

«Non ne dubito», rispose Sheffield con un sorriso. «Diversamente, potete esser certo che sarà mia cura diffondere questo affaruccio con la maggior larghezza di vedute. Innanzi tutto, lo farei udire a Venadsky, che ne sarebbe incantato. Credo che conosciate anche voi il suo rude senso umoristico».

Cimon disse con voce così bassa che Sheffield poté udirlo solo a stento: «Voi e il ragazzo potete venire». E soggiunse più vigorosamente: «Ma ricordatevi, Sheffield. Quando torneremo sulla Terra, vi farò convocare alla presenza del Comitato Centrale dell'Associazione Galattica per l'Avanzamento della Scienza. Ve lo prometto. Sarete destituito dalla professione».

«Non ho nessuna paura dell'A.G.A.S.» disse Sheffield. «Dopo tutto di che cosa potrete

accusarmi? Volete forse far agire questo registratore davanti al Comitato Centrale come prova... di che cosa? Su, su, cerchiamo di vedere le cose con un po' di spirito d'amicizia...»

Sempre sorridendo dolcemente, indietreggiò fino ad arrivare presso la porta.

Ma dopo aver chiuso la porta fra se stesso e Cimon, cessò di sorridere all'istante. Non gli era piaciuto il tiro che aveva dovuto giocare a Cimon. E si domandava se il nemico che si era fatto in quel modo non avrebbe potuto essere un giorno troppo pericoloso.

XIX

Sette tende erano sorte presso la sede dell'antica colonia umana su Junior. Nevile Fawkes le poteva scorgere nitidamente dalla mediocre elevazione su cui era salito. Ed erano sette giorni ormai che si trovavano là.

Egli alzò gli occhi al cielo. Le nuvole erano dense, minacciose, gravide di pioggia. Ciò gli fece piacere. Con tutt'e due i soli dietro quelle nubi, la luce diffusa era d'un grigio biancastro, che dava agli oggetti un aspetto quasi normale.

Il vento era umido, aspro, un po' come se fosse il mese di aprile nel Vermont. Fawkes era originario della Nuova Inghilterra e apprezzò quell'identità climatica. Di lì a quattro o cinque ore Lagrange I sarebbe tramontato e le nubi sarebbero diventate rossastre, mentre il paesaggio si sarebbe tinto d'una rabbiosa ombra crepuscolare. Ma Fawkes intendeva essere sotto la sua tenda per quella fase della giornata di Junior.

Così vicini all'equatore e con un clima così freddo! Bene, era una condizione che sarebbe venuta mutandosi coi millenni. A misura che i ghiacciai si fossero ritirati, l'aria si sarebbe gradualmente intiepidita e il suolo si sarebbe prosciugato. Giungle e deserti avrebbero fatto la loro comparsa sulla superficie del pianeta. Il livello degli oceani sarebbe inarrestabilmente salito, sommergendo innumerevoli isole. I due immensi fiumi sarebbero divenuti un mare interno, cambiando del tutto la configurazione del solo grande continente di Junior; forse trasformandolo in un arcipelago di grandi isole.

Si chiese se il punto dove s'era stabilita la colonia umana sarebbe stato sommerso. Molto probabile, si disse. E con la sommersione, anche la maledizione che sembrava incombere su di esso sarebbe scomparsa.

Nevile Fawkes poteva capire perché la Confederazione fosse così morbosamente desiderosa di risolvere il mistero di quella prima colonia. Anche se si trattava d'un semplice fenomeno epidemico, occorreva averne le prove. Diversamente, chi avrebbe osato più venire a colonizzare quel mondo?

Quanto a lui... Bene, la sua prima visita al luogo dell'antica colonia non era poi andata tanto male, sebbene egli fosse stato lieto di lasciare la pioggia e lo squallore. Il ritorno era stato peggiore. Era difficile dormire bene col pensiero che mille morti misteriose giacevano tutto intorno, separate da lui soltanto da quella cosa priva di sostanza che si chiamava tempo.

Con freddezza tutta medica, Novee aveva riportato alla luce le salme di una dozzina degli antichi coloni (Fawkes non era stato capace di guardare i miseri resti). S'erano viste soltanto delle ossa che si riducevano in polvere solo a guardarle, aveva detto Novee, ossa da cui non si poteva dedurre niente.

«Sembrano esservi delle anormalità nel modo in cui sono state inumate» aveva detto.

Poi, in un secondo tempo, aveva ammesso che gli effetti potevano essere attribuibili a un secolo di contatto col terreno umido.

Fawkes aveva finito per costruire una fantasticheria che non Io abbandonava nemmeno nelle ore di veglia. Era una supposizione basata su una misteriosa razza di esseri intelligenti che

vivevano nel sottosuolo senza mai farsi vedere, ma che avevano perseguitato con mortale perseveranza quella prima colonia umana di un secolo addietro.

S'immaginava una silenziosa guerra batteriologica. Vedeva quegli strani esseri intelligenti nei loro laboratori sotto le radici degli alberi, intenti a coltivare le loro muffe e le loro spore, alla ricerca d'una muffa o d'una spora che fosse in grado di prosperare su di un organismo umano. Forse catturavano bambini per sottoporli ai loro esperimenti.

E quando avevano trovato quello che avevano cercato, le spore s'erano spinte silenziosamente e s'erano diffuse su tutta la colonia umana in una gran nube venefica...

Fawkes sapeva bene che questa non era che una fantasia priva di qualunque credibilità. L'aveva elaborata nelle sue notti insonni senza la minima base concreta. E tuttavia, solo nella foresta, si voltava di scatto, con la certezza colma d'orrore che occhi brillanti e satanici lo stessero fissando dall'ombra che Lagrange I faceva gettare a un albero.

Gli occhi da botanico di Fawkes non trascuravano di osservare la vegetazione attraverso la quale egli si trovava a passare, per assorto che fosse nelle sue fantasticherie. Era uscito dal campo scegliendo deliberatamente una nuova direzione, ma quel che vedeva era ciò che già aveva visto. Le foreste di Junior non erano né fitte né aggrovigliate; non costituivano quasi nessun ostacolo a chi volesse viaggiarvi. I piccoli alberi (pochissimi erano più alti di tre metri, sebbene i tronchi fossero in media grossi come quelli terrestri) crescevano a una certa distanza l'uno dall'altro.

Fawkes aveva elaborato un rozzo schema per disporre la vita vegetale di Junior in un genere di ordine tassonomico. Non gli sfuggiva il fatto che la sua classificazione del regno vegetale di quel lontano pianeta avrebbe anche potuto dargli l'immortalità.

C'era "l'albero a baionetta" scarlatto, per esempio. I suoi enormi fiori scarlatti attiravano creature simili a insetti, che costruivano il nido nell'interno di essi. Quindi (in conseguenza di quale segnale o di quale impulso Fawkes non era mai riuscito a indovinare) tutti i fiori di un dato albero nello spazio d'una notte davano vita a uno scintillante pistillo bianco. Ogni pistillo cresceva fino all'altezza di sessantacinque centimetri, come se ogni bocciuolo fosse stato improvvisamente fornito di una baionetta.

Il giorno seguente il fiore era stato fertilizzato e i petali si chiudevano, chiudendo in sé pistillo, insetti e ogni altra cosa. L'esploratore, Makoyama, lo aveva battezzato "albero a baionetta", ma Fawkes aveva avuto la temerarietà di ribattezzarlo *Migrania Fawkesii.*

Una cosa tutti gli alberi avevano in comune. Il loro legno era incredibilmente duro. Sarebbe stato compito del biochimico determinare lo stato fisico della molecola di cellulosa e compito del biofisico sarebbe stato quello di spiegare come l'acqua potesse essere trasportata attraverso la impervia struttura lignea. Ciò che Fawkes sapeva per esperienza era che i bocciuoli si sarebbero infranti appena fossero stati tirati, che gli steli si sarebbero piegati solo con difficoltà e non si sarebbero rotti affatto. Il suo coltello tascabile era tutto intaccato pei suoi tentativi di fare semplicemente un'incisione su quel legno terribile.

I coloni originari, quando avevano voluto disboscare un po', avevano evidentemente dovuto scavare la terra intorno agli alberi, sradicandoli completamente.

A paragone della Terra, i boschi erano quasi del tutto privi di vita animale. La qual cosa si poteva attribuire alle glaciazioni. Ma Fawkes non ne era affatto certo.

Le creature paragonabili a insetti avevano tutte due ali. E quelle ali erano come piccole fronde piumate che battevano silenziosamente. Nessuno di quegli insetti, a quanto sembrava, si nutriva di sangue caldo.

La sola esperienza importante che avessero avuto con animali era stata la comparsa sull'accampamento di una grossa creatura volante. Era stata necessaria la fotografia ultrarapida per poter avere un'idea della forma reale della bestia, perché l'esemplare, dominato

evidentemente dalla curiosità, s'era calato molto basso sulle tende due o tre volte a una velocità che aveva impedito qualunque osservazione a occhio nudo.

La bestia aveva quattro ali, le due anteriori terminanti in possenti artigli, membranose e quasi nude avendo la funzione di alianti; le due posteriori, coperte d'una fitta peluria, battevano rapidamente.

Rodriguez propose il nome di *Tetrapterus*.

Fawkes interruppe la sua reminiscenza per osservare una varietà di erba che non aveva visto prima. Cresceva in una striscia folta e ogni stelo si divideva in tre verso la parte superiore. Fawkes trasse la sua lente e toccò delicatamente uno degli steli con la punta del dito. Come tutta l'erba che cresceva su Junior, anche quella...

Fu in quell'istante che sentì il fruscio alle sue spalle - inequivocabilmente. Tese l'orecchio per un istante, mentre il battito del suo cuore ricopriva ogni altro suono, e infine si volse di scatto. Una minuscola forma umana ondeggiava dietro un albero.

Fawkes aveva quasi cessato di respirare. Si frugò alla ricerca del disintegratore e fu come se la sua mano si agitasse dentro della melassa.

La sua fantasia non era dunque fantasia? Junior era proprio abitato dopo tutto?

La mente stranamente confusa, Fawkes si ritrovò dietro il tronco di un albero. Non sapeva risolversi a fuggire. Non poteva, arrivato all'accampamento, dire agli altri: "Ho visto una creatura viva. Avrebbe potuto essere la risposta a tutti i nostri quesiti. Ma ho avuto paura e l'ho lasciata andare".

Doveva fare qualche cosa.

C'era un "albero a calice" proprio dietro quello che nascondeva la misteriosa creatura. Era in pieno sboccio, coi fiori bianchi e crema turgidamente protesi verso l'alto, in attesa di raccogliere la pioggia che stava per cadere. S'udì il brusco scoppiettio di un fiore che si spezzava e delle schegge color crema ricaddero verso il basso.

Non era immaginazione. Qualcosa se ne stava dietro l'albero.

Fawkes inalò profondamente l'aria e balzò avanti, col disintegratore in pugno, pronto a sparare al primo accenno di pericolo.

Ma una voce gridò: «Non sparate. Sono io!». Una faccia atterrita, ma inequivocabilmente umana, fece capolino di dietro il tronco dell'albero.

Era Mark Annuncio.

Fawkes si fermò a mezz'aria, per così dire, e fissò il ragazzo con occhi sbarrati. Alla fine riuscì a gracidare: «Che diavolo state facendo là dietro?».

Mark rispose, guardando il disintegratore nella destra dell'altro: «Vi stavo seguendo».

«E perché?»

«Per vedere quello che volevate fare. M'interessava sapere quello che avreste potuto trovare. E pensavo che se mi aveste visto, mi avreste mandato via».

Fawkes si rese conto dell'arma che aveva ancora in pugno e la ripose: gli occorsero tre tentativi per infilarla nella custodia.

Proprio in quell'istante cominciarono a cadere i primi goccioloni. Duramente, Fawkes ingiunse al ragazzo: «Non dite nulla di questo agli altri!».

E dopo averlo fissato con chiara ostilità, si mosse. Tornarono all'accampamento, separati e in silenzio.

XX

Una specie di sala di riunione prefabbricata era stata aggiunta alle sette tende e il gruppo vi si

era riunito al completo, sedendo intorno al lungo tavolo.

Era un grande momento, e tutti se ne stavano quieti. Vernadsky, che aveva imparato a farsi da mangiare quand'era studente, s'era assunto per quel giorno le funzioni di cuciniere. Levò il tegame fumante dal fornello a onde corte e disse: «Chi vuole calorie?».

E intanto rimestava nel tegame, con un gesto quasi voluttuoso.

«Ha un odore squisito» disse Novee in tono dubbioso.

Alzò un pezzo di carne con la forchetta. Era rossiccio e lo si sentiva tiglioso non ostante la cottura interna. Le erbe filacciose che lo circondavano avevano l'aria più tenera, ma sembravano meno mangiabili.

«Bene» disse Vernadsky, «perché non mangiate? Mettetevelo in bocca. L'ho assaggiato e vi garantisco che è buono. Potete credermi».

Si riempì la bocca e cominciò a masticare. Continuò a masticare: «Duro, ma buono» disse a stento.

Con aria tetra, Fawkes osservò: «Questa carne probabilmente ci ammazzerà tutti».

«Sciocchezze» disse Vernadsky. «Le cavie se ne sono nutrite per due settimane».

«Due settimane non sono poi un gran tratto di tempo».

«Ad ogni modo, un boccone non ci ammazzerà» disse Rodriguez. «Davvero, ha un sapore squisito».

Era la verità e tutti ne convennero. Per il momento, sembrava che la vita di Junior, appena fosse commestibile, era buona. Le granaglie erano quasi impossibili a macinarsi per divenir farina, ma una volta che ci si fosse riusciti, si poteva preparare un pane ricchissimo di proteine. Ve ne era qualche pagnotta, sul tavolo, delle pagnotte nere e massicce. Ma non era un pane cattivo.

Fawkes aveva studiato la vita vegetale su Junior ed era giunto alla conclusione che un acro di superficie del pianeta, debitamente seminato e irrigato, avrebbe potuto alimentare dieci volte il numero di animali da pascolo che un acro di alfalfa terrestre avrebbe potuto sostenere.

Sheffield n'era rimasto impressionato; aveva parlato di Junior come del granaio di un centinaio di mondi, ma Fawkes accantonò le sue stesse affermazioni con un'alzata di spalle.

«Trappola per i gonzi».

Fu tutto quello che disse.

Circa una settimana prima, il gruppetto era rimasto impressionato dall'improvviso rifiuto da parte delle cavie e dei topi di toccare certe nuove erbe portate da Fawkes. Mescolandone piccole quantità con razioni regolari, il risultato era stata la morte di quelli che se n'erano nutriti.

Vernadsky era comparso qualche ora più tardi e aveva detto: «Rame, piombo e mercurio».

«Che cosa?» disse Cimon.

«Quelle piante portate da Fawkes. Hanno un contenuto molto elevato di metalli pesanti. Probabilmente uno sviluppo evolutivo per evitare di essere mangiate».

«I primi coloni...» cominciò Cimon.

«No. Questo è impossibile. La maggior parte delle piante sono perfettamente normali. Soltanto queste, e nessun essere umano le mangerebbe».

«Come fate a saperlo?»

«I topi non hanno voluto saperne».

«Ma sono topi».

Era quello che Vernadsky aspettava. Disse in tono drammatico: «Potete salutare un modesto martire della scienza. Ho mangiato di quella roba».

«Che cosa?» urlò Novee.

«Oh, un semplice assaggio. Non vi preoccupate. Sono il tipo di martire che fa le cose con molta prudenza. Comunque, quelle erbe sono amare come stricnina. Che cosa vi aspettate? Se una pianta si riempie di piombo al solo scopo di tenere lontani gli animali che potrebbero mangiarla,

che vantaggio ne verrebbe alla pianta che l'animale muoia dopo averla mangiata? Un po' di amaro in aggiunta agisce come avvertimento. È la combinazione avvertimento-castigo che conta».

«Del resto» soggiunse Novee, «non fu avvelenamento da metalli pesanti che uccise i coloni. I sintomi erano diversi».

I sintomi erano stati una difficoltà di respirazione che si faceva sempre più grave, fino a culminare nella morte del paziente. Questi erano stati più o meno i sintomi.

Fawkes depose la forchetta: «Un momento. Supponiamo che queste erbe contengano qualche alcaloide che paralizza i nervi controllanti i muscoli dei polmoni?»

«Anche i topi hanno muscoli polmonari» disse Vernadsky. «E non è capitato loro nulla di simile».

«Forse, la morte sopraggiunge come conseguenza di valori cumulativi».

«E va bene. Ogni qual volta troverete difficoltà a respirare, tornate alle razioni di bordo e vedete se migliorate. Per non parlare di questioni psicosomatiche».

«La psicosomatica è di mia competenza» disse Sheffield di malagrazia. «Non vi preoccupate, quindi, della psicosomatica».

Fawkes trasse un profondo sospiro, poi un altro. Infine, con aria tetra, si ficcò in bocca un altro boccone di carne.

In fondo alla tavola, Mark Annuncio, mangiando più lentamente degli altri, pensò alla monografia di Norris Vinograd sul *Gusto e Odorato*. Vinograd aveva fatto una classificazione del gusto-odorato basandosi sull'inibizione enzimatica nell'interno dei calici gustativi. Annuncio non sapeva che cosa significasse esattamente, ma ricordava i simboli, i loro valori e le definizioni descrittive.

Mentre decideva di sistemare il sapore dello stufato in tre sottoclassificazioni, terminò la sua porzione. Le mandibole gli dolevano un poco per la masticazione energica a cui le aveva sottoposte.

XXI

La sera si stava avvicinando e Lagrange I era basso nel cielo. Era stata una giornata splendida, te-ida, e Boris Vernadsky si sentiva contento. Aveva fatto delle misurazioni interessanti e il suo maglione a vivaci colori aveva mostrato cambiamenti affascinanti di ora in ora a misura che le posizioni del sole mutavano.

Proprio ora la sua ombra era un lungo oggetto rossastro, con la parte più bassa che sfumava nel grigio, là dove l'ombra di Lagrange II coincideva. Egli tese un braccio ed esso gettava due ombre. Ce n'era una di un arancione diffuso a un cinque metri di distanza e un'altra di un blu intenso nella stessa direzione, ma a non più di un metro e mezzo di distanza. Se avesse avuto tempo, avrebbe potuto tracciare una bella serie di ombragrammi.

Era talmente compiaciuto dell'idea che non provò nessun risentimento nel vedere Mark Annuncio passare nelle vicinanze.

Depose il suo nucleometro e sventolò la mano: «Venite qua!» gridò.

Il giovane si avvicinò con aria diffidente. «Salve» disse.

«Cercavate qualche cosa?»

«No... stavo solo guardando».

«Ah, sì? Ebbene, guardate pure. Sapete quello che sto facendo?» Mark scosse il capo.

«Questo è un nucleometro» disse Vernadsky. «Lo si pianta nel terreno così. Possiede un generatore di campo di forza sulla cima, così che può penetrare in qualsiasi roccia». Si chinò, parlando, sul nucleometro, che affondò d'una sessantina di centimetri tra i sassi. «Vedete?».

Gli occhi di Mark scintillarono e Vernadsky si sentì compiaciuto. Il chimico disse: «Lungo i lati del monopode sono sistemate microscopiche fornaci atomiche, ognuna delle quali vaporizza circa un milione di molecole nella roccia circostante, decomponendole in atomi. Gli atomi vengono quindi differenziati in termini di massa e carica nucleare e i risultati si possono leggere direttamente su questi quadranti. Mi seguite?»

«Non ne sono molto sicuro. Ma è bene sapere queste cose».

Vernadsky sorrise e disse: «La conclusione consiste nelle cifre che si ottengono sui diversi elementi che compongono la crosta del pianeta. E la crosta è più o meno sempre la stessa su tutti i pianeti a base di ossigeno ed acqua».

Mark disse con grande serietà: «Il pianeta più ricco di silicio che io conosca è Lepta, con 32,765 per cento. La Terra è soltanto 24,962. Relativamente al peso, intendo».

Il sorriso di Vernadsky si sbiadì. Egli disse asciutto: «Avete le cifre di tutti i pianeti conosciuti, amico?»

«Oh, no; non potrei. Non credo che siano stati tutti analizzati. Il *Manuale delle Croste Planetarie* di Bischoon e Spenglow, enumera le cifre di solo 21.584 pianeti. Le so tutte, naturalmente».

Vernadsky, con la netta sensazione di essere stato sgonfiato, disse:

«Ora, Junior ha una distribuzione di elementi più uniforme di quanto non avvenga solitamente. L'ossigeno è basso. Per il momento, la media che ho potuto stabilire è di appena 32,113. E così il sicilicio, con 22,722. I metalli pesanti sono da dieci a cento volte più concentrati che sulla Terra. Ma non si tratta semplicemente di un fenomeno locale, dato che la densità media di Junior è del cinque per cento più elevata di quella della Terra».

Vernadsky non avrebbe saputo spiegare con precisione perché dicesse tutte queste cose al ragazzo. In parte, pensò, perché fa sempre piacere trovare qualcuno disposto ad ascoltare. Un uomo alla lunga si avvilisce quando non ha vicino nessuno del suo campo a cui parlare.

Riprese, cominciando a godere la lezione che stava impartendo: «D'altra parte, gli elementi leggeri sono distribuiti ancor meglio. I solidi presenti nelle acque oceaniche non sono predominantemente cloruro di sodio, come sulla Terra. Gli oceani di Junior contengono una notevole proporzione di sali di magnesio. E poi, consideriamo elementi come il litio, il berillio e il boro. Sono, tutt'e tre, più leggeri del carbonio, ma, almeno sulla Terra, sono piuttosto rari, come del resto sulla maggioranza dei pianeti. Junior, invece, ne è molto ricco. Fra tutt'e tre totalizzano quasi quattro decimi dell'uno per cento della crosta, a paragone dei quattro millesimi della crosta terrestre».

Mark lo tirò per la manica: «Avete un elenco di cifre per tutti gli elementi? Potrei vederla?».

«Nulla in contrario». E Vernadsky si trasse di tasca un foglietto ripiegato. Sorrise, mentre Mark prendeva il foglietto e disse: «Non pubblicate quelle cifre prima di me».

Mark lanciò loro un'occhiata complessiva e gli restituì il foglietto.

«Avete già visto tutto?» disse Vernadsky sorpreso.

«Oh, sì» rispose Mark, pensieroso. «Ho già tutto in mente».

Girò sui tacchi e si allontanò sen-za una parola di commiato.

Gli ultimi raggi di Lagrange I scomparvero sotto l'orizzonte.

Vernadsky seguì con lo sguardo Mark e infine si strinse nelle spalle. Trasse poi dal terreno il suo nucleometro e si avviò a sua volta, per tornarsene all'accampamento.

XXII

Sheffield era abbastanza soddisfatto. Mark s'era comportato meglio di quanto non avesse previsto. Non che parlasse molto, anzi; ma mostrava un grande interesse per tutto e non dava a vedere né malumore né fisime.

Vernadsky aveva perfino detto a Sheffield che la sera prima Mark gli aveva parlato in modo del tutto normale, senza che nessuno dei due avesse avuto bisogno di alzare la voce, sulle analisi delle croste planetarie.

Vernadsky s'era messo a ridere in proposito, dicendo che Mark conosceva a memoria le analisi delle croste di ventimila pianeti e che gli sarebbe piaciuto un giorno farle recitare tutte quante a quello strano ragazzo, per vedere quanto tempo ci avrebbe messo.

Quanto a Mark, non aveva fatto cenno della cosa. Infatti, aveva passato tutta la mattina seduto nella sua tenda. Sheffield aveva messo la testa dentro, aveva visto il ragazzo seduto sul suo lettuccio, che si fissava i piedi come affascinato, e lo aveva lasciato in pace.

Ciò di cui ora aveva bisogno, pensò Sheffield, era un'idea luminosa, un'idea luminosa tutta sua. Per il momento, la spedizione era giunta a un punto morto. Dopo un mese, nulla di fatto. Rodriguez sosteneva che sulla scomparsa della colonia il fatto infettivo era stato totalmente inesistente. Vernadsky escludeva ogni avvelenamento attraverso i cibi. Novee scuoteva il capo con rabbiosa negazione appena qualcuno suggeriva la possibilità di qualche squilibrio verificatosi nel metabolismo basale dei coloni.

Il risultato di tutto ciò era che ogni causa fisica di morte era eliminata in base all'opinione di specialisti. E tuttavia restava il fatto che uomini, donne e bambini erano morti.

E doveva esserci pur stata una causa.

Psicologica, forse?

Che i coloni fossero stati spinti al suicidio per motivi strettamente soggettivi, psicologici? Ma perché? L'umanità aveva colonizzato decine di migliaia di pianeti, senza che l'equilibrio mentale di tante colonie avesse subito la minima scossa. Infatti, la media dei suicidi era molto più elevata sulla Terra che in qualunque altro mondo della Galassia.

E poi la colonia aveva invocato freneticamente l'aiuto delle autorità sanitarie. Nessuno dei suoi membri aveva desiderato la morte.

Disordini della personalità? Qualcosa di peculiare a quel particolare gruppo umano? Sufficiente per far morire più di mille persone? Improbabile. Inoltre, come poter scoprire la minima evidenza in merito? La colonia era stata frugata da cima a fondo, per trovarvi film, foto, registrazioni sonore, qualunque cosa che potesse rivelare il minimo indizio sul modo di vivere e sulla morte dei coloni. E non si era trovato nulla di importante. Un secolo di umidità non aveva lasciato nulla di così fragile come indizi psicologici.

Gli altri avevano dei dati, anche se inutili, lui, come psicologo, aveva solo il vuoto pneumatico su cui lavorare.

Si ritrovò presso la tenda di Mark e automaticamente vi guardò dentro. La tenda era vuota. Si guardò allora intorno e scorse la figura di Mark che, uscito dall'accampamento, si stava addentrando nel bosco.

«Mark! Mark, aspettatemi!» urlò Sheffield.

Mark si fermò, parve indeciso se rimettersi in moto, infine attese che le lunghe gambe di Sheffield ricoprissero la distanza che li divideva.

«Dove state andando?» domandò Sheffield.

Gli occhi di Mark erano torbidi: «Alla scialuppa» rispose.

«Alla scialuppa?»

«Sì. Non ho avuto modo di osservarla bene».

«Ma come è possibile? Quando siamo scesi sul pianeta a bordo della scialuppa non avevate occhi che per Fawkes e il suo modo di pilotare».

Mark aggrottò la fronte. «C'erano anche tutti gli altri» disse di malagrazia. «Voglio osservarla da solo e a tutto mio agio».

Sheffield si turbò. Il ragazzo era arrabbiato. Meglio accompagnarlo e cercar di capire che cosa fosse accaduto. Disse: «Ora che ci penso, vorrei dare anch'io un'occhiata alla scialuppa. Non vi dà noia la mia compagnia, vero, Mark?».

Mark esitò, prima di rispondere: «Beh. Se proprio ci tenete...»

Non era precisamente un invito entusiastico, ma era sempre meglio di niente.

9/11 Continua

Isaac Asimov, *Sucker Bait, 1954*
da "The Martian Way and other Stories"

Sfogliando un vecchio Annuario dell'Aeronautica, quello del 1915, ci è capitato sott'occhio una tabella divertente anche se, ahimè, poco edificante per quello che viene chiamato "il livello favorevolmente alto della vita d'oggi". Vi riportiamo qui alcune voci di quell'elenco che lascerà increduli i più giovani. Ma vi assicuriamo che le cifre riportate sono autentiche. Del resto, il vecchio Annuario è a disposizione dei più scettici, qui, nella nostra Redazione. La tabella si riferisce alle indennità da. corrispondere per danni causati alle coltivazioni da "aeronauti ed aviatori" in caso di atterraggio! Le cifre si intendono per 100 metri quadrati

Granoturco L. 6.00
Grano ». 9.00
Bietola da zucchero » 9.00
Trifoglio » 1.50
Tabacco » 200.00
Patate » 6.00
Riso » 9.00
Cavoli » 4.00

L'UOMO DELL'EXPLORER

WERNER VON BRAUN

Il capo del Centro Ricerche Missili comanda un piccolo esercito composto da 3.300 specialisti fra tecnici e scienziati.

Siamo lieti di accontentare tutti i nostri lettori che, avendo sentito spesso accomunare il nome di von Braun ai recenti progetti di viaggi spaziali, ci hanno chiesto di pubblicare qualche notizia su questo brillante scienziato moderno.

L'uomo che con la sua competenza e la sua passione ha reso possibile il lancio, dalla base di Cape Canaveral, del primo Explorer, il satellite artificiale americano che ha inaugurato la serie delle baby-luna, è nato quarantasei anni fa in Germania, e precisamente a Wirsitz, una città che attualmente fa parte della Polonia. Fu la madre, abile astronoma dilettante, a iniziarlo ai segreti del cielo. Segreti che entusiasmarono fin da bambino il futuro inventore della V2. Durante le limpide notti prussiane, nell'osservazione delle stelle e delle costellazioni, accanto alla madre che gli indicava i piccoli punti luminosi e gli insegnava a distinguere l'Orsa Maggiore dall'Orsa Minore, nacque in lui la passione per l'infinito e l'immenso desiderio che ha animato, ed anima, la sua vita : la conquista dello spazio.

A soli vent'anni Werner von Braun era già uno dei principali esperti missilisti civili aggregati al Centro Ricerche delle Forze Armate del suo Paese. Adesso lavora all'Ufficio Missili Balistici dell'Esercito Americano, a Huntsville, nell'Alabama. Con lui collaborano, a Huntsville stessa o in altre basi sperimentali che si interessano di missili, balistici o a volo orizzontale, più di cento fra tecnici e scienziati tedeschi, ormai quasi tutti cittadini americani. Si tratta degli stessi scienziati e dei medesimi tecnici che durante l'ultima guerra mondiale avevano fatto parte del Centro Razzi di Kummersdorf, poi trasferito a Peenemünde sulla costa baltica, da dove appunto furono lanciate le V2.

Dopo alcuni anni trascorsi al Centro di Fort Bliss, nel Texas, anni «sprecati», dice von Braun, in sterili baloccamenti sulle già sperimentate V2, tutto il gruppo degli specialisti tedeschi venne trasferito a Huntsville. Era il 1950, e in Corea si combatteva con accanimento. A von Braun fu affidato l'incarico di studiare e approntare un razzo con testata nucleare. Nacque così, nel 1953, il missile a lunga gittata Redstone. E con la prova soddisfacente del Redstone le teorie dello scienziato prussiano sul volo spaziale uscirono dal campo puramente teorico, convincendo anche i più scettici.

Fin dal 1954, von Braun e un gruppo di altri scienziati posero le basi per il lancio di un satellite artificiale, Ma un anno più tardi venne loro ordinato di tralasciare ogni progetto relativo ai satelliti per occuparsi esclusivamente di missili. Tutto ciò che riguardava la messa in orbita di un luna artificiale era stato devoluto alla Marina, con l'incarico di realizzare il tanto discusso Vanguard. Né von Braun né i capi militari dell'Ufficio Missili si sentirono di obbedire agli ordini. Al punto in cui erano arrivati con gli esperimenti sembrava assurdo abbandonare tutto a favore del Vanguard, progetto magnifico, ma ancora in fase di studio. E non l'abbandonarono, infatti. Il missile Jupiter-C fu potenziato al punto da poter all'occorrenza portare in orbita una baby-luna, effettuando esperimenti con un quarto stadio camuffato per non urtare la suscettibilità della Marina, unica autorizzata al lancio di satelliti. Così, quando venne annunciato al mondo che i russi erano riusciti a portare in orbita il loro Sputnik prima che il Vanguard fosse messo a punto, von Braun e il suo gruppo poterono dichiarare a Neil McElroy, il quale aspettava la nomina a Ministro della Difesa, di essere in grado di mettere in orbita un satellite entra novanta giorni. Neil McElroy si insediò ufficialmente a Washington. Passarono ancora due settimane, poi il nuovo Ministro informò il Comandante militare di Huntsville, Maggiore Generale Medaris, che l'Esercito poteva procedere al suo esperimento.

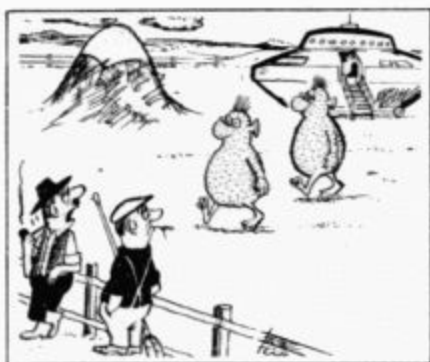
Erano i primissimi giorni del novembre 1957.

Il 31 gennaio 1958, dalle rampe di lancio del campo sperimentale di Cape Canaveral, lo Jupiter-C, con un ritardo di due giorni dovuto alle sfavorevoli condizioni atmosferiche, balzava verso gli spazi trasportando con sé il primo Explorer.

Oggi sono circa 3.300 gli scienziati e i tecnici che dipendono da Werner von Braun. E Werner von Braun, particolare quasi patetico, si serve come consulente del professor Herman Oberth, l'uomo che 33 anni fa scrisse l'articolo, illustrato dal disegno di un razzo, che conquistò definitivamente all'avventura spaziale il figlio tredicenne del barone Magnus von Braun.

Fra pochi giorni, secondo le notizie valide al momento in cui scriviamo, dovrebbe aver luogo a Cape Canaveral il secondo lancio di un missile sulla Luna. Forse l'incarico verrà affidato a von Braun il quale, contrariamente all'esperto dell'Aeronautica, vorrebbe limitarsi al tentativo con un missile più semplice che non il Thor-Able con i suoi 300.000 congegni. Pare che questo secondo lancio americano avvenga contemporaneamente a un tentativo russo.

A. N. (*Andreina Negretti)*

RISATE COSMICHE

— I soliti tipi strani che vengono dalla città per il week-end!

Astronauti miopissimi:
— Marte in vistaaa!

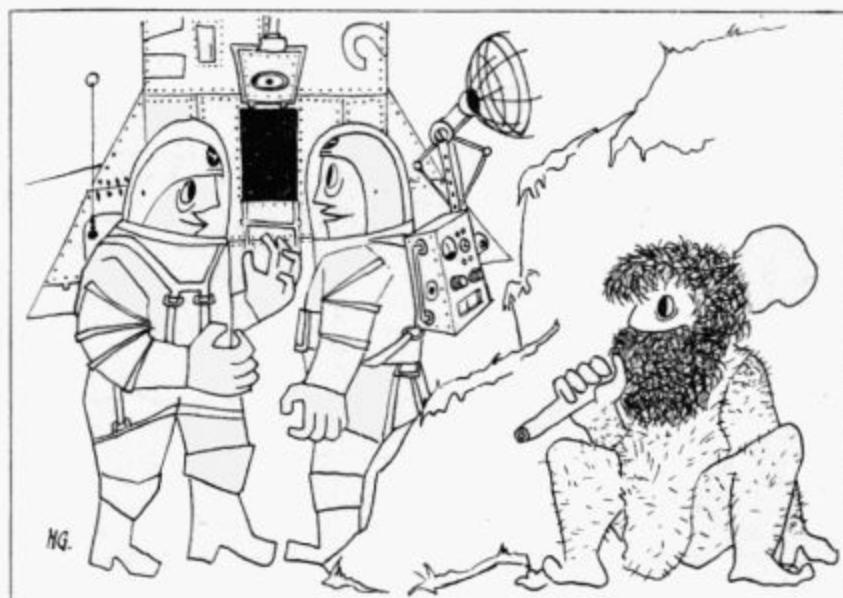
Esagerato!
— Mi fanno ridere gli atterraggi notturni di certi piloti! — dice un astronauta a un amico. — Bella forza! Radar, sonar, cervello elettronico, torre di controllo, segnalazioni ai margini del campo... Il mese scorso nel mio ultimo viaggio sulla Luna, io sono atterrato in piena notte con il solo riferimento di un fiammifero.
— Acceso?

Prudenza.
— Ehi tu, cos'è quella roba? — domanda il Comandante dell'astronave al pivello che sale a bordo tenendo stretta una bottiglietta.
— Contravveleno, signore.
— E per farne che?
— Non si sa mai, signore. Mi hanno detto che passeremo molto vicino allo Scorpione.

Luna calante.
— Che stupidi quelli della spedizione lunare.
— Perché?
— Perché sono partiti con la Luna piena e hanno puntato dritti al centro.
— E allora?
— E allora quando arriveranno, fra sette giorni, non sarà più Luna piena.

Arruolamento 2000, ovvero: l'esercito perde il pelo...
Le reclute della specialità avvistatori dell'astronautica si presentano alla visita medica.
— Guarda qua — dice il capitano accendendo uno schermo. — Quante astronavi riesci a distinguere nel settore ovest?
— Ma, veramente — balbetta il giovanotto dopo aver guardato attentamente, — io non vedo nessuna astronave...
— Infatti non ce n'è. Abile! Avanti un altro.

— Accidenti! Se i terrestri sono così, meglio tornare subito su Marte!

— Che superbia!
— Non la conosci? È la pro-pro-nipote di Laika.

— Credetemi professore, mi turba essere così vicino a veder confermate le mie teorie sulle meraviglie della civiltà marziana!

Un Pioniere Dell'Era Atomica

Circa dieci anni or sono, e precisamente il 25 ottobre 1948, il professor Jean Becquerel, prendendo la parola alla riunione annuale delle cinque accademie di Francia, disse:

«Nessuno può contestare che la radio-attività è stata all'origine di tutte le nostre conoscenze del mondo atomico. Lo studio delle radiazioni, l'evoluzione radioattiva; il sondaggio degli atomi, hanno condotto alla scoperta del nucleo e a un modello di atomo imposto dai fatti. L'estensione a questo modello della teoria dei quanti e la meccanica ondulatoria, hanno permesso tutto lo sviluppo della fisica atomica: costituzione degli strati di elettroni che circondano il nucleo; comprensione della maggior parte delle proprietà fisiche e chimiche degli elementi.

«È certo che altre scoperte e ardite ipotesi sono state indispensabili per il progresso della fisica; tuttavia voglio soltanto far osservare che se la radioattività fosse rimasta ignorata, le nostre conoscenze sugli atomi sarebbero rimaste rudimentali.

«L'esistenza delle trasformazioni radio-attive ha provocato le ricerche delle trasmutazioni artificiali. I nuclei sono stati attaccati con mezzi di cui un tempo non s'aveva nemmeno l'idea e i progressi della chimica nucleare sono stati rapidi, soprattutto dopo la scoperta dei neutroni, seguita da quella della radioattività artificiale.

«Infine, la liberazione massiccia di energia nucleare, per mezzo di una reazione a catena, ha segnato l'inizio di una nuova era».

Questa nuova era sarà quale gli uomini la faranno: la migliore o la peggiore nella storia dell'umanità. Ma che la usi per provocare catastrofi o per trarne benefici inestimabili per il mondo intero, la scoperta della radioattività l'uomo la dovrà a H. Becquerel, nipote e figlio di fisici, membri dell'Accademia delle Scienze.

Da Empedocle d'Agrigento – che visse nel V secolo avanti l'era cristiana – fino a un passato molto recente, l'uomo considerò la materia come composta da quattro elementi combinantisi per formare «ogni cosa» che si potesse vedere o toccare: acqua, aria, terra e fuoco.

Nella medesima epoca, tuttavia, due greci geniali, Leucippo e Democrito di Abdera, suo allievo, affermarono che la materia non è divisibile in pezzetti sempre più piccoli, all'infinito,

ma formata da innumerevoli particelle inseparabili (a-tomo), gli *atomi*.

Ma il dotto Aristotele di Stagyra, di opinione contraria, influenzò con la sua autorità non soltanto i suoi contemporanei, ma anche il Medio Evo e praticamente tutto il Rinascimento, nonostante il tentativo - il solo veramente degno di essere chiamato «scientifico» in quei tempi di decadenza spirituale - del poeta latino Lucrezio, nel primo secolo della nostra era.

Gassendi, all'inizio del XVII, epicureo, fu evidentemente un partigiano dell'atomo, ma la pericolosa Inquisizione vegliava e il più grande *libertino* (ossia: spirito libero) del tempo, nonostante il suo coraggio e la sua erudizione, non era di statura sufficiente per lottare contro di essa. Si dovette attendere ancora un po' fino a Robert Boyle (1626-1691) perché la tesi di Democrito venisse tratta dai limbi dell'oblio.

Avogadro e la molecola

Boyle, l'irlandese, s'era accorto che il volume di un gas dipendeva dalla pressione che si esercitava su di esso, sulla sua massa, e ne dedusse che questa compressibilità o estensibilità dei gas potesse avere come origine una composizione particolare.

«Il gas», disse, «deve essere formato da piccolissimi corpuscoli divisi dal vuoto». In base a tale teoria, poté affermare che l'acqua - o qualsiasi altro corpo - conserva un'identica struttura quale che sia il suo aspetto: liquido, solido, gassoso (acqua, ghiaccio, vapore) e che la differenza di aspetto dipendeva soltanto dal grado d'agitazione dei corpuscoli, agitazione generata dal calore più o meno forte al quale era sottoposta la materia. Sotto l'azione di un forte calore i corpuscoli sfuggono, diluendosi nell'atmosfera; se l'azione del calore non era troppo forte, rimanevano sotto forma liquida e subendo invece un freddo intenso, si riunivano in blocco compatto, formando il ghiaccio.

Lavoisier, provando che la combustione derivava da un fenomeno di associazione dei corpi con l'ossigeno, faceva progredire ancora la scienza sul cammino della verità. L'inglese John Dalton le fece fare un passo importante, con la sua famosa legge delle "proporzioni multiple": «*Gli atomi sono i costituenti ultimi della materia e non possono essere scomposti in elementi più piccoli. Tutti gli. atomi sono identici come grandezza, forma e peso e possiedono le proprietà caratteristiche di questo elemento*».

Si era ancora, tuttavia, lontani dal punto in cui siamo oggi. Oggi il vocabolo *atomo* ha perduto il suo significato etimologico. Se vi è un corpuscolo che (forse per ora) possa rivendicare l'aggettivo greco *a-tomos*, indivisibile, è il nucleo. Ma il nucleo non è energia mostruosamente compressa? È troppo presto ancora per affermarlo, escluso eventualmente sul piano metapsichico, che non entra nel quadro che presentiamo.

Del resto agli inizi del XIX secolo si confondevano ancora atomi e molecole, mentre si sa invece che la molecola è composta da parecchi atomi. In ciò Amedeo Avogadro fu profeta. La teoria enunciata nelle sue memorie è questa: «*Volumi uguali di gas sono formati di volumi uguali di particelle, ma queste particelle sono molecole che a loro volta sono composte di due o più atomi*».

Le cose diventarono più chiare con la nomenclatura chimica dello svedese Berzelius prima, e in seguito con la. pubblicazione della tavola dei corpi semplici del russo Mendeleev. Da quel momento s'incominciò a entrare nel campo delle applicazioni pratiche.

L' «effetto» elettrico

Troppi divulgatori hanno dimenticato più o meno volutamente di indicare l'apporto

considerevole della fisica e in particolare dell'elettromagnetismo, nella storia della scoperta delle leggi materiali, creando così con molto arbitrio delle barriere fra i diversi campi scientifici che nuocciono fatalmente alla chiarezza del soggetto.

Non ci stancheremo mai di ripetere: la scienza è un corpo unico. È necessario approfondirne i diversi rami, ma non bisogna commettere il fatal errore di dimenticare la sintesi fra le diverse discipline scientifiche, perché i risultati non possono essere che la sintesi dello sforzo comune.

L'elettricità è un effetto di cui ancora non conosciamo la causa. È energia scaturita dalla materia, e dalla materia l'uomo è costretto a strapparla.

Agli inizi del XIX secolo F. C. de Coulomb dimostrò che esistevano due specie di cariche elettriche: positiva e negativa. E concluse, sulla base di numerosi esperimenti che: «due cariche dello stesso valore si respingono, mentre due cariche di valore contrario si attraggono».

Il fisico danese Christian Orsted, dopo aver notato che una corrente elettrica passando accanto a un ago calamitato forzava l'ago a deviare dalla sua posizione, incitò Ampère a riconoscere «la interazione delle forze magnetiche e delle forze elettriche le une in rapporto alle altre».

Faraday, nel 1831, mise in evidenza i fenomeni di induzione, dai quali sarebbe nata la dinamo, macchina che produce corrente elettrica e, più esattamente (sebbene in teoria) un movimento elettronico.

L'atomo, o quello che noi oggi chiamiamo atomo, è un nucleo di carica elettrica positiva col suo corteo di elettroni di carica elettrica negativa equivalente; ma allora non lo si sapeva ancora.

Quando, stropicciando una pietra di silice contro un pezzo d'acciaio, otteniamo una scintilla, il raggio è di origine elettronica, ossia dovuto al movimento degli elettroni.

La fosforescenza o la luminescenza di alcuni corpi all'azione della luce, ossia per azione dei fotoni luminosi sulla materia, hanno come sorgente l'elettrone.

Fu valendosi del famoso "tubo di Crookes" che il fisico tedesco W. Roentgen scoprì, nel 1895, i famosi raggi X, che hanno la peculiare proprietà - fra altre - di attraversare parecchi corpi opachi. E il matematico Henri Poincaré, il 20 gennaio 1896, poté presentare, in base a questa scoperta, le prime radiografie all'Accademia delle Scienze.

Il padre di Jean Becquerel chiese al collega Henry Poincaré quale fosse esattamente, nella lampada che produceva i raggi X, il punto di emissione di quei raggi. Gli fu risposto: la parte della parete di vetro colpita dai raggi catodici.

Becquerel fece notare a Poincaré che nella regione colpita, il vetro era reso fluorescente e disse d'aver l'intenzione di cercare se altri corpi fossero suscettibili di reagire in modo identico.

$E = mc^2$

Così la famiglia di scienziati Becquerel iniziò le ricerche di queste sostanze. Iniziarono sui sali di uranile, derivati dall'uranio, i quali, come aveva osservato Becquerel nonno, possedevano una fosforescenza propria. Dopo numerosi esperimenti, scoprì che il sale d'uranile impressionava una lastra fotografica attraverso una lastra di alluminio di due centimetri di spessore, e che la radiazione era simile a quella dei raggi X.

L'esperimento era stato fatto al buio, lontano dai raggi solari. La deduzione era quindi che "la materia" (in questo caso i sali di uranile), anche senza l'apporto solare, emetteva raggi!

La polacca Marie Skladovska e suo marito Pietro Curie, scoprirono un altro corpo radioattivo, il radio, non solo, ma anche la prova che l'atomo non era l'ultima particella di materia, indistruttibile e inscindibile (a-tomos) poiché spontaneamente si disintegrava, per lo meno nei due casi particolari dell'uranio e del radio.

Tutti i manuali di fisica e tutte le divulgazioni sulla scoperta dell'atomo dicono come

Rutheford scoprì la composizione strutturale dell'atomo, che definì : un nucleo carico di elettricità positiva circondato da un nugolo di elettroni satelliti carichi di elettricità negativa in identiche proporzioni, il che gli dava un carattere neutro.

Ma Henry Becquerel scrisse a Maurice Levy del Collegio di Francia, il 3 febbraio 1902 :

«...fra altri fatti importanti vi cito gli effetti secondari ottenuti nel 1896 con le nostre prime prove fotografiche che, con i raggi penetranti del radio danno il risultato paradossale che, sotto uno schermo di piombo, l'impressione fotografica è più forte che senza schermo. Vi invio anche un fac-simile di prova che dimostra la finezza che si può ottenere nell'analisi magnetica, in rapporto a quanto comunicatovi nel 1901».

Il risultato di tutti questi studi e questa catena di scoperte, lo conosciamo tutti: fu la previsione geniale di Einstein, nel 1905: «si riuscirà un giorno ad ottenere la disintegrazione dello stesso nucleo, che libererà gigantesche energie...»

La somma di queste energie Einstein la stabilì matematicamente nella nota formula: $E = mc^2$; ossia E – l'energia sviluppata – sarà uguale alla massa (grossolanamente il peso della materia), m, moltiplicato per c^2, ossia la velocità della luce al quadrato.

E speriamo che grandi opere pacifiche possano, un giorno, redimere il male fatto dai mostruosi funghi delle bombe nucleari.